



Anno LV - 1923

(Numero 18)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1923

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)
Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)
Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommarlo delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita) — Del sorriso (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Grazioli) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

SIGNORE, vi è un nome che loro devono ripetersi con fervore di gratitudine, che devono ricordare fino alla morte e trasmettere con gli stessi sentimenti alle loro figliuole e alle figlie delle figlie fino alla settima generazione e più in là.

Il tono è scherzoso, ma la cosa è seria.

Il nome è quello della signora de Lauribar, la quale si è fatta apostola di giustizia per la donna oppressa, attraverso i tempi e a tutte le latitudini, dalla prepotenza bruta del maschio.

La signora de Lauribar ha scritto un poderoso volume in gran formato, di ben quattrocentosedici pagine, intitolato: *Il Codice dell'eterna minorenne*.

Eterne minorenni mal tutelate sono le signore. Il loro avvocato, anzi (forza degli inveterati pregiudizi!) la loro avvocatessa, ha speso la sua vita, tutte le sue energie per difenderle, riabilitarle, emanciparle.

Perchè essa non si contenta di frasi, di invettive e imprecazioni: è una studiosa cosciente e profonda, e documenta le rivendicazioni che caldeggia per le sue sorelle, le eterne minorenni.

È interessante dare un'idea di questo libro perchè esso trova, nel momento attuale, una rispondenza non priva di significato. Mentre scrivo, Roma ospita due congressi femminili: uno indetto dal Consiglio nazionale delle Donne italiane per trattare il problema dell'educazione in famiglia, e l'altro dall'Alleanza internazionale pro suffragio femminile. Quest'ultimo, che è stato inaugurato con un discorso di Mussolini, ha richiamato in Roma donne da ogni parte del mondo, in maggioranza europee (con predominio inglese) e americane (con predominio degli Stati Uniti). Vi sono poi delegate del Giappone, della Cina, dell'Egitto, della Persia, dell'India. È una gran prova dei progressi che il femminismo fa anche là dove sembrava dovesse trovare meno adatto il terreno.

Il cuore della signora de Lauribar (ignoro se essa fosse presente al congresso) deve sussultare di gioia e aprirsi alle più liete speranze.

Seguiamola dunque in questa crociata contro l'abuso d'autorità e l'ingiustizia dei signori uomini e diciamo subito che il suo ponderoso volume, anche per chi è colpito, è piacevolissimo, perchè ci troviamo di fronte ad un ingegno robusto ed equilibrato, mosso da un ideale sinceramente sentito e che ha al suo servizio uno stile fluido, pieno di garbo e di brio.

Giornale delle Donne

La sua requisitoria è piena d'impeto e logicamente inesorabile.

Dopo aver detto il fatto suo ad Adamo (avete letto, a proposito, che Eva non fu la sua prima consorte?) eccola di fronte alla legge di Manou: « Dando la luce ad un figlio maschio - scrive questo Brahma - la donna procura il cielo al suo sposo, agli antenati del suo sposo; col figlio d'un figlio ottiene l'immortalità; col figlio di questo nipotino si eleva al soggiorno del sole... »

Il cielo, l'immortalità, il sole: tutto ciò per l'Arya che ha veduto nascere il suo rampollo; ma se la donna non gli dà che figlie o Brahma l'ha votata alla sterilità, eccola ripudiata senza cerimonie, o anche messa a morte secondo l'umore del signor marito. Non c'è naturalmente da parlare di cielo nè di sole per questa infelice.

È una donna e tanto basta: è meno di nulla.

E che dire di questa fosca e rivoltante profezia platonica?

« Gli uomini, che durante la loro vita si sono mostrati vili, ingannatori, ingiusti, rinasceranno donna in un'altra esistenza ».

Ecco l'orribile e mostruosa punizione che Platone escogita nella sua mente divina, negli ombrosi giardini di Accademo: « esser donna ».

E Salomone? anch'egli non è punto galante con le signore: « Ho trovato qualcosa di più amaro che la morte, è la donna! ».

Intrepida, la signora de Lauribar, continua il suo viaggio, attraverso i tempi e i popoli, in cerca di offese alle sue consorelle. I Faraoni, gli Ebrei, i Greci, i Cinesi tutti le offrono larga messe. Sempre e ovunque ecco la donna oltraggiata, misconosciuta, irrisa, sprezzata, terrorizzata, tenuta schiava. Sentite alcuni gentili appellativi: malvagia asina, orrenda tenia, peste sovrana, acuto dardo del diavolo.

Solo il Cristianesimo redense la donna nel miglior senso della parola, la redense in Maria, madre d'amore.

Ciò che esaspera la signora de Lauribar si è che, malgrado tutte le prove che queste oppresse hanno dato della loro intelligenza, delle loro capacità negli affari di Stato, della loro personalità morale, della loro influenza direttrice, esse sono ancora, nell'epoca nostra, le eterne minorenni, sottomesse anche oggi a leggi tanto più assurde in quanto che, se la zitella e la donna divorziata godono finalmente di qualche prerogativa, la donna sposata è sempre sotto tutela, sottomesa al marito. La potenza maritale lascia la sposa senza esistenza legale, lascia la madre senza diritti. L'uomo, il padrone, assorbe la personalità, la nazionalità, il

nome, il domicilio di colei che, pronunciando il « si », segna la decadenza della sua libertà.

E veramente è ammirevole il lavoro da certosino a cui si è dedicata questa studiosa: una per una ha preso in esame le leggi dei nostri codici e ne ha dimostrata l'inermità, o le ingiustizie, o le lacune. Partendo dal principio che la donna è l'anima dell'umanità, essa vuole, per quelle che adempiono nobilmente il loro duplice dovere di donna e di madre, delle leggi che la proteggano in queste due funzioni. Così questo libro della de Lauribar non è solo una requisitoria contro i despoti, che pretendono abbassare la donna, facendone una schiava o una cortigiana, ma anche una magnifica calorosissima esaltazione delle virtù muliebri.

La nostra autrice è talmente assetata di giustizia che rimprovera persino la posterità di ricordare il nome di certe donne e dimenticarne altre. Si esalta Giuditta. E perchè non Filotis? Semiramide. E perchè non Nicotris?

Non sentitevi troppo umiliate per la vostra profonda ignoranza, se, come me, non avete nemmeno una pallida idea di quelle degne signore: credo saremo in parecchi ad avere questa lacuna.

La valida avvocatessa della causa femminile se lo immagina e gentilmente ce le presenta come sagge principesse, dotate d'ogni virtù. Nicotris è specialmente degna di attenzione: moglie di Nabuccodonosor, brav'uomo, ma gran bevitore al cospetto di Dio, aveva sostituito il marito, governando in modo mirabile.

Una volta essa dovette affrontare la possibilità d'una invasione di Medi. Mentre i ministri non sapevano a che santo votarsi, la regina ordinò di deviare il corso dell'Eufrate, indicò la nuova direzione che gli si doveva dare, e fece poi costruire su questo fiume un ponte mirabile per le sue dimensioni, la sua solidità e la sua eleganza. Tutto questo è opera di una donna, il cui nome è per sempre rimasto nell'ombra.

Con dolore, la signora de Lauribar, constata che Nicotris attende ancora la sua statua, mentre passarono ai posteri le effigie di uomini assai meno meritevoli.

Possa questo libro, così ponderato e profondo, ispirato ad un così vivo senso di giustizia, fruttare alla donna qualche provvida legge che contempri i nuovi diritti coi vecchi doveri ed elevi il concetto della donna, dandole nella società quel nuovo posto che i nuovi tempi esigono.

L'opera della signora de Lauribar avrà allora raggiunto il suo scopo.

G. VESPUCCI.

Granelli d'oro.

La provvidenza è sì buona, sì potente ne' suoi mezzi che gli ostacoli umani non devono mai spaventarci. Il soccorso ci viene per solito dalla parte da cui meno lo aspettiamo.

La fede abbellisce la morte, e la rende dolce, gioconda, preziosa, desiderabile, spogliandola del concetto di distruzione, per cui è spaventosa al più degli uomini.

La Cantonata di Coletta.

Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 181)

Fino all'orizzonte il mare era d'un azzurro glauco e torbido sotto il turchino lavato d'un cielo senza trasparenze e senza radiosità.

— Non dici nulla? osservò infine Gabriella per rompere un silenzio troppo pesante.

— Sei come il signor de Brécourt - rispose Coletta - non capisci che davanti alla marea montante è una gioia ascoltare, guardare e tacere...

— Quando si parla del lupo... interruppe Gabriella.

Infatti il signor de Brécourt avanzava tranquillamente. La vista delle due amiche non sembrò turbarlo punto; le aborì col sorriso grave che gli era abituale.

— Bel tempo! osservò.

— Per la pesca delle aragoste? domandò ironicamente Coletta.

— No, per la passeggiata. Alla bassa marea, questo pomeriggio, potremmo andar a cercare delle arselle alle Rocce Verdi. È divertentissimo.

— Che buona idea! esclamò Gabriella battendo le mani. Metteremo delle vecchie sottane, porteremo un panierino.

— Impossibile! interruppe Coletta. Questo pomeriggio, alle quattro, vi è il concerto della Lira. Le Rocce Verdi son troppo lontane, perchè possa fare questa passeggiata prima o dopo il concerto.

— Non potresti rinunciare oggi a quel cattivo concerto? chiese Gabriella.

— No, certo, non vi rinuncerò. La musica mi è così necessaria che preferisco sentirne di cattiva piuttosto che niente. Da buon fidanzato il signor de Brécourt resterà con me. Tu Gabriella vai pure alle Rocce Verdi: ci porterai delle arselle e ci racconterai le tue impressioni.

Il giovane aveva quella sua aria rassegnata che la signorina de Chantelan gli conosceva bene. Obbièto timidamente:

— La passeggiata sarà per lei più igienica che non il concerto della Lira, signorina.

— Non si preoccupi, signore; sto benissimo e d'altronde la musica è più necessaria alla mia salute che non la marcia, checchè ne pensi.

Non insistette e il gruppetto tornò a Charmeville senza dire che rare banalità.

Sulla spiaggia si faceva il bagno. Lo spettacolo del bagno era la gran distrazione del paese. Gabriella si fermò per goderne; Stefano, molto premuroso, si adoperava a cercare dei sedili, ma Coletta lo ringraziò d'un gesto.

— No, no, bisogna che torni a casa, ho da studiare il mio piano. Se vuole può accompagnarmi alla villa.

Ebbe un sospiro di rimpianto per il bello spettacolo ch'era costretto ad abbandonare e seguì docilmente la sua bionda fidanzata perchè, dopo la scena della terrazza, non gli era possibile lasciarla

rientrar sola per tener compagnia a Gabriella Dumont.

Alla villa dei Gabbiani essa gli ingiunse, in tono perentorio, di sedere presso a lei per voltarle le pagine e per sentire un pezzo che la Lira doveva suonare per la prima volta; e, rassegnato, dovette subire fino all'ultima le note, giuste o stonate, che suonavano le piccole dita nervose, mentre di là dal muro brillava il sole e la gente si divertiva.

— Non crede - disse finalmente - che lei si priva di cose assai piacevoli, di cose che non avrà il mese venturo e che rimpiangerà forse?

— Io? - disse, stupita - che vuole che rimpianga? È così che vivo e vivrò sempre. Ma se il mio piano la stanca, mi legga un po' di Verlaine...

Nel pomeriggio, assistette alla lieta partenza di tutt'una compagnia di gitanti, fra cui Gabriella Dumont, per le Rocce Verdi, ove si dovevano prender le arselle. Un po' arrabbiato andò poi alla villa dei Gabbiani, accompagnò le signore al concerto, tornò in casa ove dovette subire un'altra audizione di pianoforte e si fermò a pranzo per leggere la sera un dramma di Maeterlinck alla sua fidanzata e al signor de Chantelan, trattenuto in camera da un'indisposizione.

Il supplizio ricominciava più aspro, senza fiato, con questa complicazione che l'umore di Coletta era molto mutato. La fanciulla non aveva più quel lieto brio, quella facilità di carattere che costituiva il suo miglior fascino. Era nervosa, irascibile, spesso arrabbiata. La signora de Chantelan glielo osservò, aggiungendo:

— Sei fortunata d'avere un fidanzato come il tuo! Qualunque altro al suo posto si arrabbierebbe. Filippo, per esempio. Ah! quanto a quello si può dire che Gabriella è fatta per lui.

— Gabriella! disse ironicamente Coletta. Sì, tutt'e due vanno d'accordo come il fuoco e l'acqua.

— Insomma cos'hai? chiese la signora de Chantelan più stupita ancora dal tono di sua nipote che dalle parole che aveva dette.

— Ho... - rispose Coletta, che le lacrime soffocavano - ho che son troppo infelice. Mi si costringe a sposare un uomo che non mi va affatto, e sento proprio che morirò di dolore.

La buona signora, che credeva quel capriccio passato da un pezzo, guardò la fanciulla con aria costernata. Veramente non capiva, non poteva capire la follia di quella ragazza e infine attribuì tutto questo al tempo che minacciava temporale.

XIV.

Era la fine della villeggiatura normanna. Il mare, più fresco, rendeva i bagni meno piacevoli e meno frequenti; le serate si facevano lunghe, alcune ville erano già chiuse. L'Albergo Moderno non aveva più che pochi frequentatori; fra questi Stefano de Brécourt doveva partire immediatamente per la Turrena e i Dumont, il giorno dopo, per Troyes. Quanto ai Chantelan la loro partenza per Bellefontaine doveva seguire d'un giorno quella dei loro amici.

Tutti eran contenti di rincasare perchè, senza poterselo spiegare esattamente, un vago senso di penoso imbarazzo fluttuava nell'aria. Coletta irascibile, Gabriella nervosa, Stefano sempre più cupo, rappresentavano male presso i genitori, malcontenti, la giovinezza spensierata e gaia.

Quel lunedì, verso le quattro, Stefano, uscendo dal concerto, accompagnò la sua fidanzata sulla spiaggia. Era preoccupato, più grave del solito, estenuato da sei ore quasi consecutive di musica, di poesia e di malumore.

Il cielo era imbronciato; il mare aveva delle tinte quasi dispettose e stanche, « un mare fine di stagione, un usignolo » come dichiarò Coletta sedendo sulla sabbia.

Ma Stefano non vedeva nulla. Aveva qualcosa da dire, qualcosa di così difficile che la sua compagnia, davanti al suo nervosismo maldestro, ebbe pietà del suo imbarazzo. Forse immaginava ciò che stava per sentire.

— Posso aiutarla? - disse con aria candida.

Sorrisse a fior di labbra mentre i suoi occhi servivano un'espressione di pena... Malgrado i suoi sforzi le parole sembravano non voler venire.

— Signorina - replicò finalmente - signorina, da otto giorni, dal... ballo dell'Albergo Moderno, ho potuto convincermi che lei non agisce per capriccio, ma per un... sistema organizzato, il che prova largamente che lei mi ha in orrore. Non solo dimostra con estrema compiacenza dei gusti assolutamente opposti ai miei, ma ancora la mia sola presenza accanto a lei, l'ho ben visto, sembra esserle insopportabile. In queste condizioni, ammetto che il suo progetto di rottura non sia punto un capriccio passeggero; non può sposarmi detestandomi a tal segno e non mi riconosco il diritto di tenerla schiava della parola che mi ha imprudentemente data.

Bellefontaine, il bosco di pini, Filippo d'Orival, apparvero d'un tratto agli occhi estasiati di Coletta. Essa respirò profondamente come liberata da uno schiacciante fardello e mormorò, senza sapere quel che diceva:

— Com'è gentile questo!

Ma nello stesso tempo, evocate da qualche demone maligno, le parole di sua zia suonarono funebri al suo orecchio:

« Filippo! Gabriella è proprio la donna che gli conviene ».

La rottura del fidanzamento con Stefano non era dunque che metà del lavoro, bisognava ora consolare l'ex fidanzato sposandolo ad una donna che aveva i suoi gusti, le sue idee e sembrava fatta per la sua felicità.

Continuò dunque:

— Penso che chiederà la mano di Gabriella.

— Ma punto, non si tratta di ciò. Le rendo semplicemente la sua libertà poichè la desidera.

Un po' angosciata essa insistette:

— Anche lei è libero, signore; non lasci dunque passare la felicità quand'è a portata di mano. Gabriella le piace assai più di me; l'ho ben visto.

— Signorina, lei mi piaceva infinitamente...

— Le piacevo... all'imperfetto; dunque non le piaccio più, è chiaro.

Non replicò nulla e per la prima volta, Coletta, vide uno sguardo assente nei suoi occhi sempre tranquilli, netti e precisi.

— Concludendo! — disse — siamo liberi entrambi. Non crede sia meglio riconoscere un errore che ostinarvisi? Agendo così siamo intelligenti e coraggiosi... e possiamo stimarci maggiormente.

Coi suoi occhi scintillanti, il colorito animato, la testa trionfalmente eretta aveva l'aria d'una piccola amazzone vittoriosa. Stefano provò un sentimento bizzarro di rimpianto e di sollievo.

Non dovendo più piacere non cercò tener viva una conversazione che lo imbarazzava; Coletta altrettanto, poichè s'era alzata e faceva grandi gesti di richiamo con le sue due braccia.

— Gaby ci cercava — spiegò rimettendosi a sedere. Le avevo detto di venir a raggiungerci dopo il concerto. Eccola. No, no, resti. Che penserebbe se lei fuggisse così quand'essa si avvicina?

Gabriella avanzava con rapido passo. Il suo colorito pallido s'era animato nella corsa. Stefano la trovò deliziosa sotto il suo cappellone bianco.

— Vieni a prender parte alla nostra conversazione, le disse Coletta, indicandole un buon posto sulla sabbia fine. Discutevamo animatamente; il signor de Brécourt e io parlavamo di proverbi. Infine siamo stati concordi nel convenire che uno dei più giusti, dei più ragionevoli è questo: « Meglio pensarci prima per non pentirsi poi ». E abbiamo rifatto i nostri conti.

— È vero, approvò Stefano.

— Come? chiese Gabriella, che capiva benissimo.

— Come? Supponiamo tu debba una data somma alla tua sarta, e che pagandola le dai cento lire in più o in meno. Quando ti accorgi dell'errore dovrai rifare il conto e riparare l'errore. Va bene?

— Benissimo.

— Ebbene! È proprio quel che ci è capitato al signor de Brécourt e a me. Ci siamo accorti in tempo d'un colossale errore che abbiamo commesso e che stava per pregiudicarci terribilmente entrambi. Si trattava nientemeno che della nostra felicità avvenire. Allora stiamo riparando l'errore.

— State...

— Riparando l'errore, sì, signorina Gaby — concluse Coletta, con un giocondo riso. Sì, hai ben compreso: siamo ora d'accordo nel riconoscere che eravamo dei fidanzati deplorabili e che... saremo certo ottimi amici.

— Allora è fatta? — disse Gabriella col gesto di spezzare qualcosa.

— Ci siamo — ripeté Coletta con lo stesso gesto. Durante il silenzio che seguì, Stefano de Brécourt, disegnò sulla sabbia, con la punta del suo bastone, una casetta dal tetto acuminato ornato da un pennacchio di fumo.

— Vedi — riprese finalmente Coletta, un po' imbarazzata: il signor Stefano non avrebbe potuto esser felice con una donna che ama come me le arti e la poesia... Gli occorre qualcuno di più serio,

di più prosaico, qualcuno che s'interessi alle formiche e ai ragni, come te, Gabriella.

— Lei è troppa buona di preoccuparsi così di ciò che mi occorre, signorina — disse Stefano assai imbarazzato.

— Signore, l'ho tanto fatto soffrire da un mese che ha ben diritto ad un compenso... E poi tanto peggio, aggiunse aprendo le braccia con un movimento come di disperazione. Tanto peggio, direte poi ciò che vorrete, ma non posso esser vile al punto di lasciare che entrambi passiate accanto alla felicità senza cercare di trattenervi... Non posso far a meno di dirvi che siete fatti per invidiarvi... e che... e che... Indovinate il resto.

— Coletta! esclamò Gabriella rossa come un papavero.

I suoi grandi occhi supplichevoli, la sua deliziosa confusione, giunti alla sua antipatia per le belle arti, sembrarono a Stefano la più bella combinazione del mondo. Siccome inoltre l'insistenza di Coletta aveva finito col convincerlo, si rivolse sorridendo alla signorina Dumont:

— Che ne pensa, signorina?

— Io?... io non so! replicò la fanciulla sperduta.

— Non ha detto di no, non ha detto di no! Allora è sì! esclamò Coletta, battendo le mani. Sì, so quel che vuoi dirmi, continuò ad un movimento della sua amica. « Non è possibile, le famiglie sono fuori di sé; che dirà il mondo? Non s'è mai visto nulla di simile... » Ma non vi preoccupate per così poco; tutte le vostre obiezioni le metteremo sotto i piedi... Per carità, non aver quell'aria indignata, Gaby... Giusto, ecco un grosso signore che ti guarda... Bene, finalmente! Dicevo che l'essenziale è che sia felice e la gente non s'incaricherà lei della vostra felicità, vero?

— Evidentemente, fecero in coro Stefano e Gabriella.

— Allora, siamo intesi. Figlioli miei, vi benedico.

— Non tanto presto — riprese la signorina Dumont, divenuta pallida e nervosa.

— Oh! vi dò tutto il tempo che vorrete, purchè la cosa sia come convenuta, fece Coletta divertendosi. Se sapeste com'è divertente fare un matrimonio! Mi sento oggi l'anima di una nobildonna. Quando sarò una vecchia signora coi capelli bianchi, sarò la provvidenza delle signorine da marito, vedrete. Ho cominciato così bene!

Ma nè Stefano, nè Gabriella ascoltavano il suo chiacchericcio; non erano proprio sicuri d'essere ben desti.

— Per risparmiare le nostre famiglie, non diremo nulla subito — continuò Coletta — aspetteremo il momento della partenza o, se preferite, faremo la nostra dichiarazione stasera alle frutta poi che pranziamo insieme alla villa dei Gabbiani.

— Non so se posso pranzare da loro in queste condizioni, interruppe Stefano.

— E perchè non verrebbe? replicò Coletta. Siamo sempre amici, signor de Brécourt, e lei pranzerà con noi. D'altronde le signore Dumont saranno della partita!... Ma, se lo permette, serberò fino

all'ultimo momento il bell'anello di smeraldo che lei mi ha dato. Se sapessero ora la grande notizia sarebbero storie infinite e io non lo voglio per due ragioni; prima mio zio non sta benissimo da qualche giorno; poi dobbiamo avere un dolce caramellato di cui mi saprete dir qualcosa e che bisogna mangiare in pace. Solo a pensarci mi vien l'acquolina in bocca.

Di fronte a queste ragioni, Stefano fu subito convinto.

Il trio si separò presto perchè la conversazione non andava.

Ma quella sera Stefano si recò di buon'ora alla villa dei Gabbiani per l'ultimo pranzo che doveva farei, poichè partiva l'indomani. Era malcontento, vagamente felice, e soprattutto sollevato come un forzato a cui si toglie la catena.

Le signore erano da una vicina. Il signor de Chantelan, un po' sofferente, mandò a chiamare Coletta, che arrivò subito. Buon uomo, e credendosi complice dei due innamorati, lo zio Paolo tornò in camera sua lasciando gli ex-fidanzati a tu per tu in giardino alla vigilia d'una separazione.

V'era in fondo a quel giardino, all'angolo del muro, un gran albero sotto il quale v'eran delle sedie e una panca. Andarono a sedersi lì. Alla loro destra una siepe spinosa, oscura, dalle bacche rosse, serviva da cinta; a sinistra un muro basso, semi-nascosto da arrampicanti in fiore; in faccia, sotto le finestre del salone, alti alberelli di malverose portavano gaiamente i loro fiori madreperlacei, bianchi o granata. Sul prato dei gerani univano il loro ardente velluto alla chiara seta delle begonie, mentre delle enormi ortensie azzurre si aprivano nelle cassette in legno ad ogni angolo della casa.

La fanciulla ebbe un sorriso per i fiori che amava; Stefano non vedeva nulla. Sembrava così grave, che Coletta non osò dire le allegre parole ch'essa aveva preparate.

Scambiarono prima delle frasi banali, poi tacquero per ascoltare la gran voce dei flutti mentre di là dalla siepe il sole scendeva verso l'orizzonte. Le ombre oblique del sicomoro coprivano poco a poco tutto il giardino... Raggi fulvi, attraversando i rami dalle pesanti foglie, formavano sulla sabbia delle macchie luminose; la fiamma dei gerani si spegneva nelle aiuole; al primo piano i vetri d'una finestra scintillavano.

Infine Stefano de Brécourt parlò:

— Io non sono romantico, lei lo ha detto spesso. Forse un giorno sposerò la sua amica Gabriella... Ma lei per la prima m'ha insegnato la dolcezza di una speranza e la gioia di un sogno realizzato... Mi sembrava che avrei potuto renderla felice...

Essa lo guardò stupita; i loro occhi s'incontrarono, ma quelli di Stefano eran ridivenuti, come sempre, calmi e precisi. Essa osservò però, per la prima volta, che quegli occhi erano bellissimi.

Un po' imbarazzata, voltò via la testa e sforzandosi di prender un tono leggero, dichiarò:

— Renderà felice Gabriella. E saremo due buoni amici, non è vero? Siccome non la tormenterò più, spero mi troverà molto simpatica; mio zio e

mia zia, che l'adorano, saranno sempre felici di vederla, ne son certa. Deve promettermi di venire a Bellefontaine: abbiamo nel parco molti formicali e fiori magnifici!...

Essa parlava nervosamente, senza ben rendersi conto di ciò che diceva perchè il sentimento della sua libertà riconquistata le turbava un po' la testa. Stefano, assai imbarazzato, balbettava parole inintelligibili.

Coletta continuò:

— Le faremo fare delle passeggiate incantevoli! Vedrà com'è bello lì e come potrà erborizzare bene. All'occasione mi spiegherà che differenza c'è tra una formica e una farfalla e sarà stupito della mia ignoranza.

— Signorina! lei si calunnia.

— Punto! Si figuri che abito in campagna sette mesi all'anno e che, tranne le speci arciconosciute, come i pini, i castani e le querce, non me ne intendo per nulla degli alberi dei nostri boschi. Per me un albero è un albero. So che hanno dei nomi magnifici, gli uni si chiamano aceri, altri pioppi o carpini, ma non mi son mai curata di sapere quali corrispondano a questi diversi nomi. Quando passeggiavo non vedo che il posto che occupano nell'atmosfera e l'ombra che proiettano sul suolo; amo le loro tinte in ogni stagione, ma specialmente in autunno e ne conosco individualmente un gran numero che so benissimo nominare a me stessa.

— E come?

— Così il « grosso bonario », lo « scervellato » coi suoi folli rami, il « curiosone » che ha l'aria di guardare ciò che accade dai vicini, l' « attaccabrighe » tutto angoli e punte, l' « alleluia » con le sue braccia sollevate come in un canto d'allegrezza e il mio prediletto « Matusalemme » il più vecchio il più grosso, il più bello di tutti. Glieli mostrerò e lei cercherà di riconoscerli prima che io li nomini; poi mi dirà di che famiglia sono.

Stefano la guardava con sorpresa, perchè essa non aveva mai fatto un discorso così lungo. Dimentico della loro strana situazione, rispose:

— Sarà divertentissimo: lei m'insegnerà la poesia e io la prosa. Vedrà che allievo attento avrà in me!

— Il suo allievo sarà altrettanto bravo del mio — replicò lei ridendo. Ho sempre l'aria di disprezzare le persone che pronunciano dei gran paroloni da sapienti, ma in fondo li invidio un po' e sarei orgogliosissima di dirne un giorno qualcuno davanti a mia zia. Non crederebbe ai suoi orecchi.

Mentre il suo chiaro riso echeggiava nell'aria luminosa, essa raccolse una foglia ancor verde, che il vento del mattino aveva buttato a terra.

— È bella questa, disse, ma la povera piccola è morta troppo giovane, strappata in piena vita, così verde, così vigorosa...

— Gli è che — fece il pratico Stefano — questo sicomoro è esposto ai quattro venti...

(Continua).

DEL SORRISO

Sto pensando al sorriso delle mie lettrici: le più giovani con bella freschezza e una punta maliziosetta, le mamme con dolcezza inesauribile, le nonne con tenerezza commossa e una sfumatura di malinconia. Così sorrideranno le mie lettrici. E Dio voglia sorrivano qualche volta leggendo quel che scrive il sorridente Lamberti....

Il fascino del sorriso! Vecchio e vieto argomento: se lo si proponesse come tema a scuola, ve la figurate la filza di sdolcinature, di banalità, di frasi fatte, di concetti triti e ritriti che ne verrebbe fuori?

Ne parla un grande scrittore com'è Enrico Bidou ed ecco il suo scritto si legge con infinito diletto.

Io ho più volte sorriso e voglio far sorridere con me le lettrici: bando all'egoismo.

Il sorriso - egli dice - è il linguaggio universale. Ci si stupisce di quel che può dire e di quel che può tacere. Ma si ha torto: non vi è vocabolario più ricco.

Pensate che è il giuoco di undici muscoli. Ora esiste in matematica un divertimento che è lo studio delle combinazioni, permutazioni, accomodamenti. Immaginate dunque le combinazioni di tenerezza, d'ironia, talvolta di fierezza, di collera e di paura che possono combinare undici muscoli, mobili e lievi, sul mutevole viso umano. Il sorriso, scarica diffusa, provocata da tutti i sentimenti e linguaggio di ognuno, ha assai più parole della lingua francese, russa o cinese. E benchè abbia i suoi idiomi nazionali e i suoi dialetti villerecci è compreso press'a poco in tutti i paesi. Circa tremila cinquecento anni fa Andromaca, alle porte Scce, dicendo addio al suo sposo, teneva nelle sue braccia il fanciullo Astianatte, atterrito subitamente dal paterno cimiero; per tranquillare la sua paura, essa sorride piangendo, come dice Omero, e dopo trentacinque secoli non v'è madre che non la comprenda.

Questo linguaggio ha un'eloquenza deliziosa: forse questo lieve rilassamento evoca segretamente in noi i sentimenti di pace, di gioia e d'amore. È un simbolo così forte che non ci si resiste. Guardate il sorriso delle venditrici.

So bene che, riflettendoci, lo si trova insopportabile: ma si trova ancor più insopportabile una venditrice che non sorrida. Abbiamo bisogno di questo benvenuto. Ci sentiamo migliori, cioè più inclini a comperare.

La nostra benevolenza aumenta incessantemente; se la nostra scelta esita, bastano due occhi dolci e due labbra orlate la cui punta tremuli un po' su di un candido sorriso: basta l'umidità dello sguardo e dei denti e il roseo delle guance donde scompaiono le rughe. Eccoci decisi. La seduzione si è comunicata alla merce.

La merciaia lo sa e perciò tiene le dita in modo aggraziato e parla un linguaggio che ha del sacro; dà ai fondi di magazzino, di cui si libera, il contagio della grazia.

È un'arma difensiva. Sarebbe crudele distruggerlo perchè esprime un po' di gioia? Sarebbe vile ingannarlo perchè dimostra un po' di fiducia? Sarebbe brutale respingerlo perchè esprime un po' di tenerezza?

Una donna sa che sfugge con un sorriso ad una minaccia, ad una difficoltà, ad un debito. Chi mai ha definito il sorriso « una moneta falsa a corso forzoso? »

Credo sapere donde viene il fascino del sorriso. Esso è un principio. Partecipa della giovinezza delle cose ed è la forma fisica della speranza. Perciò è così bello. Non è la gioia, ma l'alba della gioia. Non è la parola, ma il messaggero del verbo e il suo precursore. Si gode in esso ciò che sarà, ciò che si presenta e ciò che non si sa. È un sogno assai fugace che precede la realtà.

Ed è anche una sfumatura. Se è vero che è un linguaggio, questo linguaggio tempera, orna, accompagna, armonizza e, ove occorra, contraddice la lingua parlata. Ecco la funzione sociale del sorriso: mette al giusto posto la verità; somiglia a quelle graduazioni secondarie che portano gli strumenti di misura e permettono di leggere i decimi; può mutare il senso di tutt'una frase; fa di: « vi odio » una dichiarazione d'amore, e di: « vi credo » una formula d'incredulità. « Non verrò » essa dice e sorride: è la promessa che verrà. Le persone esperte preferiscono un sorridente rifiuto, che vuol dire di sì, a quei sì solenni e sacri, che vogliono dire di no. Se non maschera, il sorriso attenua: perciò si sorride dicendosi addio; si fa di quel piccolo moto delle labbra un fascino contro il dolore ed è diventato un rito meccanico.

Immaginate un mondo che non sorrisesse. Sarebbe terribile come un mondo senza banalità; farebbe pensare ad una città ove ci fossero, per tutta moneta, dei biglietti da cento lire e dove si volesse invano comperare un pane di quattro soldi. La moneta spicciola, nella vita, è il complimento, la condoglianza, la stretta di mano, il sorriso. Se non si avessero questi, bisognerebbe, ad ogni occasione, spendere dell'emozione. Si avvilirebbe dell'oro puro.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Sullo starnuto - Per chi vuol dimagrire - Acqua per la bocca - Nota amena.

Il *Journal d'hygiène* pubblica un articolo sullo « starnuto ».

Se ne contano molti e molti del genere, il che non toglie curiosità all'articolo al quale accenniamo. Ecco qualche appunto. Vi si saluta quando starnutate - dice Aristotile - per mostrarvi che si onora il vostro cervello, sede del buon senso e dello spirito. Questa cortesia si è estesa anche ai popoli trattati da barbari. Quando l'imperatore del Monomotapa, ad esempio, starnutava, i suoi

sudditi ne erano avvertiti con un dato segnale, e in tutto il paese si facevano acclamazioni. Il padre Famiano Strada sostiene che per ritrovare l'origine di quei saluti, bisogna risalire fino a Prometeo; i rabbini vanno ancora più in là, sostengono che ad Adamo toccò l'onore di fare il primo starnuto.

Il *Journal d'hygiène* sull'origine probabile degli auguri dà questa, che è anche vecchiotta: Sotto il pontificato di San Gregorio Magno vi fu in Italia una specie di peste, che si manifestava con starnuti; tutti gli appestati salutavano; si raccomandavano a Dio, e di qui l'uso di salutare colla pia formula. Presso gli antichi lo starnuto era di buono o cattivo augurio, secondo i tempi, i luoghi, le circostanze; se ne fece un mezzo di divinazione, la « farmoscopia ». Un dotto del secolo decimosettimo ha scritto un trattato *De Sternutatione*. Vi ricorda fra le altre tradizioni, che i greci, parlando di una persona perfettamente bella, dicevano che « gli amori avevano starnutato alla sua nascita ». Ma per gli antichi c'è il capitolo di Leopardi.

Vi è una conclusione utile a trarne ed è questa, che lo starnuto non è un pericolo per la nostra salute, come per lungo tempo si credette da taluni.

Per chi vuol dimagrire.

Una delle prime condizioni per dimagrire è di rinunciare ai dolci. Tutti i pasticcini, tutti gli zuccherini, tutti i cioccolattini fanno ingrassare.

Anche il pane dev'essere mangiato dalle persone grasse con molta parsimonia; e i legumi secchi devono essere scacciati dal pranzo delle persone grasse. Bisogna nutrirsi di carni magre, di uova, di latte, di legumi verdi, d'insalate, di funghi, di frutta. E di tutto bisogna mangiare molto moderatamente. Bevete poco, anche pranzando, e mettetevi dell'acqua nel vostro vino. Non credete che il caffè abbia la virtù di dimagrire. Il caffè, anzi, è fatto apposta per farvi ingrassare, quando lo sopportate bene.

Non è alla quantità di materie nutritive che si deve questo risultato di grassezza, ma al suo principio digestivo.

Esso facilita così bene la digestione, la rende così completa, che nessuna parte nutritiva degli alimenti sfugge, sotto la sua azione, all'assimilazione.

Acqua per la bocca, eccellente contro il cattivo odore che le fermentazioni della notte sviluppano spesso anche nelle bocche sane e del colore del corallo:

Timol	grammi	0,30
Alcoolato di melissa	"	60,00
Tintura di ratania	"	5,00
Essenza di menta	"	0,50
Essenza di garofani	"	1,00

Si versano alcune goccioline di quest'acqua in mezzo bicchiere d'acqua comune.

Nota amena.

- Io sono tanto miope che senza occhiali non riesco a distinguere un uomo da un cavallo.

- E io tanto che dormo cogli occhiali.

- Oh! e perchè!

- Senza occhiali non riesco a distinguere il giorno dalla notte.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

L'inventore delle parrucche - La ricetta per fare il povero - Per album.

Alle lettrici che hanno ricca e splendente la chioma, la notizia che segue importerà ben poco; ma il sesso mascolino - solitamente più spelacchiato dell'altro - saprà apprezzarla come merita.... Si tratta dell'origine della parrucca.

Filippo il Buono, duca di Borgogna, aveva avuto la disgrazia di perdere, in seguito a malattia, tutti i capelli.

Egli aveva intenzione di sposare Isabella di Portogallo e, per non presentarsi ad essa colla testa calva, si pose una calotta di velluto nero, ciò che fecero anche tutti i suoi cavalieri borgognoni acciocchè si credesse esser questa una nuova moda del loro paese.

Una sera però, mentre il duca s'era inginocchiato avanti alla principessa portoghese - chiedendo la sua mano - gli cadde di testa la calotta di velluto: la poco riverente principessa, vedendolo così calvo, scoppiò in una risata clamorosa. Il buon duca si ritirò tutto costernato.

Joffredy, suo cortigiano favorito, vedendolo così melanconico, perchè si era già vicini al giorno delle nozze, ed il duca di Borgogna non voleva mostrarsi calvo come era, promise, con pubblico bando, un grande premio a chi sapesse fabbricare una copertura per la testa, che assomigliasse perfettamente ad una capigliatura.

Tre giorni dopo si presentò a Joffredy un uomo, che gli portò una calotta composta di capelli naturali.

L'inventore del rimedio per i calvi era Pietro Larchant, barbiere di Digione.

Filippo il Buono diede nella stessa sera una gran festa, in cui comparve colla sua bella parrucca bionda, e pochi giorni dopo cinquecento gentiluomini di Sua Altezza avevano sostituita la loro capigliatura con parrucche dello stesso colore.

La ricetta per fare il povero.

Tutti conoscono le vecchie storie di mendicanti ricchi i quali, alla loro morte, hanno lasciato agli eredi ragguardevoli patrimoni. Infatti, specie nelle grandi città, l'accattonaggio è di gran lunga più lucroso che un qualunque mestiere, anche fra i più onorevoli e faticosi.

Ora su questo argomento, un noto scrittore francese, il Paulian, ha eseguito ampi studi, che hanno il raro merito di essere stati fatti *de visu*, cioè proprio nell'ambiente degli accattoni.

Nel corso delle sue ricerche, il Paulian ha scoperto tutti i mezzi subdoli o *trucchi* adoperati dai mendicanti parigini per apparire anche più disgraziati di quel che sono.

Credete voi, per esempio, che sia difficile fare il paralitico? In una settimana di esercizio, vi risponde Paulian, riuscite perfettamente a trasformare la mano coi muscoli rattrappiti, le dita intrizzite, e tutto intero il braccio anchilosato.

Parimenti diffidate degli sciancati; molti di essi hanno le gambe solide e leste ch'è un piacere. Ma essi hanno preso da lungo tempo l'abitudine di camminare rimanendo come seduti sopra le gambe ripiegate; la *blouse* scende fino a terra e nessuno s'accorge dell'inganno.

Invece è più difficile fare il cieco. Questi infatti ha un modo di camminare tutto suo particolare, che difficilmente può essere imitato, e per non farsi cogliere in fallo, è necessaria un'attenzione continua: giacchè si è sempre tentati istintivamente di osservare la più piccola cosa che accade intorno a noi.

✠

Per *album*.

In materia d'affetti vi è sempre un abisso tra uomo e uomo; essi non possono mai prendersi ben saldamente per mano; perciò l'uomo non ritrae mai dall'altro uomo un intimo aiuto, un sostegno del cuore: non è che dalla donna che può averlo, dalla madre, dalla sorella o dalla moglie.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ita

✠

(Continuazione a pag. 187).

V'era fra esse una donna che Nina aveva già avuto occasione di notare durante il suo primo soggiorno a Tolone e che aveva subito trovato al suo ritorno alla consueta uscita dalla messa domenicale. Si chiamava la signora d'Orson. Piccola, esile, punto brillante, vestita più semplicemente delle altre, pure aveva l'aria distinta, nessuna banalità nei suoi discorsi, sembrava avesse fretta di fuggire alle inutili chiacchiere che si scambiavano dopo il forzato silenzio della chiesa.

— Anche suo figlio è ufficiale di marina, — aveva spiegato la signora Gazane a Nina, — passa quasi tutta la sua vita lontano da lei, ma lei non se ne lamenta, tutt'altro! Sembra rallegrarsene e gloriarsene. E questo basta a rendermela poco simpatica. È mai possibile che una madre possa così facilmente rassegnarsi all'assenza di suo figlio? Se almeno ne avesse altri per consolarla. Ma no, di tre figli che ha messi al mondo, ne ha perduti

due! E suo marito l'ha lasciata. Vive sola nel sobborgo di Mourillon, credo non venga qui che una volta la settimana, la domenica, per assistere alla messa. Tutto l'altro tempo, cerca di rendersi utile, si occupa degli orfani dei marinai che son morti in mare.

— Ah! — esclamò spontaneamente Nina — mi piacerebbe conoscerla meglio. Non potremmo andarla a trovare?

— Se ti fa piacere.... Ma ti ripeto ch'è una esaltata, un'eccentrica, la cui compagnia non può farti alcun piacere.

Alcuni giorni dopo s'eran messe per via per fare quella visita. Un tram le condusse fino a quel tranquillo sobborgo, luogo di riposo per le persone che, sia per piacere o per necessità, si tengono in disparte dal mondo. La villetta che abitava la signora d'Orson era rannicchiata fra i tamerici che crescevano altissimi in quei paraggi, occorreva per giungervi seguire la riva del mare, una fragile steccinata di vimini ne chiudeva l'ingresso e subito dopo averla varcata ci si trovava nel giardino pieno di giacinti e narcisi.

— Ecco un luogo che dev'esser piacevole da abitare — si disse Nina entrandovi.

Ma già la padrona di casa veniva incontro alle sue visitatrici, l'abbaiar del cane che custodiva quel luogo un po' deserto l'aveva avvertita, arrivava a testa scoperta, semplicissima nel suo abito di lana nera, con un mazzo di chiavi appeso alla cintura. La signora Gazane si scusava della sua indiscrezione:

— È questa ragazza che ha desiderato di venire, la figliola d'un nostro vecchio amico.

Tutt'e tre risalirono il viale diritto. Un chiosco, era in faccia alla casa, che riceveva l'aria balsamica da ciascuno dei finestroni aperti. Vi penetrarono e sedettero sopra sedili di forma bizzarra, dai piedi massicci che evocavano l'aspetto di animali incompiuti; si chiacchierò vagamente per qualche istante. Poi la signora Gazane chiese:

— Ha notizie di suo figlio? È in Cina, credo?
— Precisamente, è la seconda volta che vi ritorna e ignoro quando verrà.

Indicò il piccolo edificio esotico che li ospitava.

— S'è divertito lui a costruire questo chiosco durante il suo soggiorno in terraferma. E per questo, capiscono, ci sto di preferenza ogni volta che posso.

Sorrìdeva; la signora Gazane fu urtata da quel sorriso:

— Non è mai inquieta? Non soffre mai della sua lontananza? — chiese con un certo nervosismo.

— Perché dovrei soffrire poi che lo so felice? — rispose la signora d'Orson con la sua voce tranquilla.

Vi fu un silenzio. Nina guardava dalle finestre aperte un grosso calabrone nero posato sulla stella d'un narciso che faceva curvare sotto il suo peso; l'insetto e il fiore in quell'effimero imene sembravano inebbrirsi della stessa ondulazione, poi il calabrone nero volò via e il narciso rialzò il suo stelo stellato. Il sole che scaldava il chiosco strappava

al bosco delle isole il suo odore aromatico e oleoso. Una domestica entrò, portando un vassoio con l'apparato del thè.

Ad un segnale della signora Orson, Nina versò il liquido fumante nelle tazze e fece circolare i dolci. S'era trovata subito a suo agio in quella dimora ove tutto sembrava piacevole e armonioso. Pure la signora Gazane conservava una piega d'amarezza sul suo viso, e i suoi occhi d'un azzurro violaceo brillavano d'un lampo più febbrile. Chiese ancora:

— Allora, non trova anormale e quasi contro natura che un figlio si sottragga all'influenza di sua madre.

La signora d'Orson posò la tazza di cui non aveva bevuto che un sorso. Si raccolse un istante come se avesse da dire qualcosa di gravissimo, di definitivo. Poi incrociò le sue mani sulle ginocchia.

— Credo — disse — che noi non ci comprendiamo. Per rispondere alla sua domanda bisognerebbe prima ammettere che i nostri figli ci appartengano, che li abbiamo allevati per la nostra propria gioia. Ma non è tutt'al contrario? Siam noi che apparteniamo loro; dobbiamo cercare le loro legittime soddisfazioni e non le nostre; essi soli possono scegliere, decidere del loro destino. Perché sostituirci a loro? Sappiamo almeno di che è fatta la loro intima mentalità? Ha pensato qualche volta a questo?... Li mettiamo al mondo, diamo loro la nostra carne e il nostro sangue, ci curviamo sui loro muti visini in culla e li seguiamo giorno per giorno con la nostra sollecitudine e la nostra tenerezza.

Ma la loro anima, la conosciamo? Ahimè, no! Viene da più lontano di noi, da molto più lontano, dal fondo forse delle età.... Ci sfugge assolutamente. Quale madre mai non è rimasta terrorizzata davanti al mistero che le offre l'anima dei suoi figlioli? Crede conoscerli e li ignora totalmente; non conosce di essi che i corpi, l'anima sfugge loro incessantemente.

Allora non sarebbe follia o delitto di voler costringere la loro volontà, piegarli a una legge che non è stata iscritta da Dio nella natura?... Amari, aiutarli, ecco il nostro primo dovere; poi lasciarli liberi, ecco il nostro obbligo formale.

Tacque, finì lentamente di bere il suo thè e guardò volta a volta la signora Gazane e Nina. Entrambe l'avevano ascoltata con profonda sorpresa. Ciò che essa diceva loro, sembrava ad esse così nuovo e ardito. Che ciascun essere disponga assolutamente di sé, rompa i suoi vincoli, vada incontro al suo destino... Pure era quanto stava per fare Nina, forse senza dubitarne, e quel che aveva fatto Daniele. Era quel che faceva ogni creatura umana, abbastanza energica per vivere coraggiosamente la sua vita. E le madri rassegnate, attente, imponendo silenzio alle loro emozioni, non dovevano che inchinarsi e attendere un'occasione per esercitare di nuovo la loro devozione.

Pure la signora Gazane protestò ancora:

— Lei giudica secondo la sua coscienza, ma io non posso ragionare così. Mi sembra che Daniele m'appartenga come quand'era bambino, che è una cosa mia, il mio bene supremo! Non ho che lui al mondo, non accetterò mai senza rivoltarmi con tutta la forza dei miei istinti materni ch'egli sfugga al mio affetto. L'amo troppo per consentire a perderlo!

Questa volta la signora d'Orson non rispose. Il colloquio era troppo doloroso. Si rivolse a Nina:

— Poi che ha avuto lei la buona idea di venire fin qui vorrei mostrarle la mia piccola tenuta e farle gustare i frutti del mio pometo.

Quello stretto pometo, senza viali tracciati, ingombro d'alberi i cui rami s'incrociavano fra loro e formavano come un pergolato al di sopra delle teste, aveva la gaiezza, l'abbondanza e la gioia di un angolo di paradiso; gli uccelli vi cantavano a piena gola, e le vespe bionde e gravi volteggiavano nell'aria inzuccherata, fino ad incontrare la polpa aperta dalla maturità; allora esse scivolavano in quella fessura e si saziavano con delizia; ve n'era per tutti. Le mirabelle eran bionde bionde nella loro trasformazione, e le pesche avevan già preso la loro bella carnagione dorata. Nina fece come gli uccelli e le vespe, si deliziò coi bei frutti maturi. La signora d'Orson la guardava fare sorridendo, poi raccontò:

— Ogni giovedì uno storno di passeri devastatori viene ad abbattersi in questa parte del giardino — sono i miei piccoli amici, gli orfani dei nostri marinai. Saccheggiano e fanno tutto quel che piace loro; ma la natura è generosa, e quando se ne sono andati ci si accorge appena del loro passaggio.

— Come mi piacerebbe vederli! — disse Nina con slancio.

— Niente di più facile! Venga, mi aiuterà a far loro festa. Non si dubita del beneficio di cui ci si priva noi stessi quando non si è solidali con la grande famiglia umana. I cerchi del cuore sono infiniti. Invece di restringerli, bisogna cercare senza posa di allargarli di più.

Certo era lì il segreto dell'estrema serenità di quella donna. Passava senz'apparente turbamento fra le prove della vita; si dimenticava in mezzo agli infelici; il suo viso calmo, esile, quasi senza rughe, non registrava che il movimento di una volontà sicura del suo ritmo. Era lei quell'esaltata, quell'eccentrica di cui la signora Gazane aveva parlato a Nina?

Accanto a lei si stava bene come al riparo dai naufragi del cuore.

Fuori, la mamma di Daniele, interrogò:

— Che ti avevo detto? Non è una persona come le altre!

— È vero, replicò semplicemente Nina.

E non osò aggiungere altro.

III.

Era un caldo soffocante; Nina rimpiangeva le chiare estati di Nizza e la brezza che soffiava liberamente sulla baia degli Angeli. Qui il mare era respinto, contrariato da ogni sorta di lavori di

difesa: le tre Darsene, il porto mercantile, i bacini, l'arsenale, impedivano di avvicinarsi; per guadagnare la riva bisognava contornare una delle due penisole che racchiudevano la rada; allora si ritrovava la sabbia fulva e le onde azzurre che si assottigliavano sulla riva.

Perchè era venuta così presto? Forse Daniele tarderebbe ancora a lungo! Per una specie di tacito accordo, non si parlava più di lui. Lo si attendeva in silenzio.

Infine una sera, mentre il pranzo stava per finire, la domestica rimise un telegramma alla signora Gazane; era datato da Lisbona e annunciava il ritorno sicuro.

La signora Gazane aveva teso a Nina il foglietto azzurro.

— Leggil! Leggil! balbettò.

La sua emozione era così forte che non poteva più parlare. Nina corse ad abbracciarla ed entrambe confusero la loro gioia.

Fin dall'indomani esse prepararono la sua camera; fecero esse stesse il letto perchè fosse più dolce al suo riposo. La signora Gazane aveva ritrovato tutta la sua loquacità. Non cessava di far progetti per l'avvenire.

— Questa volta non lo lasceremo ripartire, non è vero, mia piccola Nina? Quando ti avrà sposata, sarà in mano nostra! Questa sarà la vostra camera matrimoniale; abbattendo la parete, diventerà abbastanza grande per voi due.

Nina aveva arrossito; il suo cuore battè più presto....

— A tutta prima non bisognerà mostrargli troppa fretta - raccomandò la signora Gazane. Questo potrebbe contrariarlo. Stai un po' sulle tue. Avrai poi tutto il tempo di dimostrargli la tua tenerezza.

Bisognava dunque usare tanta diplomazia? Certo! Tutti gli uomini sono sensibili alle sfumature della delicatezza femminile; hanno questa debolezza nella loro forza, mentre le donne non hanno che la furberia; e per trionfare delle loro esitazioni è qualche volta necessario di fingere. Daniele a sua insaputa, doveva subire questa legge fatale... Nina non l'ignorava... Ma verrebbe quel giorno? In che ora, in che istante varcherebbe egli la soglia di casa? Non si poteva andargli incontro, come si fa per un viaggiatore qualunque; non si poteva che aspettarlo con un crescente desiderio. Aprirebbe la porta e griderebbe: « Son io! ». E ci si butterebbe al suo collo; si rivedrebbe il suo caro viso; si sarebbe così felici che si verserebbero lacrime....

Fu proprio così che accadde. Daniele apparve una domenica verso sera. Non era punto mutato; serbava sempre quell'aria di sogno che lo rendeva un po' assente, e in fondo ai suoi occhi pallidi quella fiamma fugace... Nina lo guardava senza dir nulla, se ne stava dietro la signora Gazane che non finiva di abbracciar suo figlio. Quando la vide tutta in nero, comprese il suo lutto, e s'inclinò davanti a lei:

— È possibile? mia povera Nina!

Non osò stringersela al cuore, ma le baciò a lungo le mani con un rispetto fervido e tenero. Poi la signora Gazane, seduta fra loro, si mise a parlare senza seguito, nell'agitazione dei suoi nervi troppo tesi.

Solo l'indomani si trovarono soli.

— Mi ami ancora, Nina?

Daniele riportava sulle sue labbra questa domanda scottante.

— Lo sai bene - rispose lei -. Sarei tornata qui se avessi cessato di amarti?

L'aveva presa alle spalle e la contemplava viso a viso:

— Ho tanto pensato a te! Era così lunga questa campagna! V'eran dei momenti in cui disperavo di rivederti. Mi sembrava che tutto il nostro amore, tutta la tenerezza che ci eravamo scambiata, non era che illusione e incertezza! Oh! ho molto sofferto, non credevo che l'assenza potesse cagionare tante torture!

— Io pure ho sofferto, Daniele. Non potevo nemmeno aggrapparmi a qualcosa di fisso: tu almeno, pensando a me, sapevi dove trovarmi. Io non avevo questa mediocre consolazione: ti cercavo, e la tua immagine mi sfuggiva incessantemente.

— Finalmente! - pronunciò Daniele - avremo qualche mese davanti a noi per appartenerci bene!

Ella non rispose. Non eran queste le parole che attendeva... Nulla era dunque mutato nella volontà di Daniele malgrado le sofferenze morali di cui aveva parlato? Solo qualche mese?... E poi, un'altra partenza?... Essa chinava il capo; lui le aveva preso la mano:

— Ci sposeremo presto, il più presto possibile! Lo vuoi tu pure poi che mi ami sempre?

Essa s'irrigidì per non piangere.

— Non voglio perderti una seconda volta, Daniele, lo sai. Ora soprattutto che ho provato le angosce dell'assenza non mi sentirei più la forza di affrontarle dopo un periodo di felicità completa. Sarebbe troppo duro, troppo crudele!...

Dunque, la lotta stava per ricominciare fra loro ed erano allo stesso punto di quando s'erano lasciati; la convinzione del loro amore fortificato dalla prova, aumentato, esasperato certamente, li lasciava presi nello stesso terribile dilemma...

Essa posò la sua testa sulla spalla di Daniele.

— Non parliamo più di questo oggi! non guardiamo così presto la gioia che abbiamo avuta nel ritrovarci! Raccontami piuttosto le tue impressioni, tutto quel ch'è accaduto in te da tanto tempo.

Era quel che Daniele desiderava: parlarle, aprirle la sua anima. L'aveva associata a quella lontana peregrinazione, alle sue notti tropicali, alle sue mattinate di visioni stupefacenti davanti gli arcipelaghi rosati sul mare d'un azzurro di turchese, mentre il cielo sembrava abbassarsi. Come avrebbe voluto averla presso a sé in quegli istanti perchè il loro amore si magnificasse di tutta quella bellezza strana! Quel sentimento prendeva in lui un'ampiezza, una violenza di cui era spaventato: si sentiva simile ad un vaso dalle pareti fragili cui dell'acqua bollente comunicò il suo fremito;

aveva paura di non poter portare quell'amore senz'esserne rotto. Una sera lo prese l'attrazione dell'abisso; era solo a fare il suo quarto di guardia sulla passerella; l'atmosfera era satura di elettricità e il mare fosforescente fin nelle sue più lontane profondità; le onde si ergevano sollevate nella loro muscolatura gigante per quanto l'aria fosse soffocante senz'alcuna elasticità; s'indovinavano baratri nel cielo fra le stelle come ve n'erano nelle profondità delle acque. Daniele era stato allora preso da quella vertigine che conoscono tutti quelli che hanno navigato: un appello, un desiderio di perdersi nel seno di quell'infinito; e aveva proprio inteso la voce delle sirene, l'attraente indimenticabile voce....

Nina fremeva ascoltandolo.

— Dio mio - sospirò - non bastano i pericoli a cui può far incorrere la tempesta? Bisogna vi si aggiunga ancora un altro pericolo del quale sembra sia complice la volontà? Vedi come avevo ragione di temer tutto per te, Daniele, e di detestare quell'orribile mestiere.

Essa l'incatenava con le sue mani inquiete, ma egli si raddrizzò con un movimento d'orgoglio.

— No, è il più bello di tutti i mestieri! Per questo appunto l'ho scelto, per i suoi rischi, per le sue emozioni che sono una perpetua fonte di nobilitarsi. Nina, bisogna che tu mi capisca, bisogna tu accetti di condividere questo destino!

— Mai - disse lei a denti stretti - mai accetterò di perderti ancora! E tu stesso, non mi hai detto or ora quanto avevi sofferto d'esser lontano da me?

— È vero! Ho crudelmente sofferto. Ebbene anche questa non sarà stata che una prova passeggera; se fossi stato certo di ritrovarti come ora sei, con tutto il tuo cuore, tutta la tua tenerezza, sarei stato più coraggioso, e la mia sofferenza si sarebbe trasformata in una splendida gioia!

La guardava con passione, e d'un tratto la sua parola prese delle inflessioni più dolci:

— Amiamoci, amiamoci, vedi, senza pensar troppo al domani. Chi mai è padrone della sua vita? Non si possiede che l'istante presente! Quando ci si ama non bisogna cercare più in là.

La stringeva contro il suo cuore; baciava i suoi capelli, le sue palpebre, i lobi profumati delle sue orecchie.

Essa si abbandonava a quelle puerili carezze. Si sentiva in quel momento la più forte. Daniele le era tornato. Essa lo voleva tutto intero e per sempre.

IV.

Quel combattimento nel cuore di Daniele era terribile. Era rientrato da più d'un mese, e Nina attendeva da lui il sacrificio richiesto. Ma per non turbare la loro gioia evitavano di parlarne ancora. Avevano preso l'abitudine la sera di ritrovarsi nel salottino che separava le loro due camere, e lì rannicciati in uno stretto canapè assaporavano la delizia di sapersi soli e di poter parlare in piena libertà. Spesso era quasi mezzanotte quando si lasciavano. Daniele quando si ritrovava di fronte

a se stesso si spaventava della responsabilità in cui incorreva; si giurava di prender finalmente un partito, di rinunciare a Nina o alla carriera che doveva tenerlo lontano da lei. Allora il suo cuore si straziava; non poteva....

Stava per avere i suoi tre galloni, sarebbe stato tenente di vascello e quasi capitano.... Spirato il congedo supplementare che aveva facilmente ottenuto, avrebbe dovuto ripartire.... Lo sapeva. Frattanto aveva egli il diritto di trattare Nina come se dovesse esser presto sua moglie? Agendo così dimenticava senz'altro la più elementare prudenza. Che accadrebbe se presi tutt'e due dalla vertigine avessero precipitato le cose prematuramente. Non gli sarebbe rimasto che sottomettersi; il suo avvenire, lo scopo della sua vita, sarebbe spezzato.... Tutto quel che aveva fatto da quando era stato in età di consultare se stesso, i suoi lavori, i suoi sforzi, i suoi sogni, dieci anni della sua giovinezza, tutto sarebbe stato perduto, gettato come un cadavere in mare. Avrebbe Nina, ma rinuncierebbe al primo mobile della sua esistenza. Ed era questa la risoluzione ch'egli non poteva prendere... Rinunciare al suo mestiere? Gli sembrava che sarebbe venuto meno a un dovere di onore, che avrebbe mancato verso i suoi compagni, i suoi capi, verso la sua dignità d'uomo. Quel sacrificio gli sembrava inverosimile, impossibile.... Rinunciare a Nina? Non aveva il coraggio; anche questo gli sembrava odioso ed empio. L'amava troppo. Non poteva staccarsi da lei. Ogni giorno, ogni ora che passava aumentava la loro reciproca passione. L'amava con la sua carne, col suo cuore, col suo spirito... Essa gli era divenuta indispensabile. Se per un prodigioso sforzo eroico egli fosse giunto a dominare i suoi sentimenti egli sarebbe rimasto nondimeno impegnato verso di lei da tutto quello che li legava reciprocamente. Essa gli aveva dato la sua fiducia; ingenua e candida aveva messo in lui tutta la sua fede.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Aneddoto rossiniano — Al teatro — Scena di camera — Sciarada.

Incomincio con un aneddoto rossiniano.

Prima che divenisse celebre, Meyerbeer viveva in ottimi termini con Rossini. Nell'anno 1825, essendo imminente la prima rappresentazione del *Crociato* (la decima opera del grande compositore), ebbe luogo fra i due maestri la scommessa seguente:

Meyerbeer era preoccupato, dubitando assai dell'esito di quell'opera. All'ultima prova Rossini gli disse:

— Caro Giacomo, apparecchiatevi ad un bel trionfo!

— Sia detto fra noi, caro amico — rispose Meyerbeer — ma io mi aspetto, per contro, un gran fiasco. Ci scommetterei.

- Voi scherzate, io scommetto il contrario.
- Voi?
- In fede mia!
- Scommettiamo cento luigi?
- Vada!
- A domani dunque!
- A domani sera.

Il giorno dopo Rossini era in sedia chiusa, elegantemente vestito, contro il suo solito, e in guanti gialli. Egli applaudì con ostentazione ogni pezzo e il pubblico si fece un dovere di imitare il suo esempio, sì che il *Crociato* ebbe un successo completo. Il dì seguente Meyerbeer gli mandò i cento luigi con una lettera di ringraziamento.

Su un altro musico.

Listz, il celebre pianista, fissò una volta un appartamento in un luogo di bagni.

Il portiere gli domanda:

- Scusi, signore, qual'è la sua professione?
- Pianista — rispose Listz.
- Oh! che bella combinazione — esclama il portiere — e io suono il clarinetto. Faremo della musica assieme.

Al teatro.

Dialogo durante la rappresentazione d'una commedia.

- Dunque, ti diverti?
- Io? Tutt'altro!
- Allora perchè applaudi?
- Per non dormire.

Scena di caserma.

Il colonnello passa in rassegna le camerate e domanda ad un fantaccino, che ha l'aspetto molto malinconico:

- Hai da dolerti di qualche cosa?
- Sì, signor colonnello.
- Del servizio?
- No, signor colonnello.
- Di che cosa? Dimmelo! Della razione?
- No, signor colonnello.
- Dei tuoi superiori?
- No, no....
- O allora, di che ti duoli?
- Della mia bella, che non mi manda più lettere da una settimana!

L'ultima.

La signora Y... va da una sua amica, che ha una adorabile figlietta di quattro anni.

La signora Y... bacia la bambina e le dice:

- Vi ho portato, carina, una scatola di confetti.
- Oh grazie! datemela.
- Quando andrò via.

E la bambina alla mamma:

- Mamma, dille che se ne vada subito.

Il motto della sciarada dello scorso numero è *male*. Trovate ora quest'altro:

- Se ella unisce ad un frutto una vocale,
- Un frutto dell'ingegno ha per totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

LE VITAMINE

Chi non ha inteso, in questi tempi, parlare di vitamine? Oggi anche una persona, mediocrementemente colta, non ignora certe novità nel campo scientifico che non interessano soltanto il piccolo cerchio degli studiosi e degli specializzati, ma anche il gran pubblico, o per l'importanza che hanno in sé, o per i risultati e i vantaggi materiali che ne possono derivare. Sotto questo secondo riguardo il campo scientifico più mietuto è quello della medicina o, meglio, dell'igiene. Molto in voga questa parola! in grande onore, l'igiene! Osserviamo di volo che, come tante altre cose di questo mondo, anche questo prezioso sussidio della nostra salute o è tenuto in troppo, o in troppo poco conto, con uguale danno del buon andamento della nostra vita fisica.

Mentre vi sono molti che trascurano i più elementari dettami igienici, o praticano certe superstizioni da far rabbrivire l'alto Medio-Evo, altri sono ossessionati dall'incubo dei microbi, che vedono ovunque, dalla necessità di disinfettare continuamente ogni cosa; ogni alimento che devono inghiottire costituisce un problema. Sarà nutriente? Sarà digeribile? Sarà rinfrescante? Non ci si preoccupa nemmeno più del sapore, che in fondo non è poi così trascurabile....

Alle varie domande, suggerite dai cibi, in quanto possono essere coefficienti più o meno preziosi del nostro benessere, una se n'è aggiunta in questi tempi:

Ci sono o non ci sono vitamine qui?

Ho conosciuto una signora letteralmente ossessionata da quest'idea, anzi essa seppa ossessionare la sua famiglia al punto che il marito, un po' per volta, finì per prendere la via del ristorante dove, nè il cameriere, nè gli amici, gli parlavan di vitamine e poteva gustare, senza preoccupazioni, un buon risotto, una costoletta dorata, un'aromatica tazza di caffè.

Ecco, signore, a che possono condurre le migliori intenzioni, quando non siano arginate dal buon senso, dalla misura.

La nuova teoria delle vitamine ha sconvolto le vecchie idee sull'alimentazione. Gli alimenti servono, come ognuno sa, a provvedere al dispendio dell'energia dell'organismo e a fornire a questo i materiali necessari al suo sviluppo o al suo equilibrio. Occorre una certa quantità di alimenti per queste necessità. Questa razione era calcolata non in base alla natura degli alimenti, ma alla loro potenza energetica cioè al numero di calorie che possono sviluppare e si ammetteva anzi che potessero sostituirsi l'uno all'altro, purchè producessero lo stesso numero di calorie. Era l'opinione corrente sino alla fine del secolo scorso.

Conversazioni in famiglia

◆ Signora Maggiolino, Firenze. — Causa una leggera malattia, che mi è costretta a letto per quasi un mese, non è potuto prendere parte attiva alle conversazioni; questo per spiegare la mia assenza, a quelle gentili signore che si lagnano delle frequenti e prolungate diserzioni. Per quanto le mie chiacchierate, che peccano di semplicità e mediocrità, non possano troppo interessare, io ci tengo al posticino che mi sono accaparrata e solo delle ragioni fortissime possono tenermene lontana.

Signorina «Grazia» non abbia paura a dichiararsi mia avversaria. Le guerriglie del *Giornale* finiscono sempre cavallerescamente. Non è visto la signora d'Oltre Oceano? alle mie parole asprette rispose colla massima gentilezza tanto da inviarmi un bacio ed un ringraziamento. A tanta bontà, sono rimasta confusa e vergognosa; confrontando la mitezza del suo carattere al mio, io ci scapito assai.

Ora non posso che ringraziare alla mia volta la lontana amica, pregandola a continuare ad inviarmi le sue lunghe corrispondenze, che tutte dimostrano di gradire oltremodo.

Tornando a lei, signorina Grazia, io sarei molto contenta di poter ingaggiare qualche battaglia, la calma degenera in monotonia. Peccato che lei approvi molte delle mie idee! il campo sarà così più limitato!

Lei mi costringe a tornare su di un argomento tanto discusso: la mia benevolenza verso gli uomini!

Pensi di me tutto quello che vuole, ma non creda che sia un *partito preso*, mi farebbe un torto.

Sono così franca e schietta, le mie corrispondenze sono così spontanee e sincere che non dovrebbero far supporre una *posa* da parte mia.

Se lei non è trovato nessun uomo generoso, vuol dire che non si è mai guardata intorno. Il mondo non consiste solamente nelle persone che ci vivono intorno od anno rapporti con noi!

Io potrei aver avuto un padre tiranno, dei fratelli egoisti, un marito brutale, dei figli disonesti, con tutto ciò non avrei il diritto di dire: non conosco un uomo generoso!

Allora i nostri uomini, che vedono tante donne leggere, per non dir altro, dovrebbero sentenziare che non c'è una donna onesta, una donna buona e generosa.

Può darsi che ella abbia avuto delle grandi delusioni nella sua giovine esistenza, e che appunto queste abbiano prodotto l'ombra di pessimismo che traspare dalle sue parole. Creda però, signorina, che per quanto non sembri, tutti riceviamo dalla vita meno doni di quello che si pretenderebbe, e il guardare in faccia le avversità senza tremare è una delle maggiori virtù.

Non è letto il bozzetto al quale accenna la signora «Iris Friulana», si tratta di un racconto immaginario, ma anche nella realtà, ed avendone

Un biologo tedesco, il Lunin, iniziò le esperienze il cui risultato doveva essere così sorprendente. Dopo aver purificato, con speciali sistemi, i diversi elementi del latte, ricostituì quel liquido con gli elementi purificati e con esso alimentò dei topi. Questi in breve morirono mentre altri, alimentati con latte comune, vissero e si svilupparono. Così si fece col pane e si ottennero identici risultati.

Dei biologi americani ottennero risultati analoghi alimentando dei piccoli topi con alimenti purificati. Si deve dunque concludere che il pane, il burro, il latte racchiudono una o più sostanze che scompaiono col processo di purificazione e senza le quali sono incapaci a mantenere la vita.

Altre osservazioni interessantissime furono fatte negli studi su quella terribile malattia che è il *beriberi*.

È questo un morbo mortale quasi sempre, che si manifesta con fenomeni cardiaci e paralisi e fa strage specie in Cina, in Giappone e nell'Indo-Malesia ove il riso serve come alimento prevalente. Ora, quelle popolazioni, che usano il riso intero, non privato della glumella, sono immuni dal terribile flagello, mentre ne sono colpite quelle che mangiano il riso polito.

Polli e piccioni, alimentati con questo riso, deperirono rapidamente e presentarono i fenomeni del *beriberi*; altri — più fortunati — mangiarono riso integro e vissero benone. Nel 1914, due biologi francesi estesero queste osservazioni agli altri cereali.

Evidentemente la buccia dei vari granelli contiene delle sostanze nutritive senza cui i relativi granelli sono incapaci di alimentare la vita. Via via, con successivi pazienti studi, biologi di vari paesi riuscirono ad isolare queste sostanze, che, pur introdotte nel nostro organismo in piccole quantità, sono indispensabili alla vita e le chiamarono «vitamine».

Varie le specie, varie le caratteristiche e varie anche le malattie dovute alla mancanza di esse. Oltre che nei cereali se ne trovano nelle patate, nelle carote, nel pane, — che è tanto più nutriente quanto meno è bianco — nelle arance e nei limoni dei quali son note le proprietà antiscorbutiche, nel burro, nelle uova, nel latte e son queste ultime vitamine atte a sviluppare, onde questi alimenti ben convengono ai giovani.

Naturalmente la scoperta è tuttora agli inizi e i biologi hanno ancora largo campo da mietere. Chissà quale rivoluzione o, meglio, quale possente evoluzione subirà il regime alimentare dell'uomo e quale sussidio ne verrà per la cura di tante malattie.

Ho voluto dare un'idea quanto più chiara mi fosse possibile di che cosa siano queste famose «vitamine» di cui si fa tanto parlare.

E così potessero esse far dono all'uomo di salute che, fra tante forme di ricchezze, è pur sempre la più pregevole.

RICCARDO LEONI.

la possibilità, trovo bello e sublime il gesto di quella madre.

La viltà è così brutta che potendo far riflettere sul figlio condannato l'aureola del coraggio fu una nuova prova di amore materno. Le madri dei nostri caduti, nelle loro gramaglie, brillano di santo orgoglio, un po' della gloria di quei morti le sorregge nel loro gran dolore.

Molto doloroso il suo caso, signorina « Mimi », ed altrettanto difficile darle un consiglio. Ammesso anche ch'ella perdonasse il fallo al fidanzato e fosse tanto generosa da adottarne il figlio, bisognerebbe sapere che ne è della madre del fanciullo. È una donna perduta, disposta a rinunciare alla sua creatura, o una povera giovane illusa, inesperta, sedotta, vinta dall'amore? *La catena* è veramente sciolta o esiste ancora il pericolo di vedersi un giorno comparire la madre e, o per bassi interessi, o per vero amore, reclamare i propri diritti?

Io sono persuasa che il suo fidanzato l'ama ancora, scuso anche lei di volergli bene ad onta di tutto, ma non posso consigliarla che ad essere cauta; solo nel caso che la mamma del piccino fosse morta potrebbe sposarlo senza paura di tristi sorprese, compiendo anzi un'atto magnanimo.

Come mai, « Fanciulla del Bosco », può ammirare quella ragazza, che ci descrive così leggera e impudica? Io è sempre una parola di scusa per la fanciulla - madre - che rimane onesta ad onta del suo fallo, ma non posso plaudire alla sua eroina, che dopo aver amato molti uomini, si rifiuta di sposare il padre della sua creatura! Se si tratta di un uomo indegno, doveva pensarci prima, ora non dovrebbe pensare alla sua indipendenza, ma a dare un nome a suo figlio. Dato i gentili sentimenti dimostrati sempre nelle sue passate corrispondenze, così belle ed interessanti, non mi spiego proprio questa sua simpatia, anzi questa sua ammirazione.

In quanto alla domanda della signora « M. F., Siena », dato che non è possibile che le ragazze rimangano al buio delle brutture del mondo, mi pare sia bene educarle in modo da sapersi difendere dai pericoli. Che importa se una ragazza intelligente e colta conosce lo stato fisiologico, la natura umana, quando è in se quei principii di onestà che la mettono al riparo da ogni grave colpa?

Se una ragazza mi dicesse: io non comprendo questo, non comprendo quello, il mio giudizio sarebbe presto formato: o una deficiente, o una ipocrita.

Come si può pretendere l'ignoranza, non solo nelle nostre fanciulle, ma nelle bimbe e bimbi, quando i giornali, che vanno nelle mani di tutti, sono pieni di fatti luridi, di delitti contro natura, che non arriviamo neppure a comprendere, noi che siamo già avanti negli anni, come si possano concepire!

Orrori che un'animo onesto si ribella di accogliere per fatti veri!

Come sono contenta di rivedere il suo nome, cara, piccola « Selvaggia ». Non abbia timore di vedersi male accolta, ricorra anzi spesso ai nostri

conversari e troverà un conforto nella sua solitudine. Non sarà più così sola, perchè uno stuolo di amiche, ogni 15 giorni, verrà a visitarla e se avrà bisogno di consigli non mancheremo di darglieli e tutti buoni, almeno nell'intenzione!

La simpatia cui accenna, non può svanire colla lontananza, ma finchè si limita a simpatia... corre un certo pericolo. Per lei, che vive così fuori dal mondo, questa simpatia aumenterà anzi ogni giorno più, ma per *lui* otto mesi sono molti... se vive specialmente in una città come Torino, qualche furba potrebbe soppiantarla. Guardi, in queste vacanze di intensificare i rapporti col giovane, e se è il caso, di mutare la simpatia in qualche cosa di più concreto.

È quasi di moda ora che le ragazze si facciano un po' avanti loro, vi sono certi uomini che non si decidono mai! allora la fanciulla si fa animo e tasta terreno... e spesso provoca una dichiarazione. Questo le dico, non perchè mi piaccia che la donna sia la prima, ma perchè quelle lunghe simpatie, che non approdano mai a nulla, fanno male alle fanciulle che, seguendo una chimera, si lasciano sfuggire la buona occasione.

Mando un saluto a tutte indistintamente le amiche del *Giornale*, alle fedeli ed infedeli... Nel mio mese di malattia sono stata molto in comunione con tutte; sul mio letto si succedevano le annate degli ultimi 10 anni, che più o meno sono passate tutte sotto ai miei occhi. Quanti cari nomi scomparsi! quante belle corrispondenze di antiche assidue che bisogna pure che io lo dica, data la mia franchezza, non mi so spiegare come abbiano potuto allontanarsi così da noi. Non posso credere che la mancanza di tempo ne sia la causa, e allora? Citare i loro nomi, per spronarli a farsi vive, sarebbe troppo lungo, ma quelle che sentiranno il rimprovero toccarle... potrebbero farsi vive... io me lo auguro.

✦ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Cara signorina Mimi, Bergamo, la generosità del suo cuore amoroso fa capolino nelle sue righe, perchè essa si dimostra pronta ad adottare un bambino non suo e che ha la madre vivente, la quale, chi sa per quali fatali circostanze, ha dovuto rinunciare all'amore del figlio suo.

Quale profonda differenza tra l'uomo e la donna e quanto spesso ella gli è superiore.

È terminato da poco un processo, ad Avellino, contro un medico che, molto innamorato, aveva voluto sposare, contro la volontà dei suoi genitori, una povera e bella ragazza diciottenne e di umile condizione.

Dopo averla sposata venne a cognizione che ella era stata sedotta da un tale, con promessa di matrimonio, e che aveva ceduto a colui anche consigliata dalla di lui sorella, che le aveva fatto intravedere un bellissimo avvenire nella bella città di Torino.

Il profondo amore del medico si cambiò in odio atroce verso la moglie, e avendo deciso di sopprimerla, la scannò mentre dormiva; ma la sua vendetta non era completa e perciò uccise, a tradimento, anche la sorella del seduttore.

Ebbene i giurati hanno assolto il medico per l'uxoricidio e lo hanno condannato a due anni e mezzo di reclusione, dei quali sei condonati per l'amnistia, per l'assassinio dell'altra donna.

Ritornando al suo caso mi sembra che, dopo avere sacrificato cinque anni della sua giovinezza, non le convenga rinunciare al matrimonio, se il suo fidanzato è in condizioni finanziarie talmente buone da iniziare la futura famiglia con un figlio già grandicello.

Però non creda che l'educazione di un bambino sia la cosa più piacevole e facile di questo mondo, ma se ella si sente armata di pazienza e di abnegazione, si sposi pure, molto più che adesso gli uomini sono in discreta minoranza e non tutti hanno una posizione adeguata per formarsi una famiglia.

Il fatto narrato dalla signorina Fanciulla del Bosco dimostra chiaramente che quella ragazza slava, ricca ed affrancata dall'antica concezione femminile, non vuole legarsi in modo indissolubile, e, dato il suo carattere e la sua ricchezza, ella ha ragione, perchè non è l'amore maschile che l'attrae, ma la maternità.

Che cosa se ne farebbe allora di un padrone mentre dimostra palesemente la sua ribellione al giogo coniugale?

Eppoi se ella non volesse altri figli, o se temesse di essere oggetto di cupidigia?

Resta però a considerare il fatto inoppugnabile del figlio illegittimo, perchè nato fuori del matrimonio, e di questo ella resta responsabile di fronte a lui, ma ha il vantaggio di essere padrona assoluta della sua creatura, non avendo a temere la patria potestà del marito e della sua tranquillità, che potrebbe essere compromessa nel matrimonio.

Sincera pietà per l'infelice matrimonio della signora Fior di Rovo, che certamente penserà che un provvidenziale divorzio l'avrebbe messa in condizione di ricominciare una nuova vita forse più felice; ma ora, in questo critico periodo, manca spesso l'occupazione anche a coloro che sono forniti di diplomi.

Potrebbe però imparare la dattilografia, oppure cercare un posto di cassiera in un negozio, in un ufficio, ma non è troppo facile il trovarlo.

In ogni modo coraggio e rassegnazione per prendere la vita dal lato migliore, senza esaltazione d'immaginazione, adattandosi all'ineluttabile.

✦ *Signora Constantia, Como.* — Eccomi nuovamente fra voi, amiche carissime, per dimostrarvi che non diserto e non dimentico. Particolarissime grazie a chi volle confortarmi delle loro efficaci espressioni di compianto. Parlai della mia amatissima Sorella in una novella, che il sig. Direttore mi ha cortesemente promesso di pubblicare.

Sono sicura che sarà letta con quella simpatia gentile, che tante volte mi avete accordata, e ringrazio fin d'ora della benevolenza.

Mi felicito vivamente colla signora Erica per l'epilogo lieto, che io avevo facilmente pronosticato. *Mabrigna* era stata particolarmente a lei dedicata, e non dubito ch'essa saprà mantenersi all'altezza della missione assunta con fede.

Mando un plauso vivissimo alla signorina Clara di Messina, che ci deliziò e ci commosse col suo racconto suggestivo. Alle felici descrizioni di paesaggi incantevoli e di abitudini paesane, molto efficacemente seppe aggiungere il rilievo di anime generose ed italianissime, dandoci la sensazione gradita che, dall'alpi al mare, vi sono ancora palpiti e fedi nei destini della Patria nostra amatissima.

Assicuro la signorina Sonia di Sardegna che non invano ha fatto vibrare la corda sensibilissima del mio cuore di mamma; le ho mandato, sull'ali del vento, un tenerissimo bacio per le sue cortesi parole a mio riguardo, e le confermo quì il mio sincero trasporto per lei che non ha famiglia ed ha una così bella anima affettuosa.

E adesso volo col pensiero a Firenze, nella casa ridente della buona signora Maggiolino; la prego a farmi un posticino in giardino, fra le rose che mi piacciono tanto, perchè voglio fare con lei una di quelle belle chiacchierate che allargano il cuore, fatte con sincerità d'animo. Sono sicura di trovare in lei corrispondenza di affetti, anche se non sempre le idee collimano perfettamente. Del resto si può benissimo volersi bene anche se non si hanno i medesimi concetti, non è forse vero?

Ed è precisamente per discutere un pochino che le chiedo un posticino ed un po' di cortese benevolenza. Essa un giorno, parlando dei signori uomini in generale, poteva dire, convinta: « Come sanno amare! » Fortunata signora, come le invidio la felice esperienza! Io, purtroppo, sono un pochino del parere della simpatica e tanto attiva signora d'Oltre Oceano a quel proposito.

Nella mia intensa vita sono penetrata nell'intimità di molte famiglie, quasi senza volerlo, data la mia professione, ed ho potuto fare la dolorosa constatazione che *i gentiluomini sono invero pochi assai*, mentre i prepotenti e gli egoisti abbondano, non solo nel basso ceto, ma anche fra la borghesia. Ho visto capi di famiglia *senza testa*. Ho visto dei noncuranti e degli incoscienti che ignoravano, o fingevano di ignorare, le responsabilità assunte dinanzi a Dio e di fronte alla società. Ho visto mariti indifferenti alle infinite abnegazioni della moglie, lasciarla sola nel disimpegno gravoso dell'educazione dei figli; molte volte anche noncuranti dei bisogni materiali dei figli, lasciare la compagna arrabattarsi sola fra mille grattacapi. Spensierati, ho visto, al punto da non sapere come si sbarcasse il lunario in casa loro. A giornata finita per loro vi dev'essere la partita al caffè, la fumatina in poltrona o il dolce dormire... Esseri che non si smuovono per nulla, cascasse il mondo, che pure credono di amare le loro famiglie, perchè corrispondono un mensile adeguato ai bisogni materiali senza curarsi più se le loro compagne hanno un'anima, delle aspirazioni..., senza chiedere mai se i bimbi si comportano bene in casa ed a scuola. Potrei ancora citare casi tipici di uomini prepotenti, che non si fanno scrupolo di insultare la moglie dinanzi ai figli, salvo a pentirsi poi ed a chiedere perdono, per ricominciare

da capo alla prima sfuriata... che magari assicurano di amare sinceramente la loro donna. Di altri potrei ancora parlare, che, dopo aver reso madre di cinque o sei piccini la loro compagna, la trascurano, o la tradiscono, solo perchè fatta brutta e sciupata dai patimenti, dalle veglie, dai continui sacrifici. E non vogliono sapere poi che il loro contegno addolora giustamente la moglie che dovrebbe, secondo loro, non dar peso a dei momentanei capricci. Quante, quante donne sante, per l'amore dei figli, per il decoro della famiglia, per l'onore del nome, piangono in silenzio ed aspettano, pregando, che il loro compagno rinsavisca e si ravveda!

Creda, signora, le fortunate sono poche; e, perchè la donna possa restar veramente l'angelo della famiglia, le è necessaria una forza d'animo non comune, un coraggio e della virtù salda. L'uomo, purtroppo, usa ed abusa troppe volte della sua forza fisica, facendo il prepotente in famiglia, dove dovrebbe invece portare il suo appoggio ed il suo aiuto morale oltre che materiale. Ritengono essi che autorità equivalga a modi burberi e si crederrebbero indegni di portare i calzoni usando alla moglie delle gentilezze e delle attenzioni, occupandosi dei figli un poco più che dei loro affari.

Difetto di educazione! Sì, perchè troppe mamme sono di un'indulgenza eccessiva per le mancanze dei loro maschi; esse, non solo perdonano molto perchè sono uomini, ma nascondono le loro magagne con cautela ai parenti, che potrebbero correggerli e consigliarli al bene. Quanto poi a certe fatiche ritenute muliebri e servili, non solo le risparmiano ai maschi, che lasciano oziosi, mentre le sorelle sono affannate in mille servizi, ma quasi esse stesse inculcano un sacro terrore per certi lavori tutt'altro che adatti al sesso debole.

Questa mia ferma convinzione, m'ha resa molto severa nell'educazione del mio figliuolo, al quale non ho passato nessuna prepotenza e nessun sgarbo fatto alle sorelle. L'ho poi fatto lavorare come loro in casa quando lo richiedeva la necessità. Pensavo: se le ragazze debbono sostituire la donna nel disbrigo delle faccende di casa, lavando, per esempio, i piatti, perchè Giacomo, così forte e robusto, non potrebbe fare un poco di ginnastica tirando lo spazzolone sull'impiantito? E così, invece di vedermelo penzolare dagli stipiti delle porte per degli esercizi acrobatici di sua specialissima invenzione, l'impegnavo in una spinta delle braccia proficua al suo fisico, efficacissima soprattutto al suo morale. « Così, gli dicevo, dimostri veramente di essere il sesso forte. Le tue sorelle non avrebbero certo saputo ottenere, in sì poco tempo, un lucido tanto spiccato ».

E queste mie lezioni non hanno menomato per nulla la sua buona reputazione, anzi... posso assicurare che, seppure giovanissimo, sa farsi tenere in considerazione dai suoi superiori, che lo hanno in qualità di ragioniere attivo e preciso, e dai suoi commilitoni ginnasti, che lo hanno primo fra i primi. Ed ancora non sdegnava di far partecipare le sorelle alle sue gite in barca ed ai monti, mostran-

dosi con loro tanto cortese e gentile quanto non l'avrei mai sperato. Oso quindi sperare che nel futuro una gentile giovinetta possa benedire ai miei intendimenti che l'avranno fatta la compagna fortunata di un gentiluomo, che non tradirà mai l'ingenua fede che l'avrà spinta fra le sue braccia... che saprà, colle sue attenzioni, tener sempre viva nel cuore la sacra fiamma d'amore, che l'avrà decisa alla dedizione completa...

Una parola ancora, egregia amica di Firenze, e finalmente faccio punto.

Le invidio la fortuna della residenza nella città magnifica, perchè potrà fra le prime deporre il suo fiore sulla tomba della madre Italiana, che si erigerà in Santa Croce. Quel giorno cara signora, si ricordi di me che ho pure, anche sulle colonne del nostro giornale, glorificato, nell'unico modo modesto che mi era possibile, il martirio delle Mamme eroiche quanto i figli sacrificati alla Patria.

L'esaltazione del valore femminile sarà incitamento a muliebri virtù, sarà sprone a più saldo spirito di abnegazione, sarà compenso a tanti dolori nascosti e profondi, che se non han dato sangue purpureo, han fatto solchi terribili, non solo sotto l'occhio lacrimoso, ma nella parte più sensibile del cuore. Il Soldato Ignoto e la Madre Italiana avranno, nell'apoteosi della medesima gloria, un significato altissimo... e da Roma e da Firenze i due simboli magnifici, che sublimano la virtù, insegneranno ai venturi che l'uomo e la donna possono veramente meritare dalla Patria, restando fermi ciascuno al proprio posto, lavorando con fede purissima ad uno stesso ideale!

✠ Signorina Amalia P. Padova — Incoraggiata dalla cortesia colla quale ella invita le associate a proporre questioni, ho l'audacia di rivolgerle questa domanda, che desidererei sottoponesse al giudizio delle gentili lettrici del giornale.

« È un bene o un male conoscere l'avvenire? ».

Ignorare l'avvenire è una conseguenza logica della vita, perchè se non si ignorasse, cioè se si vedesse il male che può derivare da certe nostre azioni, quelle azioni non si farebbero e l'avvenire non sarebbe più.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Vocale è il mio *primiero* :
Via che adduce al cor le dà il *secondo* :
Strumento pastorale ha nell'*intero*.

—

Parlan le sacre carte - dell'*altro* e del *primiero* :
Un fiore gentilissimo - presento nell'*intero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero :

1. *Oca-rina* - 2. *O-stia*.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 3 Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Intrepidità pantagruelica (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Grazioli) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Il violento terremoto che nella notte dal 10 all'11 Novembre scorso ha sconvolto la costa del Chili lungo l'Oceano Pacifico, assumendo le proporzioni d'una vera catastrofe e la recente attività dell'Etna, con le sue perniciose colate, hanno attirato di nuovo l'attenzione sulla mediocre stabilità di questa mobile scorza terrestre, che vien denominata molto a torto la *terra ferma*.

Più di 2000 le vittime di quel disastro e la nostra fertilissima regione sicula colpita quasi totalmente distrutta!

Ancora una volta ci chiediamo: Come si producono questi fenomeni sismici? Gli scienziati che son riusciti ad individuarli a distanza - e che distanze! - stanno studiando la natura di codeste onde, che fanno sentire negli osservatori sismologici gli effetti delle lontane catastrofi. Forse da questo studio verrà qualche luce sull'interno della terra ch'esse travasano prima di giungere a noi.

Frattanto ancora una volta, qual'è la causa dei fenomeni sismici? Da Aristotile e la sua strana teoria del vento della terra, dalle opinioni degli antichi, che vedevano in essi un segno della collera celeste, le nostre idee si son venute rapidamente evolvendo. Si sa oggi che i terremoti non vengono dall'alto, ma dal basso. Non vi sono più scienziati che cerchino l'antica origine dei fenomeni sismici se non sotto i nostri piedi. Alcuni credono però che l'attrazione luni-solare possa avere un'azione decisiva sui terremoti, tanto più che tutta la crosta terrestre subisce ogni giorno delle speci di maree non trascurabili, per quanto impercettibili ai nostri sensi, che allontanano e avvicinano alternatamente di parecchi decimetri la crosta terrestre al centro della terra. E non è inammissibile che le maree all'interno del globo possano favorire nei suoi punti deboli la dislocazione della crosta superficiale?

Altri eminenti scienziati considerano i terremoti come fenomeni puramente geologici. Così - dice il Nordmann - fin dalla soglia del mistero sismologico vediamo divergenti le opinioni.

Vediamo, esaminando e confrontando, di raccogliere le notizie più positive della scienza moderna.

Se si osservano sulla carta i focolari dei numerosi terremoti di cui fa menzione la storia e le cronache, si constata tosto che questi focolari son tutti in regioni per così dire privilegiate, mentre altre ne sono costantemente esenti. Ond'è giustificato l'asserto di Plinio: « Vi saran terremoti là ove già vi furono ».

Giornale delle Donne

Questo risulta ben chiaro considerando i dati largamente forniti dagli osservatori sismologici che registrano con i loro delicati apparecchi circa 30.000 scosse sismiche delle quali solo un millesimo produce effetti disastrosi.

Ora questa geografia sismologica ci mostra che le regioni sismiche sono lungo la linea che limita il continente americano lungo il versante del Pacifico e l'altra linea che, attraverso il Nord del bacino mediterraneo e la regione transcaspiana, raggiunge le isole della Sonda. Le regioni sismiche insomma, collimano con le grandi creste montagnose del globo, e più esattamente con i punti in cui queste creste per un rapido dislivello si raccordano alle grandi profondità oceaniche.

Questa constatazione ci permette di capire come vanno le cose: la crosta terrestre « questo palco del mediocre teatro ove si svolge il melodramma della luce » è formato - com'è noto - da scomparti rocciosi, accostati come i pezzetti d'un mosaico. Questa sottile crosta fluttua sulla massa ignea dell'interno del globo come la pellicina che si forma sul latte. I pezzetti del mosaico terrestre hanno centinaia, migliaia di chilometri di larghezza, accostati più o meno bene gli uni agli altri come i mattoni d'una vecchia cucina il cui impiantito cede. È dunque naturale che i punti in cui le cellule della crosta terrestre son più disgiunte, son proprio quelli in cui si constatano i più forti dislivelli lungo le regioni sismiche che abbiamo vedute. E quando una di queste cellule si trova più alta o più bassa della sua vicina, questo produce nel loro punto di riunione un piccolo urto che è un terremoto.

Ora, quali sono le cause che possono provocare il crollo di una di queste cellule? In prima linea bisogna ricordare il progressivo raffreddamento del globo. Com'è noto questo contiene all'interno una massa ignea la cui temperatura dev'essere elevatissima per quel che se ne può giudicare dalle lave vulcaniche e dalle sorgenti termali.

Questa massa interna, perdendo poco a poco il suo calore, si raffredda lentamente e quindi si contrae. Si producono così dei vuoti fra il nocciolo e la scorza, e questa, trovandosi qua e là in equilibrio instabile, sfonderà nei luoghi ove le cellule son saldate meno fortemente.

Vi son poi altre cause. Osservazioni antichissime hanno assodato come in talune cave, quando si estrarono certi blocchi rocciosi, questi non potrebbero esser ricollocati nella cavità che occupavano e che sembra divenuta troppo stretta per contenerli. Accade persino che esplodano dopo

l'estrazione, e detonazioni, crolli improvvisi si osservano spesso nelle miniere come se una massa rocciosa troppo fortemente compressa si allentasse d'un tratto.

Questi fenomeni ci permettono d'immaginare che anche negli strati terrestri, più stabili in apparenza e il cui equilibrio sembra più sicuro, esistono forze latenti di tensione, di pressione, la cui esacerbazione, per cause accumulate a lungo, si può d'un tratto manifestare con un urto, con un'esplosione, che deve necessariamente causare vibrazioni sismiche.

Altra causa è il lavoro delle acque al profondo e infine vi sono i vulcani. Si è creduto per un pezzo ad un'intima connessione e interdipendenza fra i vulcani e i fenomeni sismici. Questo risulta specialmente dalle osservazioni fatte al Giappone ove i due fenomeni sono assolutamente indipendenti.

Concludendo, se la natura si vale per i suoi scopi dei mezzi più disparati, e se i fenomeni sismici son dovuti alle svariate cause che abbiamo vedute, la principale è però sempre la dislocazione della crosta terrestre. E su questo punto - mirabile dictu! - son d'accordo tutti i geologi.

Questa dislocazione è dunque il *primum movens* dei terremoti in generale, i quali, grazie al cielo, sono fenomeni locali.

Un poco arida la Divagazione d'oggi? Anche ridotta a così piana forma un po' di scienza è un cibo che ben nutre lo spirito e lo corrobora.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire -- Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 197)

— Il nostro albero è un sicomoro! e io non ne sapevo nulla! — esclamò Coletta — Un sicomoro! è l'albero di Zacheo nel Vangelo. Abbiamo un albero biblico! Oh! come son contenta! Se me l'avesse detto prima, avrei amato due volte più il nostro giardino.

— Impossibile! — fece Stefano divertendosi — Vede bene allora che la mia prosa e la sua poesia vanno abbastanza d'accordo.

Non potè sapere che risposta gli avrebbe dato Coletta, perchè alla finestra del salotto la signora de Chantelan chiamava i due giovani.

A pranzo Stefano rappresentò ammirevolmente la sua parte di fidanzato e i famigliari nulla poterono supporre dell'avvenuta rottura. Il sorriso di Coletta, quando rivolgeva la parola a Gabriella, lo imbarazzava però un po', e per dissimulare il suo imbarazzo si accostò al padron di casa.

Questi sembrava veramente assai stanco quella sera. Per far onore ai suoi ospiti si sforzava di

sorridere e chiaccherare, ma si fermava tratto tratto, dominato da qualche dolore di cui non voleva convenire. A tavola prese un po' di minestra, finse d'infastidirsi quando la signora de Chantelan si inquietò di vedergli rifiutare tutte le altre portate; e per sfuggire — disse — alla sorveglianza di cui era oggetto, lasciò la sala da pranzo prima che il pasto finisse.

Tutti sembravano costernati. Coletta dichiarò che « c'era qualcosa » e, senza voler assaggiare il famoso dolce ch'era in tavola, uscì a sua volta, seguita dalla signora de Chantelan.

Lo zio Paolo era nel suo studio, disteso su un sofà, con gli occhi chiusi, respirava a fatica. Sua moglie e sua nipote gli si avvicinarono; non rispose nulla alle loro inquiete domande. Terrorizzate, esse chiamarono aiuto... I domestici, gli invitati tutti accorsero. Si trasportò in camera sua il malato, che aveva perso i sensi; Stefano andò in tutta fretta a chiamare un medico; dopo una seria visita questi dichiarò che il male proveniva da disturbi cardiaci per cui scrisse una ricetta.

Coletta piangeva da un canto; Gabriella si sforzava invano di consolarla. Stefano era contemporaneamente ovunque, impartiva ordini, s'occupava del malato, calmava lo spavento generale ed esigeva che la signora de Chantelan andasse a riposare, senza dirle che la sua lacrimosa presenza complicava tutto.

Quando il signor de Chantelan, rinvenuto dalla sua sincope, aprì gli occhi, trovò Stefano al suo capezzale. Vergognoso della sua debolezza, il povero zio cercò di scusarsi presso il giovane:

— Non è nulla! Solo un po' di stanchezza... Son desolato di darle tanti fastidi — diceva.

Sua moglie, oppressa di gioia per la risurrezione di colui ch'essa credeva perduto, si gettò, singhiozzando, nelle braccia di Stefano de Brécourt, e Coletta, che respirava finalmente, osservò, incoscien- temente, che « se tutto questo non fosse stato così triste, quella scena sarebbe stata assai curiosa ».

Il pseudo-fidanzato promise allora di non partire l'indomani. Sarebbe tornato di buon mattino insieme col medico, e se la sua presenza era utile, potevano contare su di lui. Le signore Dumont si mostrarono altrettanto buone e devote, e quando una brava donna del paese fu messa presso il malato per passarvi la notte, ognuno tornò a casa sua.

All'indomani il dottore dichiarò che, essendo l'aria viva del mare troppo vicino dannosa al malato, sarebbe stato urgente condurlo in Borgogna appena le forze gli permetterebbero di sopportare quel viaggio — il giovedì, com'era stato fissato prima, se la cosa era possibile. Le signore Dumont offrirono di rimandare la loro partenza e di accompagnare i loro amici, ma un tale cambiamento al loro programma non fu giudicato necessario poichè Stefano de Brécourt dichiarò che quella missione toccava a lui.

— Lei ci rende un servizio inapprezzabile, mio caro figliolo, rispose la signora de Chantelan, traboccante di gratitudine, perchè la presenza d'un

uomo ci sarà molto necessaria durante il viaggio... tante pratiche, tante noie! senza contare che, caso mai il mio povero Paolo si sentisse troppo stanco, solo la sua straordinaria presenza di spirito potrebbe darci il coraggio e la calma.

Il giorno dopo, Gabriella e sua madre lasciarono Charneville; esse promisero di recarsi a Bellefontaine appena gliel'avrebbero chiesto.

XV.

Poichè lo stato del signor Chantelan continuava ad essere soddisfacente, tutta la famiglia s'imbarcò il giorno prestabilito.

Fin dal mattino Coletta era andata a dare il suo addio sentimentale ai suoi luoghi prediletti; la Baia delle Fate, ove si trovavan così bei sassolini; l'insenatura della Mamma-Buona, cinta da alte scogliere che ben spesso avevano echeggiato di giovanili risa gioconde; la Sorgente limpida e garbata nel suo nido di rocce. Lì Coletta si ricordò d'un tratto d'un certo giorno di luglio in cui s'era seduta a quel posto, presso un fidanzato che, davanti ad un mare magnifico, aveva potuto pensar solo alla pesca delle aragoste! E il sentimento della sua liberazione, un po' dimenticato da due giorni in qua, le tornò vivissimo, apportando al suo cuore un soffio di gioia, temperata però dal timore d'essere ingrata verso quell'ottimo signor de Brécourt, che s'era mostrato così buono e devoto. La sua ultima visita fu per la chiesa ove la preghiera si ritmava sul fragore delle onde e ove apportò quel mattino, per l'ultima volta, tutta la sua speranza d'ideale e di felicità. Uscendo si fermò sulla terrazza aperta che formava il sagrato della chiesa. Da quel punto culminante scorgeva lontano, molto lontano, sul mare azzurro, delle vele brune e rosse che sembravano toccare il cielo; più dappresso il mobile candore dei gabbiani dal lento volo; più presso ancora, ai suoi piedi, la sabbia bionda, della sabbia ove delle erbe marine e dei licheni facevano delle macchie scure. V'era poca gente a quell'ora mattutina, dei ragazzi del paese che diguazzavano nelle pozzanghere, delle mogli di pescatori che raccoglievano delle erbe marine e un signore che spiccava in piena luce con la sua figura slanciata.

Coletta riconobbe tosto Stefano de Brécourt.

— Che fa lì? — si chiese.

E vedendo che si chinava sulla sabbia soggiunse:

— Manca certo una stella di mare alla sua collezione di cadaveri.

Stefano, attratto forse da qualche fluido magnetico, si volse nello stesso istante e alzò gli occhi sull'apparizione che si profilava sul cielo. Agitò il suo cappello in segno di saluto e, facendosi portavoce con le sue due mani, gridò a perdifiato:

— Vuol restare lassù e salgo a raggiungerla?

— No, no, mi aspetti, scendo.

Ma già si slanciava per venirla incontro e sostenerla nel sentierino troppo erto, che evitava il lungo giro della strada.

— Che bel tempo! esclamò arrivando presso a lei.

— Par fatto apposta per darci il rimpianto della partenza!

— Vuol camminare o sedersi un po'?

— Torniamo alla villa; è già tardi.

Presero sulla spiaggia la strada della villa senza desiderar di rompere un silenzio armonioso, cullato dalla voce delle onde. Una sola volta Stefano si fermò presso una minuscola roccia, emergente dalla sabbia come una piccola fortezza.

— Che c'è? fece Coletta sorpresa.

— Un ricordo, signorina. Qui l'ho veduta per la prima volta, il 6 Luglio. Lei era seduta su questa roccia... Lei indossava un abito bianco e guardava il mare...

— Che buona memoria ha! — esclamò Coletta stupita — Il 6 Luglio! Lei ricorda quella data?... — È probabile che non la dimenticherò mai, signorina — rispose placidamente l'ex fidanzato.

Queste poche parole fecero rizzar l'orecchia di Coletta; guardò, con la coda dell'occhio, il viso calmo del suo compagno. Che voleva egli dire: ricordo triste? ricordo lieto?... Ma sui suoi tratti impassibili non potè per nulla indovinare i sentimenti di lui.

« Triste ricordo, certo » — concluse con un risolino forzato. Le sue labbra non proferirono questa sgradevole conclusione.

Prima di lasciare Charneville, allo svolto della strada che conduceva alla stazione, la fanciulla guardò un'ultima volta il verde mare e gli mandò, con le due mani, un bacio sonoro... Si sarebbe tornati a quel diletto soggiorno, che quell'anno era stato così funesto al povero zio Paolo?...

Il viaggio si svolse nel modo migliore; Stefano fu pieno di cure per i suoi compagni; nella traversata di Parigi la sua compiacenza fu ammirevole: le signore non ebbero da occuparsi di nulla; Marietta, la cameriera, dichiarò anzi che non aveva mai avuto così poco da fare. Quanto al malato, lungo tutto il tragitto, si trovò in condizioni così favorevoli che non risentiva nessuna fatica arrivando la sera stessa alla stazione della cittadina da cui dipendeva Bellefontaine.

La proprietà dei Chantelan meritava bene il nome di castello che le davano in paese.

Si accedeva al suo monumentale cancello da un largo e breve viale di noci che cominciava alla strada nazionale. Il cancello si apriva non su di una corte, ma su una vasta prateria a semi-cerchio cinta da una fitta siepe tagliata al centro, come il prato, da una bella strada finemente inghiata. Quella strada, dopo aver attraversato la siepe, formava una curva alla destra e finiva ad una larga terrazza donde si staccavano le belle costruzioni di pietra tagliata e mattoni: un padiglione centrale esposto a sud-ovest e due ali allungate, il tutto formato da un pianterreno e da un piano, sopra un sottosuolo a finestrelle.

Dalla facciata del castello c'era una vista meravigliosa sulla vallata dell'Yonne... Prima il parco, con le sue praterie ornate di cespiti fioriti che declinavano come per una valle, i suoi viali di platani secolari e in basso i suoi boschi... Più lungi il fiume scintillante che si scorgeva di qui, di là fra gli altri; più lontano ancora il villaggio, la vera campagna e i pendii carichi di vigne.

Se, entrando in casa, si attraversava il vasto atrio, per uscire dalla porta di nord-est, era un altro fascino, un altro incanto: non si vedeva a tutt'prima che del verde, a tal punto che l'aria stessa sembrava esserne tinta; a destra c'era un bosco di citisi e di sorbi, che lasciava vedere al secondo piano le cime elevate d'un gruppo di pini; in faccia, a perdita di vista, un viale profondo e misterioso, dal suolo erboso, dalla volta arrotondata, alta come una cattedrale; a sinistra alcuni vecchi tronchi morti d'alberi un tempo magnifici, lasciati lì come colonne a cui s'attorciliava l'edera e il luppolo che da un'albero all'altro si congiungevano in festoni e ghirlande ricadenti; di là da quello scenario, a ovest, si vedeva, luminosa, l'aiuola che scendeva con dolce declivio e i viali di sabbia fine.

Coletta adorava Bellefontaine; lo dichiarò chiaramente a Stefano de Brécourt quando lo incontrò, l'indomani mattina, nell'atrio del castello.

— Non ha veduto nulla ieri sera — disse aprendo la porta di nord-ovest — ma ora guardi. Che dice di questo smeraldo? Respiri forte. Sente questo odore di foglie e di piante? Lei è qui fra i geni dei boschi; lei è nel reame delle fate, signor de Brécourt, lei è a Bellefontaine!

Stefano, affascinato, si riempiva gli occhi con quel verde riposante e prestava l'orecchio alle parole della fanciulla.

— È magnifico, vero? continuò questa. Ebbene ad ogni stagione è una bellezza nuova; in autunno mi accade talvolta di piangere d'estasi; d'inverno, quando neve, è uno splendore. La natura è più poetica della poesia, chechè lei ne pensi.

— Signorina! non ho io sempre preferito la natura alla poesia?

— Sì, ma la natura brutta e piccina, i formicali e i sassi.

— La natura non è mai nè brutta, nè piccina, signorina. E d'altronde se preferisco i sassi alla musica, preferisco questo ai sassi.

Il suo largo gesto indicava il fitto bosco misterioso e la prospettiva dorata che s'incorniciava a sinistra fra i tronchi inghirlandati; il suo entusiasmo sembrava così sincero che Coletta, beata, gli propose immediatamente di mostrargli la sorgente madrina della proprietà.

Presero allora il gran viale che s'apriva davanti a loro; l'erba sul suolo era così folta che sembrava loro di camminare su di un tappeto d'Oriente. A destra il boschetto formava una muraglia verde, vaporosa e delicatamente ammantata; a sinistra il cortinaggio più sottile, e spesso rotto, lasciava scorgere l'azzurro del cielo e le dolci sfumature della vallata. Tutto era silenzio, ombra e frescura. A pena qua e là uno stretto raggio di sole che,

passando a fatica attraverso i rami, versava sull'erba una goccia di luce; talvolta un lieve stornire di foglie e ramoscelli e la disperata fuga di una lepore nel folto.

— Si caccia qui? chiese Stefano de Brécourt.

Coletta, ch'era volata verso il paese dei sogni, ricadde pesantemente sul nostro mondo di miseria.

— Mio zio e i suoi amici organizzano talvolta delle cacce per la distruzione delle lepri e dei conigli che altrimenti divorerebbero i nostri boschi. Suppongo le piaccia la caccia, chiese col tono dei giorni passati.

— Non la detesto — confessò il giovane scusandosi.

— Peccato che la salute di mio zio non gli permetta di offrirle ora questo piacere, ma più tardi...

— Più tardi sarò in Turenna, signorina.

— Non così presto! Quando conta partire?

— Non so. Forse domani.

— Domani!

Un rimpianto sincero si tradiva in quella sola parola. La presenza di Stefano le era divenuta un'abitudine non troppo sgradevole, dopo tutto; aveva un così buon carattere e si mostrava così compiacente!

— Lei non può partire domani — continuò — ho troppe cose da mostrarle e il mio povero zio ha troppo bisogno di lei.

— Gli è che... i miei amici mi attendono; dovrei esser con loro da due giorni...

— Ebbene attendano ancora. Un piacere sperato a lungo ha più sapore, creda alla mia esperienza.

— La sua insistenza mi tocca infinitamente, signorina, ma non posso...

— È per farsi pregare? — chiese ridendo; allora, stia tranquillo, mia zia la pregherà e se occorre unirò le mie alle sue suppliche. È contento?

S'era fermata per cogliere delle corniole e ora alzava verso di lui il viso roseo offrendogli, sulla sua palma aperta, alcuni frutti scarlatti ben maturi. Era deliziosa così, nella sua veste bianca, così esile accanto a quegli alberi monumentali che egli provava intenso il desiderio di proteggerla.

— Sì, sono contento — disse rispondendo alla domanda di lei — son contento perchè suppongo così che la mia presenza non le è troppo insopportabile; e non voglio che lei mi supplichi, basta che ordini...

Nello stesso tempo, prese la mano di lei, vuota della raccolta, ma ancor tesa e si chinò per posarvi le sue labbra.

Coletta si svincolò vivamente.

— Ebbene! ebbene, signor de Brécourt! Non ha mai fatto nulla di simile quand'eravamo fidanzati! Non bisogna cominciare ora che non lo siamo più.

S'allontanò d'un passo e disse, sforzandosi di sorridere:

— Mi perdoni, me l'ero dimenticato. Non s'è mai vista una situazione come la mia. Lei porta al dito lo smeraldo del nostro fidanzamento; nulla è accaduto per romperlo e tutti i progetti sono andati a monte! Non son nulla di nulla per lei e

mi conduce a passeggiare in un bosco; non solo non son per lei nulla di nulla, ma mi ha anzi respinto, umiliato, che so? E non sono arrabbiato, sono ancor qui, presso a lei, come un buon amico. Mi chiedo in fondo che deva pensare di me!

Il suo tono era così compassionevole e comico che la fanciulla scoppiò a ridere.

— È buffo quando vuole, disse, è peccato non lo voglia più spesso.

Riprese la sua marcia attutita sull'erba, e con aria molto esperta, spiegò:

— Signor de Brécourt, quando sarà vecchio e io sarò vecchia « quando i miei capelli biondi saranno capelli bianchi » lei mi ringrazierà per la mia fermezza. Converrà allora che avremmo fatto una bella sciocchezza sposandoci. Per fortuna ho potuto accorgermi del nostro errore.

— Lei vede le cose da lungi, signorina.

— Sì, qualche volta. Il suo supplizio, dopo il nostro matrimonio, sarebbe stato tanto più atroce in quanto Gabriella è la mia amica, lei l'avrebbe veduta sovente e avrebbe potuto constatare ogni volta a che punto poteva renderla felice. La vostra unione, io la vedo fin d'ora: sarà l'armonia perfetta. Quando passerete in un parco vi fermerete insieme a tutti i fili d'erba invece di lanciar loro delle desolante occhiate di traverso, come ha fatto più volte poco tempo fa... Non avrà il piano in casa, tranne un vecchio, che non sarà mai accaduto per gli invitati, ma sarà così cattivo che questi non vorranno toccarlo. Non è convinto? Senta ancora: Gabriella è la ragione in persona; sarà sempre del suo parere senza discutere! Con lei nessun imprevisto, mai nulla di barocco o di eccentrico... Lei sarà felice, felice, felice.

— Va bene, signorina, ammettiamo che il mio destino sia così fissato — disse Stefano, con un sospetto negli occhi — ma lei, che farà?

— Io?... oh! non si preoccupi — rispose arrossendo.

— Pure, che penserà il mondo?

— Il mondo, il mondo, il suo caro mondo! Stia tranquillo non s'incaricherà lui della sua felicità!

Fecero qualche passo in silenzio, presero un sentiero a destra e si trovarono finalmente davanti alla bella fontana.

Era una specie di bacino dal bordo erboso in mezzo ad un circo di verzura, magnifiche ninfee bianche e rosate si specchiavano nella sua acqua trasparente, che lasciava veder bene il muschio e i sassi del suo fondo, un filo d'acqua gorgogliante sfuggiva dal bacino formando uno stretto ruscello che penetrava nel boschetto; i rami slanciati dei carpini e dei larici proiettavano un'ombra delicata sopra la stretta radura; un sorbo rosso di frutti metteva una fiamma nella dolcezza riposante di quel luogo.

— Guardi così, attraverso gli alberi, non si avvicini subito — disse Coletta a mezza voce. Com'è fresco! com'è bello! Si direbbe un paesaggio di Biva.

— Son felice di conoscere così poco pittori e quadri — rispose Stefano, sorridendo; perchè così

nessun paragone artificioso s'impone al mio spirito davanti alla bella natura del buon Dio, e mi perdoni, signorina, similitudini di questo genere mi sembrerebbero una diminuzione.

— Credo che l'aria di Bellefontaine comincia a cambiarsi — disse Coletta con vivacità. Parola d'onore, lei diventa lirico!

— Possibile!...

— Non ne dubitava? Allora lei è come il signor Jourdan, che faceva della prosa senza saperlo.

Una buona risata, giovane e fresca, li riavvicinò più che non avessero potuto fare un mese e mezzo di fidanzamento. Tornarono al castello chiacchiando come buoni amici.

XVI.

Gabriella Dumont a Coletta de Chantelan.

Troyes, 10 Settembre 19...

Mia cara amica,

per carità, dacci notizie del signor de Chantelan! Pensa che non sappiamo nulla del vostro viaggio. Contavo proprio su una tua riga stamane. Su, cara e pigra Coletta, un piccolo sforzo per rassicurare la tua sincera e affezionata amica

Gabriella.

Coletta a Gabriella.

Bellefontaine, Domenica

Cara Gaby,

la tua cartolina mi è stata consegnata al ritorno dalla messa, al momento stesso in cui salivo in camera mia per scriverti. Non obbedisco dunque ad alcuna ingiunzione prendendo in questo cassetto, che ben conosci, la mia più bella carta, il mio miglior inchiostro e un pennino nuovo, secondo l'abitudine che mi è cara e che tu detesti.

Hai osservato l'aggettivo che ho adoperato più su, cara Gaby? Un pennino nuovo! Non ti provo così che il suddetto cassetto è stato aperto oggi per la prima volta? E che quindi non ho scritto un sol rigo dopo il mio ritorno? Tu che sai quanto mi piaccia sporcar carta, specie quando questa carta ti è destinata, ne concluderai, ragionevolmente, che non ho avuto l'ombra d'un minuto per me da quando siamo a Bellefontaine.

Giudica piuttosto.

Ma prima di tutto, grazie per il tuo affettuoso interessamento per mio zio. Il viaggio è andato ammirevolmente bene: nessun fastidio, nè ritardi, nè inciampi. Bisogna dire che ogni noia ci è stata risparmiata dal tuo fidanzato, il signor de Brécourt. Ora che il nostro malato è in casa sua, che invece dell'aria marina respira l'aria dei boschi e dei suoi vigneti, lo vediamo recuperare la salute, così scossa alla fine del nostro soggiorno a Charmeville. Il medico, venuto venerdì, ci ha subito rassicurati; ma occorre a mio zio ancora molto riposo: cosa facile da procurargli nella nostra tebaide forestiera.

Tutto il giorno se ne sta nella sua poltrona domenicale — sai che chiamo così il mobile venerando

ove l'attività di mio zio non abdicava che la domenica. Questo mobile vien portato, secondo le ore, nello Smeraldo o sulla terrazza, e in compagnia di mia zia, del signor de Brècourt e mia, lo zio Paolo vive lì ore calme e benefiche... Perchè il fidanzato è ancora a Bellefontaine; l'abbiamo convinto della sua utilità presso il malato fino all'arrivo di Filippo d'Orival e gentilmente ha scritto ai suoi amici turennesi per rimandare a più tardi la visita che deve far loro.

(Continua).

Intrepidità pantagruelica

Poi che la Rivoluzione Francese ha abbattuto la Bastiglia, possiamo ripetere, con un po' d'irriverenza, ma senza soverchi timori, che Luigi XIV fu un gran ghiottone. Dicono le cronache che a pranzo, il sire, ingollasse sei capi di pollame, dieci pasticci, quattro piatti di pesce, otto piatti di carne e parecchia selvaggina, senza contare le minestre e i dolci. Ma per quello spirito di uguaglianza di cui la stessa Rivoluzione ci ha fatto dono, dobbiamo dire che questa - come diremo? - pecca o bravura di Luigi XIV era assai comune fra i suoi contemporanei.

Al banchetto offerto a Lilla, in onore del duca Filippo il Buono, il 17 Gennaio 1452, la lista si compone di centonovantadue piatti; la decorazione della sala vien mutata ad ogni portata; frotte di vignaioli sfilano attorno alle tavole facendo rotolar botti e servendo da bere ai convitati; certi piatti guarniti sono alti come case; una colossale crosta di pasticcio contiene tutt'un'orchestra di musicanti.

Cent'anni dopo, nel 1545, l'appetito non è diminuito. La città di Parigi offre un pranzo alla regina Caterina de Medici; per non considerare che gli arrosti, ecco quanto comparve in tavola: pavoni, fagiani, cigni, capponi, aironi, polli, maiali, piccioncini, leprotti, capretti, paperi, anatre, ottarde, grù. E non si creda che tutta quest'arca di Noè non sia che una pompa, una festa degli occhi: a cominciare dalla regina, si mangiò di tutto a quattro palmenti.

Una dama racconta che un giorno la sovrana ingerì tante creste di gallo che credette scoppiarne.

Nè si stava peggio in quaresima: il 20 marzo 1571 l'arcivescovo di Parigi offre un pranzo di magro. Ecco qua: quattro grandi salmoni freschi, dieci rombi, dodici aragoste, cinquanta libbre di balena, duecento interiora di merluzzo, un paniere di arsele, nove cheppie fresche, diciotto trote, diciassette lucci, sessantadue carpioni, diciotto lamprede, duecento grossi gamberi, duecento aringhe bianche, duecento affumicate, ventiquattro salmoni salati, diciotto rombi, tre cesti di pesce argentino, e seicento rane.

Le duecento aringhe affumicate son lì - un intenditore buongustaio se ne rende subito conto -

per stuzzicare l'appetito ed eccitare la sete. Occorre dire che si beveva proporzionatamente al resto? Era un precetto igienico che il mangiare e bere così non nuocesse punto alla salute poi che erano funzioni naturali, anzi alcuni medici consideravano l'eccesso del vino come un rimedio a molti mali.

Allora si divorava, non si mangiava.

Nel secolo XVII non si è da meno, ma l'abbondanza è regolata. L'ordine viene da Versailles. Il Nuovo Cuoco reale, nel 1714, decreta che un pranzo, per essere decoroso, deve comporsi di quattro portate, ma ciascuna di esse, per trenta convitati, esige quarantatre piatti, onde centosettantadue piatti senza parlare di quelle piccole bagatelle che erano i dolci, l'antipasto, i piatti di mezzo. Ma badate! Antipasti, piatti di mezzo non eran formati come oggi da due o tre olive o da qualche fettina di salame trasparente come un velo, oppure da qualche leggero piatto di legumi, o di creme.... Si trattava allora di salicce, cotolette, polpettine e come piatti di mezzo piedi e orecchie di maiali, prosciutti rugiadosi di grasso e salse dense.

Si pranzava allora alle tre e si cenava alle nove. Sembrirebbe, dato quest'orario e le proporzioni di questi due pasti principali, che non ci fosse... posto per merende. Nossignori, si faceva anche merenda e come!

Vi risparmio nuove liste perchè ho paura di far venire la nausea, ma vi posso assicurare che esse non somigliano punto ai nostri thè, ove tortine e pasticcini sono di così minuscole proporzioni da far pensare ai lilipuziani o, meglio, da far capire che generazione degenerata siamo noi, così sobri da destare, in quei lontani antenati divoratori, un senso di commiserazione.

Noi al mattino prendiamo una tazza di caffè-latte, se pure non ci limitiamo a qualche sorso di caffè nero.

Non così Luigi XVI. Un mattino suona e si fa portare la prima colazione, che consisteva in un pollo e quattro costolette.

È poco - dice il re. Fatemi fare delle uova. E il bravo re si mangia tutto quanto inaffandolo con una bottiglia e mezzo di spumante. Poi si veste; va a caccia e ne torna con un appetito formidabile.

E la salute? A parte una certa fioritura di bitorzoli che ornavano il viso degli uomini e anche quello delle signore, si stava bene, pare. Qualche salasso ogni tanto, per precauzione.

Di accidenti non si parla quasi mai nelle cronache. Si ricorda solo un certo Verdelet che compè un giorno tremila carpioni, li fece cuocere e con le tremila lingue di questi delicati ciprini si fece un formidabile pasticcio e rimase sul colpo.

Chiudo con quest'episodio per non rimpiangere l'intrepidità pantagruelica di quella brava gente, che, se venisse a sedersi a tavola con noi, ci crederebbe in regime di convalescenti.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro i colpi di sole. -- Cose di stagione. -- Le bibite ghiacciate. -- Nota amena.

Pericolosissimi all'esistenza sono i colpi di sole. Ecco un rimedio semplice, che si assicura essere stato usato con successo. Consiste nel bagnarsi la testa, ai primi sintomi del male, con spirito di vino, acquavite od altre sostanze alcooliche.

Ripetuta quest'operazione due o tre volte, il male scomparirebbe.

Ignoriamo se sia vero. In ogni caso è bene prenderne nota, perchè del danno non ne può venir certo.

Colla stagione che corre, col caldo che fa, le bibite fresche non costituiscono soltanto un lusso, ma un vero bisogno. Però il ricercare nei liquidi che si bevono un freddo eccessivo è una cosa, non solo inutile, ma alle volte dannosa e fatale.

L'acqua, alla temperatura dai quattro ai dieci gradi, risveglia l'appetito, facilita la produzione della saliva, stimola le secrezioni gastriche degli intestini. Essa produce sempre dei benefici effetti.

La stessa cosa non si può dire del ghiaccio e delle bibite ghiacciate.

Alla temperatura di zero ed a quella dall'uno ai nove gradi sotto zero l'acqua può esser causa di accidenti dei quali è facile rendersi conto, pensando agli effetti che produce l'applicazione esterna del ghiaccio sopra un punto qualunque del corpo.

Prendete un pezzetto di ghiaccio fra le dita, voi provate un'impressione gradevole a tutto principio, poi viva e cocente; la pelle cambia di colore, la circolazione si arresta nei vasi capillari. Se si prolunga il contatto, si manifesta un dolore o piuttosto uno stordimento particolare il quale può in certi casi arrivare fino all'insensibilità, fenomeno questo che indica la *mortificazione* dei tessuti.

Nelle circostanze ordinarie questi fenomeni si riducono a due azioni: l'una tonica, stringente, e perfino irritante, l'altra sedativa, seguita da un movimento generale di reazione.

Queste due azioni del ghiaccio sulle parti esterne vengono constatate anche sugli organi interni quando si ingoiano delle bibite ghiacciate. Esse avvengono con minore intensità, specialmente se i liquidi freddi vengono introdotti nello stomaco a piccole dosi, poichè si ristabilisce rapidamente l'equilibrio colla temperatura elevata della mucosa gastrica, e tutto si limita allora a un effetto tonico primitivo e con una *sedazione* minima.

Ma se si immette nel tubo digestivo una quantità considerevole d'acqua diaccia, l'equilibrio della temperatura non può ristabilirsi normalmente; l'azione sedativa persiste dunque sola e determina dei dolori di stomaco, delle coliche violente, delle terribili indigestioni e dei perturbamenti anche più gravi.

a Nulla v'è di meno infrequente - dice il Michele Lévy - che l'improvviso sviluppo delle flegmasie degli organi respiratori dopo l'ingestione delle bibite ghiacciate, quando il corpo si trova in traspirazione o semplicemente riscaldato e non viene messo in movimento per ottenere la reazione ».

La pleurite soprattutto si sviluppa colla più grande facilità dopo l'ingoiamento di bibite ghiacciate. In guardia adunque, cortesi lettrici.

Nota amena.

Fra due dottori:

-- Vorrei un po' che mi dicesse perchè lei domanda sempre ai suoi pazienti che cosa mangiano. Può ciò avere in tutti i casi una grande influenza sulla diagnosi?

- No: ma da ciò posso arguire la loro situazione sociale e finanziaria, e quindi regolarmi pel mio onorario.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

L'anello nuziale. -- La sanguisuga barometro. -- Per album.

Discorriamo un po' dell'anello nuziale. Vi siete mai chiesto, o signore, perchè l'anello della catena colla quale specialmente voi altre donne dite che l'egoismo inesplicabile degli uomini vi lega di un ferreo legame, vi siete mai domandato perchè questo anello vi fu apposto e lo portate all'anulare sinistro?

Dovete dunque sapere essere stata opinione degli antichi che in quel dito, e nel mignolo, che gli è vicino, terminasse un piccolo nervo proveniente dal cuore. L'anello quindi si sarebbe posto quasi a coronare quel nervo. Se avete un pochino di confidenza con quei bravi uomini di Cicerone e di Gellio, potete pure riscontrare le loro opere. Ai di nostri però la fisiologia, questa scienza che tanti pregiudizi, tante gentili illusioni distrugge scetticamente sorridendo, nega, la crudele, l'esistenza di questo nervicciuolo.

Se non che, malauguratamente, anche senza di essa, la psicologia, l'esperienza quotidiana della vita dicono, e dolorosamente dicono, che non tocca alcuna fibra che giunga al cuore l'anello nuziale!

Cicerone anche c'insegna che i Romani fecero un gran lusso di anelli, sin dai tempi della seconda guerra punica; l'anello si poneva al dito dal fidanzato alla sua promessa, nella cena che seguiva gli sponsali. Questo, oltre al vincolo morale, produceva effetti giuridici importantissimi, perchè, secondo Gotofredo il sommo giurista, da quel momento la donna era considerata come vera moglie.

Nel secolo nostro invece quell'atto, quella cerimonia, pare abbia perduto completamente il suo

valore tradizionale; sembra cioè considerata come una semplice cerimonia dello sposo alla sposa dinanzi all'altare, non già come quel viso dolce e solenne ad un tempo che è caparra dell'eterna fedeltà coniugale, e insieme garanzia dell'indissolubilità dei vincoli domestici.

Giacchè voi non ignorate che l'anello è pure il simbolo dell'eternità; benchè poi, guardando bene all'etimologia di quella parola, essa - strana contraddizione! - non suoni che *piccolo anno* o anche *piccolo giro*, se così vi piace meglio, poichè *anno*, voi lo sapete benissimo, non è che un determinato giro di tempo.

Così che anche la filologia, col suo odioso lam-biccio, si aggiunge alla psicologia, alla scienza della vita ed alla statistica, non dirò per attenuare, ma per distruggere addirittura e nella maniera più brutale ogni argomento pietoso delle anime buone in favore dell'anello nuziale.



La sanguisuga barometro.

La sanguisuga è un eccellente indicatore meteorologico. Lo assicura il *Journal d'hygiène*. In una bottiglia contenente quasi mezzo litro di acqua e chiusa da fine mussola, si metta una sanguisuga e si osservino i suoi movimenti. La sanguisuga resta attorcigliata in fondo alla bottiglia? *Bel tempo*. Sale alla superficie dell'acqua? *Tempo variabile, pioggia*. Percorre la bottiglia con molta rapidità? *Gran vento*. Si attorciglia, ed ha scatti convulsivi? *Tempesta*.



Per album.

Il matrimonio dev'essere come il governo d'uno Stato, una serie di accomodamenti. Si deve dare e prendere, frenarsi e frenare, tollerare ed esser paziente; non esser ciechi ai difetti della nostra metà, ma sopportarli con bonomia e compatimento. Di tutti i pregi, quello che più giova nella vita maritale è un buon temperamento.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 203).

Poteva egli rimproverarle ciò ch'essa esigea da lui? Nemmeno! Sentiva bene che su questo punto essa non poteva accettare la divisione... Era una piccola anima innamorata dell'assoluto. Se per un istante aveva sperato riconciliarla alla sua causa, aveva dovuto presto abbandonare quella speranza. Il silenzio ch'essa serbava, l'ostinazione che sentiva in lei bastavano ad avvertirlo che si urterebbe sempre a disposizioni consimili. Questo gli era talmente doloroso che temeva quasi una spiegazione definitiva. Preferiva attendere... Attendere che? Non sapeva più! E vedeva con terrore scor-

rere il tempo... Sarebbe egli ripartito com'era ripartito una prima volta senza che si fossero messi d'accordo? Avrebbe egli di nuovo affrontato le terribili prove per cui era passato e la lascerebbe egli in preda alle stesse sofferenze? Ecco quel che scorgeva davanti a loro, ecco a quale fatale conseguenza urterebbero... Talvolta lo prendeva la disperazione. Aveva voglia di uccidersi per sfuggire a quella situazione senza via d'uscita. Ma quando si ritrovava la sera presso Nina dimenticava tutto... e durante quegli istanti troppo brevi, era follemente felice.

Aveva conservato l'abitudine d'andare ogni giorno a fare un giro sul suo bastimento. Il canotto lo prendeva all'ingresso della Darsena e lo riconduceva poi con gli altri ufficiali che non erano di servizio. Camminavano insieme un istante lungo il quai Cronstadt, poi ognuno andava per i suoi affari e i suoi piaceri. Daniele si affrettava a recarsi in via Alger ove si sapeva atteso.

Ora quella sera - era l'ultimo giovedì di luglio - trovò la signora Gazane sola nel salotto. L'abbracciò come di consueto; poi quasi subito:

- E Nina? - chiese.

- Dev'essere in camera sua. Non l'ho veduta dopo colazione. Sono uscita per far delle commissioni e son rinchiusa or ora.

Daniele sentì un piccolo brivido percorrerli le sue vertebre. Il viso di Nina era quello che scorgeva sempre per il primo quando rinchiusa. Prima d'aprir la porta sapeva già che avrebbe veduto quel delizioso e puro viso che gli sorrideva. E quella sera non c'era! Pure non era in anticipo; non aveva camminato più presto del solito.

Interrogò di nuovo sua madre:

- Forse è uscita da sola?

- Può darsi; il giovedì va qualche volta al Mourillon, e allora non tarderà a tornare.

L'ora del pranzo s'avvicinava.

- Vado a bussare alla sua porta - disse la signora Gazane presa anch'essa da un po' d'inquietudine.

Daniele la seguì. Era già certo che non c'era. Era certo che qualcosa di tragico si preparava per lui, che Nina non era in casa. Altrimenti, avrebbe forse battuto così forte il suo cuore? Avrebbe provato una così lancinante inquietudine? Non osava andar più oltre nelle sue previsioni. La testa gli girava e le sue gambe gli si piegavano.

- Non c'è - disse la signora Gazane dopo esser entrata nella camera. Certo avrà perduto un tram o quello che avrà preso avrà avuto qualche panna. Ci metteremo intanto a tavola.

Vedendo il pallore di Daniele, cercava di darsi un contegno. D'altronde, passata la prima impressione, trovava esagerati i suoi timori. Con quelle lunghe giornate estive era abbastanza naturale che Nina fosse in ritardo. Sarebbe tornata. Si sarebbe sentito il suo agile passo per le scale.

La finestra della sala da pranzo era rimasta aperta; ad ogni istante Daniele si alzava per vedere se non si scorgeva Nina per la strada. La folla della sera ingombrava il marciapiede, la

riempiva d'un brusio continuo e trepido. Ma Nina non compariva. La signora Gazane serbava il silenzio. Finirono di pranzare senza scambiare una parola, inghiottendo le vivande e la frutta come gente incalzata da un obbligo urgente. Poi Daniele guardò il pendolo: erano le otto e un quarto.

- Non possiamo rimanere più oltre così - decise - non tornerà; le è successo un incidente, forse una sventura.

- Aspettiamo ancora un po' - disse sua madre.

Passarono nel salotto; in quell'istante, mentre Daniele si preparava ad uscire, fu introdotta la signora d'Orson; aveva sempre sui suoi lineamenti la stessa placida espressione; ma il suo cappello non puntato con lo spillone, posato di traverso sul suo capo, e i suoi guanti sbottonati attestavano come fosse partita di furia. Subito dichiarò:

- Non si allarmino inutilmente! Nina è in camera. Potranno rivederla domani.

- Perché non subito? - gridò Daniele.

Aveva afferrato le mani di quella straniera e la supplicava con voce sferzata:

- Che è accaduto? È malata? Parli presto!

La signora Gazane, rovesciata nella sua poltrona, piangeva e si lamentava. S'era contenuta fino allora per non inquietare suo figlio; ma i nervi prendevano il sopravvento, e dei piccoli singhiozzi le scuotevano il petto.

- Sì, parli presto, parli presto! gemette.

Senz'esserne stata pregata la signora d'Orson s'era seduta.

- Ecco, non sarà nulla, ho detto loro di non allarmarsi. Nina era venuta come viene talvolta il giovedì per aiutarmi a servire i miei orfanelli. Facevan merenda nel frutteto. D'un tratto non la vidi più. S'era rifugiata nel chiosco. Un malessere l'aveva presa. La trovai lì quasi svenuta, esangue, con gli occhi spenti; durai fatica a toglierla da quel torpore. La sincope minacciava di prolungarsi. Allora la feci trasportare nella mia camera. Potè bere qualche sorso di thè con un po' d'elisir e tosto tornò interamente in sé. Ma era ancora così debole e così pallida che volli assolutamente si mettesse a letto. Ora riposa: dormirà certo fino a domani mattina. Non bisogna turbarla in quel riposo riparatore.

- Ah! - disse Daniele - che atroce inquietudine ci ha procurato!

La signora d'Orson lo guardò e capì.

- Nina ha bisogno di molti riguardi - dichiarò con autorità. Senza nulla sapere della sua vita intima, è facile rendersi conto che subisce in questo momento una crisi di depressione che non è che il risultato d'un periodo d'eccitazioni troppo vive. Se fosse ragionevole rimarrebbe qualche giorno con me; darebbe alle sue forze il tempo di ritrovare il loro equilibrio.

La signora Gazane si sollevò dalla sua poltrona:

- È impossibile! Soffrirebbe troppo separata da noi! È quasi una mia figliola. Sè è realmente ammalata; son io che ho il dovere di curarla.

- Come vuole. È avvisata. Le è necessaria una gran calma, niente contrarietà nè emozioni inutili,

ecco quel che dirà il medico se gli chiedete consiglio.

Uscì. Daniele si precipitò dietro a lei. Sulla scala la raggiunse. Camminò accanto a lei per la via.

- È proprio vero che non è più grave di così? Non mi ha nascosto nulla? Solo una semplice sincope?

La signora d'Orson ebbe pietà del suo turbamento:

- Venga con me fino a Mourillon, potrà così aver notizie ancor più recenti.

Era proprio quel che desiderava. Ringraziò con uno sguardo commosso quella donna comprensiva. Era certo di non dormire fino all'indomani; fin che agirebbe sentirebbe meno le sue inquietudini. Poi che rimaneva inquieto per quanto sollevato. Si accusava dello stato di morboso squilibrio in cui si trovava Nina. Con le sue colpevoli esitazioni, con le sue dimostrazioni troppo appassionatamente turbata lui, e le aveva dato quel malessere di cui ignorava la soluzione. Avrebbe voluto chiederle perdono in ginocchio, baciarle le mani, prosternarsi davanti a lei. Durante il tragitto nel celere tram, rimase a testa bassa assorto nei suoi pensieri profondi. Poi seguì la signora d'Orson fino alla villetta nascosta all'ombra dei tamerici.

- Lei m'attenderà qui - disse lei, installandolo in una stanza a pianterreno.

Si sentiva docile come un fanciullo: si mise a camminare attraverso la sala senza nulla guardare intorno a sé; contava i minuti dalle pulsazioni delle sue arterie, ma avrebbe accettato di rimanere a lungo così, tutta la notte forse, purchè fosse vicino e non lo scacciassero.

Passò un quarto d'ora, poi la signora d'Orson tornò:

- L'ho trovata sveglia, ma meglio disposta - disse. Le ho detto che lei m'aveva accompagnata fin qui e che sua madre verrebbe a prenderla domani.

Ora lo consiglio di tornare a Tolone. La sua presenza è inutile e potrebbe esser nociva; è meglio Nina sappia che nessuno si inquieta per lei stanotte. Si riaddormenterà più presto. E son qui io se avesse bisogno di aiuto.

Daniele obbedì. E per guadagnare ancora un'ora all'insonnia a cui era certo di non sfuggire, tornò a piedi lungo la spiaggia. La luce astrale, magnetica e fluida inondava tutto nel suo splendore. L'amore allo stato latente, potenziale, sembrava covare la terra sotto le sue ali immobili.

V.

- Non lo rimpiangerai? Sei certo di non rimpiangerlo?

- No, Nina, non rimpiangerò nulla purchè ti senta felice.

Rannicchiata contro di lei essa lo guardava estatica. Tutto il suo male era passato ed essa aveva ripreso quella freschezza d'aurora che bagnava le sue guance, le sue labbra, l'iride delle sue pupille.

- Allora mi ami più di tutto, mi preferisci a tutto?

Senz'esitare, egli rispose ancora:

— Tu sei la mia sola adorazione; nulla per me esiste all'infuori di te.

Egli la strinse contro il suo cuore come se avesse temuto ch'essa gli sfuggisse una seconda volta. Poi con voce grave le spiegò:

— Non sapevo a che punto ti amassi. È occorso quell'incidente, quella folle inquietudine che m'ha causata, perch'io scendessi nelle profondità della mia esistenza e mi rendessi conto del posto immondo che ci tieni.

Senza di te non potrei più vivere.

— Oh! Daniele, Daniele! Come saremo felici.

Smisero di parlare tanto il loro accordo assoluto, totale, li riempiva d'una gioia ineffabile. Daniele carezzava i capelli di Nina. Osava a pena sfiorarla con mano lieve. Era in quel momento come spiritualizzato dalla violenza della sua emozione.

Proseguì dopo un istante di riflessione:

— La mia licenza finirà fra qualche settimana, in quel momento invierò al ministro le mie dimissioni da ufficiale di marina, vi sono assolutamente deciso. Nulla ormai mi farà mutare. Ti appartengo, ti dò tutta la mia vita.

Essa non aveva smesso di guardarlo con i suoi occhi teneri, luminosi e pensosi. E d'un tratto essa posò le sue labbra sulla mano lunga e fine che palpitava attorno al suo viso:

— Io pure t'appartengo interamente, Daniele! È impossibile amare più ch'io non ti ami.

— Saremo felici, saremo felici — ripeterono in una stessa ebbrezza.

Il loro cantico d'amore si prolungò ancora un istante. Poi la signora Gazane entrò nel salotto ove a bella posta li aveva lasciati soli. Il suo viso era radioso, era ringiovanita di vent'anni. Tutte le sue preoccupazioni passate eran dimenticate; suo figlio, il suo unico figlio, l'essere che aveva adorato fin dalla culla con tutta la sua potenza materna, stava finalmente per esserle reso! Sorrise ai giovani che vedendola apparire avevano allentato la loro stretta.

— Formate i vostri progetti, i vostri bei progetti d'avvenire — essa disse loro —. Ah! figli miei, come mi associo alla vostra felicità! Come ringrazio il cielo d'aver appianato tutti gli ostacoli!

Li baciò in fronte uno dopo l'altro cominciando da Nina. Li confondeva in quel momento in una stessa tenerezza. Sapendoli inseparabili, voleva che non facessero che un essere solo nel suo affetto. Nina era Daniele e Daniele era Nina. Sedette fra loro e li interrogò:

— Avete fissato la data del gran giorno? E poi avete intenzione di viaggiare un po'?

— Farò ciò che vorrà Nina — disse Daniele guardando la sua fidanzata.

Nina aveva arrossito; nel suo delizioso ingenuo pudore aggiunse:

— Sarebbe meglio il più presto possibile mi pare. Ci siamo attesi così a lungo! E quanto al viaggio non ci terrei ad andar molto lontano. Potremmo semplicemente passar qualche giorno a Nizza, lì ci siamo dapprima incontrati e sarebbe come un

piccolo pellegrinaggio che compieremo in quei luoghi che mi furono così cari.

— L'idea è ottima — fece Daniele —. Sì, andremo a Nizza a rincantucciarsi in qualche albergo della vecchia città; rivedremo tutto quel che hai amato, Nina, quand'eri fanciulla. E batteremo tutti i dintorni; devono esserci tanti angoli deliziosi che non conosciamo nè l'uno nè l'altra.

— E potrete anche spingervi fino in Italia — aggiunse la signora Gazane —. Ventimiglia e San Remo non son lontani. In quel tempo farò preparare il vostro appartamento qui. Scegliete prima di partire i mobili e le stoffe che vi piacciono. Bisogna che questo nido sia di vostro gusto, che nulla offenda i vostri sguardi.

— Ah! — disse Daniele — io mi troverò bene dappertutto, ma nulla è abbastanza bello per Nina! Egli guardò sua madre e le chiese con un po' di timidezza:

— E la mia futura posizione? Vuoi che ne parliamo? Poi che non posso stare senza far nulla, dovrò guadagnare.... diversamente la mia vita.

— È facilissimo — disse la signora Gazane — non avrai da cercare altrove nè a intraprendere nuovi studi. Ho ancora interessi abbastanza considerevoli nella casa di commercio di tuo padre; se non hai nulla in contrario, troverai lì un campo aperto alla tua attività. E il guadagno sorpasserà certo di molto ciò che puoi desiderare.

— Avevi dunque tutto preveduto? — osservò Daniele.

Quel mutamento necessario non lo turbava più, vi fermava appena il pensiero. La manina di Nina era nella sua. La stringeva con una voluttà accresciuta dalla sicurezza della loro prossima unione, e tutto scompariva davanti a quella sicurezza.

Preso la sua risoluzione, s'era sentito d'un tratto diventare un altr'uomo, si stupiva anzi che il sacrificio che gli era parso così crudele non gli avesse procurato che così poco dolore. Le sue lotte anteriori avevano senza dubbio logorato i suoi scrupoli. Ora accettava tutte le conseguenze del suo atto. Ricordava ancora le terribili lotte della sua volontà contro la volontà materna. Aveva quattordici anni quand'era avvenuto il primo urto: era in quello stesso salotto, in quello stesso luogo. Tornava dal collegio ove era terminato l'anno scolastico, era orgoglioso dei trionfi riportati. Sua madre l'aveva abbracciato con più emozione del solito: « Eccoti quasi un uomo! » — gli aveva detto — « e presto sarai il mio sostegno ». Egli era sfuggito a quell'abbraccio che sentiva troppo stretto, e bruscamente aveva confessato il suo grande segreto. « Voglio esser marinaio e null'altro! Non ho altra ambizione nè altro desiderio ». Allora la signora Gazane era impallidita. Aveva dovuto appoggiarsi per non cadere svenuta. « È una fanciullaggine! — aveva protestato —. Alla tua età tutti i giovani hanno la velleità d'indossare un'uniforme, di farsi marinai o soldati. L'anno venturo avrai cambiato parere ». « Non cambierò, no, son certo; tu non sai, non puoi sapere.... La mia risoluzione non data da oggi, fin da molto tempo fa,

ero piccolo piccolo, guardavo il mare, mi sentivo attratto, soggiogato da esso; capivo già che non avrei resistito a quell'appello ». « Tuo padre è morto, non hai pensato che partito tu saresti solo al mondo? Non hai pensato a questo, Daniele, altrimenti non avresti consentito a cagionarmi un così atroce dolore ». « Sì, mamma, ho pensato a tutto, ma non posso fare diversamente! ».

V'era stato un silenzio fra loro, poi la signora Gazane, in un accesso di disperazione, l'aveva chiamato ingrato, cattivo figliuolo.

Quelle parole erano cadute sul suo cuore come una pietra tagliente, pure non s'era smentito. S'era rifugiato in camera sua ove aveva singhiozzato a lungo, mentre sua madre piangeva anch'essa sola nel salotto. S'eran ritrovati la sera a tavola con gli occhi rossi e il viso sconvolto. E quella scena s'era rinnovata molte altre volte ancora; e mai fino a quel giorno la signora Gazane aveva ripreso il suo bel viso d'una volta.

Ora era felice. Avrebbe avuto due figliuoli anzi che uno. La casa deserta stava per riempirsi dell'animazione che vi apporterebbe la giovane coppia. Daniele non avrebbe nemmeno dovuto allontanarsi per sbrigare i suoi affari poi che il suo ufficio si trovava in casa, sarebbe stato lì vicino vicino, lo avrebbe sentito ancora sotto la sua ala; sarebbe compensata di tanti lunghi anni di separazione e d'angoscia....

Avevan cominciato le loro corse attraverso i negozi per installare il loro nido. E anche questo procurava loro deliziose emozioni. Nina non arrossiva più all'idea della prossima intimità nuziale: era stato scelto il gran letto, le comode poltrone, le morbide tende, tutto quel che stava per contribuire alla loro felicità. Avevano entrambi gli stessi gusti, l'orrore dei gingilli inutili, l'amore delle belle linee e dei colori dalle sfumature delicate. Non avrebbero commesso l'errore di voler accatastare in uno stretto appartamento moderno le cose usate e strane d'una volta, che son meglio al loro posto nei vecchi castelli o nei palazzi antichi abitati dagli eredi di quelle ricchezze. Volevano che tutto fosse fresco, pulito e nuovo attorno alla loro giovinezza amorosa. Solo sul camino una pendola di Boulle metteva una nota tradizionale e rappresentava l'eterna classidra del tempo.

La loro felicità s'avvicinava, prendeva una forma concreta, non vedevano più che quella. Erano alla soglia di quel Paradiso, sogno di tutti gli amanti, ove tutti i frutti son dolci alle labbra, tutti i fiori senza spine, ove non vi sono delusioni, nè veleni, nè amarezze. E tendevano le loro mani avido verso le materiali delizie di quel paradiso terrestre, verso la vita che appariva loro così bella perchè stavano per goderne insieme la ricca messe.

VI.

Il matrimonio era stato celebrato senza pompa nella chiesa di Santa Maria-Maggiore come Nina aveva desiderato, ed eran subito partiti per Nizza, nessun altro luogo al mondo sembrava meglio convenire alle loro dolci espansioni. Era la stagione

vasta e magnifica in cui gli stranieri non hanno ancora invaso la città, ove nell'orbita della Baia degli Angeli camminano solo i ferventi della pura bellezza. Afrodite si mostra allora nuda agli sguardi degli uomini, sorgendo dalle onde indocili nella schiuma effervescente, si rivela splendida e nuda come nei primi giorni del mondo.

E proprio lei eran venuti a cercar lì. Ah! come si dedicavano perdutamente al suo culto! Lei ispirava le loro estasi, le loro adorazioni; eran sotto il suo assoluto dominio, schiavi e felici per lei. Il tempo sembrava essersi fermato per loro, tanto l'amore dava loro il sentimento dell'eternità; appena usciti dall'albergo andavano a sedersi sulla spiaggia; questa contemplazione e l'occuparsi uno dell'altro bastava loro; passeggiare più lunghe avrebbero disturbato la loro felicità. Afrodite era lì, sempre presente, versava in essi la sua ebbrezza, comunicava loro i suoi ardenti segreti; il rotto ritmo delle onde era il suo respiro ansante, esausto di voluttà; il loro colore era il colore dei suoi occhi; la loro schiuma il brivido della sua carne. E quel possente odore d'alghe e di muschi marini non era quello che gli dei stessi respiravano quando nel vento del mattino essa scuoteva la sua chioma? Nulla esisteva all'infuori di lei nell'immenso orizzonte; essa tutto riempiva, tutto assorbiva nell'irradiare della sua vita. Quelli che non sapevano servirla erano gl'infelici, i « paria » dell'umanità, e gli altri, gli iniziati, i ferventi, quand'anche avessero dovuto morire l'indomani, avevan conosciuto essi il vero significato del loro destino.

Ecco quel che Daniele e Nina capivano quando stesi sulla sabbia fulva, a pena scambiavano qualche parola. Oppressi essi pure dal divino fardello dell'amore venivano ad attingere da lei la forza di non soccombere a tanta felicità.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Amenità giudiziarie inglesi — Due aneddoti storici — Sciarada.

Gli inglesi sono in certe cose amenissimi.

Dinanzi ai tribunali inglesi, per esempio, sono citati come testimoni non solamente uomini e donne, ma anche gli animali.

Una signora è accusata di tenere in casa un cane che ha l'abitudine di mordere chiunque lo tocca. Per appurare la verità, il giudice ordina la citazione del cane, il quale, accarezzato dalla padrona e dal giudice, rende ragione all'accusata, che è tosto sciolta da ogni multa.

La signora Tanner accusa mister Isaac di tener nascosto in casa un pappagallo di sua proprietà.

Il giudice, udite le proteste del signor Isaac, fa portare in tribunale il pappagallo, il quale alla

domanda della sua padrona: « Avete fatto colazione? » risponde: « Sì ».

— Il mio pappagallo, aggiunge essa, ha poi l'abitudine di dire « Dio benedica il principe di Galles » ogni volta che sente suonare le ore dodici.

Si porta in tribunale un pendolo, il quale suonando mezzogiorno, dimostra essere vera la dichiarazione della signora. Il pappagallo fa il saluto al principe di Galles, destando la massima ilarità dei giudici e dell'uditorio.

Infine mister Isaac è dichiarato reo di furto, ed è condannato a pagare una bella multa alla signora Tanner, che esce trionfante dal tribunale col suo pappagallo in mano.

Del resto, perfino un orso danzante comparve dinanzi al giudice, e ciò basti per dare un'idea del buonumore della giustizia inglese.

Due aneddoti storici.

Luigi XIV, giocando un dì con alcuni de' suoi famigliari, sbagliò un colpo e perdettero; non pertanto pretendeva d'aver vinto. I giuocatori davangli torto, e i cortigiani presenti tacevano.

Sopraggiunse il conte di Grammont, cui si rivolse il Re, sperando far buon giuoco, dicendogli:

— Venite qua, Conte, e dite voi chi ha ragione.

— Voi, Sire, avete torto.

— E come potete dirlo voi che non sapete neppure di che si tratta?

— Lo dico, Maestà, perchè se ci fosse ombra di dubbio intorno al vostro torto, tutti questi signori vi avrebbero dato ragione.

Eccovi il secondo aneddoto.

Carlo V stava guardando da un balcone in una via, ed intanto un suo paggio, sperando di non essere veduto, prese da un bacile un pugno di monete d'oro, di fresco coniate, e se le pose in tasca. L'imperatore vide quell'atto in una gemma fulgidissima, incastonata nell'anello che aveva in dito; tacque pel momento, ma alquanto dopo disse al paggio:

— Guarda qui che belle monete? Se ti piacciono pigliane liberamente.

Il paggio, volendo fare il modesto e disinteressato, mostrava di esitare. A cui l'imperatore:

— Su, coraggio! Pigliane pure un pugno ed uniscilo a quello che hai già pigliato; serviranno per le spese del viaggio, che oggi stesso intraprenderai per tornartene a casa.

Per finire.

Un attore drammatico rappresenta la parte del protagonista che muore sulla scena; ma il pubblico, invece di commoversi, fischia sonoramente.

— Pare incredibile! — esclama l'attore, abituato a tali successi — nemmeno una volta mi lasciano morire in pace, quei mascalzoni!

Faccio punto, non senza avervi detto però che la parola *opera* spiega la sciarada dello scorso numero.

Eccene un'altra:

Il grammatico zela il mio secondo.

Riserva il Ciel l'intero

Per chi sospinge il cor verso il primiero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

IL REGNO DELLA COSCIENZA

Monsignor Gibier vescovo di Versailles ha scritto un libro: « Il Regno della Coscienza » profondamente umano e ispirato ad una gran larghezza di vedute. Con un linguaggio che parla a tutti i cuori, egli ci mostra la coscienza in pericolo, la coscienza deformata dall'orgoglio, dalla sete del piacere e dalla follia del danaro; studia le cause profonde del male, la cattiva educazione data ai giovani, gli ambienti malsani, e cerca i rimedi, incoraggiando le volontà deboli a lottare e vincere.

Chi di noi non si è più d'una volta impegnato in una di quelle terribili lotte con se stesso, che son più aspre e difficili e dolorose che un combattimento contro qualsiasi nemico? E se si vince, gran bella e meritata vittoria!

Monsignor Gibier dedica a codesta difficile vittoria delle pagine assai significative.

« Vincersi... vittoria necessaria, vittoria difficile, la più difficile di tutte. Non bisogna nè calunniare, nè esaltare la natura umana. Bisogna vederla qual'è, cioè libera fra il bene e il male, ma generalmente più attratta verso il male che verso il bene.

V'è in noi del bene. V'è dell'oro nella nostra argilla. Non è una chimera, è una realtà, una certezza. Abbiamo il sentimento dell'onore e della dignità personale, e questo sentimento non è una vana parola. Abbiamo la ragione che illumina ciascun uomo, che viene al mondo, e che anche in pieno paganesimo si è sviluppata in alcuni spiriti colti. Abbiamo un'inclinazione naturale al bene e nemmeno l'ultimo dei delinquenti non ne è sprovvisto.

Ma non vi è solo il bene in noi. Il nostro oro è mescolato a molta argilla. I nostri buoni istinti sono accompagnati da molti istinti cattivi, che si chiamano orgoglio, sensualità e cupidigia.

Il male circola nell'anima nostra, invade tutte le nostre potenze, accende vasti incendi nel nostro seno, e i più giusti son proprio quelli che più lo sentono e più se ne lamentano.

V'è in noi il bene e il male e siamo liberi fra l'uno e l'altro, fra due attrattive: quella del bene e quella del male. Sarebbe falso asserire che siamo totalmente e necessariamente cattivi, e sarebbe parimenti falso pretendere che siamo totalmente e necessariamente buoni. La verità è che siamo buoni e cattivi insieme: nè angeli, nè belve; entrambe le cose insieme.

Ma questo equivale forse a dire che la natura nostra è a ugual distanza dal bene e dal male e che sono eguali i due piatti della bilancia?

No, non dobbiamo calunniare la natura umana. Ma nemmeno esaltarla. Proclamiamo che è libera fra il bene e il male, ma che generalmente è più attratta verso il male che verso il bene.

Non parlo degli individui eccezionali, parlo dell'umanità nel suo complesso, e dico, che lasciata

a sé, alla sua inclinazione ordinaria e naturale, essa va al male. Le grandi correnti della vita umana vanno di per sé alla falsità, al disordine, all'abisso, proprio come i fiumi che, seguendo la loro inclinazione, vanno al mare. Siamo abitualmente nella posizione d'un naufrago, che trascinato da un fiume impetuoso, deve fare uno sforzo violento per risalire la corrente. Noi non facciamo bene, o se lo facciamo, è a prezzo di fatica, sudando, e in modo mediocre. Siamo liberi, ma siamo in pari tempo mal equilibrati, e l'apostolo San Paolo s'incontra col poeta Ovidio per attestare che, per quanto sia generosa, la nostra natura accoglie conivenze con la falsità e col male più che non il vero e il bene. *Video meliora proboque deteriora sequor.* Vedo quel che è bene e l'elogio, ma pure faccio il male.

Ecco la storia umana, la storia di noi tutti.

Vincersi... vittoria che solo i fortissimi, quelli che sono poderosamente forti, son capaci di riportare.

Un filosofo raccolse un giorno intorno a sé i suoi discepoli, e rivolse loro questa domanda:

« Qual'uomo è veramente forte? » L'uno diceva: « Quegli che ha i muscoli d'Ercole ». « No » — rispondeva un altro — « è quegli che ha la scienza d'Archimede ». Un terzo tributava la palma della forza al conquistatore, che guida un popolo alla vittoria, e un quarto l'assegnava all'oratore, al poeta, che tengono in pugno la folla e l'orientano ove vogliono col fascino delle magiche parole.

S'ingannavano tutti: poi che il rogo ha divorato la forza fisica di Ercole; mancava una leva alla forza scientifica d'Archimede. Basta un colpo di fortuna per abbattere la forza delle armi. La forza dell'eloquenza muore con la voce che si spegne. « Io stesso — dice il filosofo — non sono l'uomo veramente forte; la mia ragione ha i suoi limiti, e il mio cuore le sue debolezze. L'uomo forte è quegli che sa vincere se stesso. Nulla vincerà chi si è vinto, nè gli elementi, nè la fortuna, nè il dolore, nè il peccato, nè la morte.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

☞ *Signora Maggolino, Firenze.* — È verissimo, cara signora Constantia, in certi punti non ci troviamo d'accordo, ma questo non c'impedisce di volerci bene e di stimarci reciprocamente.

Lei fa coro alle numerose voci che protestano per la mia famosa benevolenza verso gli uomini. Povera me! in che ginepraio mi sono messa!

Per sostenere un mio principio, che mi pare tanto giusto, finirò per disgustarmi un po' tutti! Sopra un'argomento così semplice sono costretta a ricamarvi tanto da renderlo pesante, perchè io penso a quelle lettrici ed a quei lettori cui non deve importar proprio nulla, che l'uomo e la donna siano, secondo me, così simili nelle loro pecche!

La colpa non è tutta mia, ma di loro signore, e questa volta di lei, signora Constantia, che si

studia di mettere in rilievo i gravi mancamenti degli uomini, non comprendendo, o non volendo comprendere, che io li difendo quando sono troppo *tartassati*, o quando si tratta di paragone fra i due sessi. Nulla mi dispiace quanto l'essere così fraintesa. Non vivo mica fra gli angeli, e i miei uomini non sono santi ed avranno anche loro qualche qualità di *second'ordine*, ma neppure io mi vedo perfetta. Non è stato sparso tutto di rose il mio cammino... quante spine vi ho incontrato! quante ferite, più o meno leggere, m'anno lacerato! eppure è saputo compatire, sopportare e fare tutta la mia strada, col mio fardello pesante, sì, ma prezioso, e credo di essere giunta alla mèta poichè le burrasche sono passate senza distruggere la mia fede e soprattutto il mio amore, che mi è dato la forza di essere buona ed indulgente.

Tornando alle mie avversarie, io credo di essere più generosa di loro; mi sono sempre limitata a difendere l'uomo senza profondere disprezzo per le donne, ossia per *certe donne*, mentre esse avversarie non fanno che portare esempi su esempi di malvagità maschile, come se ad informarci delle loro gesta non ci fossero i giornali che, in mancanza di meglio, ci espongono, con particolari che potrebbero risparmiarsi, i fattacci del giorno.

Per avvalorare le mie ragioni, dovrei dire anch'io: nel popolo, nella borghesia, nell'aristocrazia, conosco delle donne, ecc., ecc. Me ne guardo bene!

Pur essendo tanto accanite contro gli uomini, non si dovrebbe dimenticare l'altra metà del genere umano, per riconoscere almeno che, anche fra questa, c'è chi non fa troppo onore al nome di donna.

Si sa, è brutto che vi siano degli uomini che, dediti all'ozio ed ai vizii, trascurano la famiglia, ma non è mica bello vedere tutto il lusso che fa anche chi non può, e vedere inoltre delle donne, che hanno fior di mariti buoni, laboriosi, che si danno ad altri con tanta facilità!

Vorrei dunque un po' più di equità, di giustizia, quando si tratta di giudicare le persone e non far ricadere la colpa sull'uomo, che io non ritengo una vittima, ma che viene troppo calunniato.

In quanto all'educazione dei figli, per quanto, signora Constantia, io ritenga che lei ed io siamo due buone mamme, differiamo da un punto di vista; abbiamo mirato entrambe a fare dei nostri figli dei galantuomini e vi siamo riuscite, ma io, vede, non so figurarmi mio figlio collo spazzolone in mano!

Io credo che una buona educazione corregga e freni le tendenze, ma che certe qualità siano ereditarie, tanto le buone quanto le cattive, no. Per esempio i nostri figli, che vorremmo non dirò avari, ma interessati, anno la tendenza a spendere; noi possiamo, o colle buone o colle cattive, frenarli, ma non potremo mai di un dissipatore fare un avaro e viceversa. Vediamo inoltre, nella stessa famiglia, dei fratelli molto dissimili, anno avuto la stessa scuola educativa, gli stessi consigli ed ammaestramenti, ma uno è una perla, l'altro un triste soggetto.

Per quanto lei sia così severa ed intransigente, credo che, se suo figlio avesse avuto delle tendenze cattive, lei non avrebbe potuto che mitigarle, drizzarlo un poco. Non si deve dire che la mal riuscita dei figli sia opera tutta di cattiva educazione; povere mamme che vogliono tutto il bene dei loro figli! Ma ebbi già a dirlo, è fuori di noi che esiste il pericolo, cara signora, se ne persuada una buona volta. Supponga che i nostri figli, invece di scegliersi una compagna savia, dolce, affettuosa per allattare la loro vita, s'innamorassero di una squaldrina qualunque, che oltre a rovinarli li potrebbe condurre perfino al delitto, poi mi dica a che varrebbero le nostre parole! Ha letto *Storia di ieri*? quello è un bell'esempio.

Quanti giovanotti di buona famiglia, con mamme tenere, se pur severe, rubano per una donna! se ne sentono tutti i giorni. Io, per conto mio, ringrazio Dio con tutto il cuore, per aver indirizzato mio figlio sulla via buona, e quando fra poco farà pago il suo bel sogno d'amore, mi parrà di essere giunta in porto, potrò dire con gioia: il mio compito è finito!

Vede che bella chiaccherata? Mancano le rose già passate, manca la sua reale presenza a rallegrare questo radioso pomeriggio di luglio! Sono tuttavia vicino a lei e mi par di sentire le sue parole ribattere le mie e il suo bel sorriso - come dice il nostro gentile Lamberti - mitigare il linguaggio. Ricorda quel pomeriggio nebbioso di dicembre? Che orizzonte breve e tetto! Vedesse ora com'è fresca e civettuola la mia casetta. Il verde, che tutto ne circonda, si è fatto più cupo e spira sempre un'arietta che ristora.

Sono in piena campagna, ricca di alberi e di messe, al mio occhio sorridono le circostanti colline, mentre il rumore dei trams, delle automobili e delle carrozze mi porta un soffio della vicina città. Peccato ch'ella non sia davvero vicina a me!

Leggerò con tanto piacere la sua novella, che immagino assai interessante.

Guai, signorina Amalia P., se si conoscesse l'avvenire! Dice bene il nostro egregio Direttore: non sarebbe più avvenire, lo rifaremmo tutto, glielo assicuro.

Non conoscendo il futuro ce lo figuriamo sempre più bello del presente; le noie, le disgrazie, i dolori vengono adagio, adagio, ci abituiamo a soffrire, ci rassegnamo alla sorte e... speriamo sempre.

Che dire della morte? sapere che avremo dieci anni, qualche mese, pochi giorni da vivere!

Invece si pensa superficialmente alla morte, ci pare quasi che non dovremo morir mai!

Quando fui malata, nel mese scorso, pensavo, tremando, alla possibilità di qualche cosa di grave, di morire anche!

Ora sto bene e penso: chissà, potrei fare come mia mamma, che è campata fino a 95 anni! Pignoto è bello per questo. L'avvenire lasciamolo avvolto nella sua ombra, sarà tutto di guadagnato, cara signorina.

✧ *Signorina Clara S., Messina.* - Leggo spesso in ritardo il caro giornale, così che non posso

seguire come vorrei « la vita del salotto » e le diverse vicende che in esso si alternano: però, quando mi vi ritrovo, partecipo di cuore a ciò che si è passato, a ciò che si svolge, e le care conversatrici, le antiche e le nuove, le giovani e biricchine, con le loro speranze ed illusioni, le più serie ed elette, le felici, le infelici, tutte m'interessano e mi son care come già una volta.

Offro il bianco mirto alle fidanzate gioiose, rami di ellera a chi vuol raggiungere un sogno di amore, rose olezzanti alle giovani mamme, e pallidi crisantemi a chi dolera o è stata colpita da un lutto. Fra queste, l'ottima e gentile signora Constantia, riceve le mie sentite e sincere condoglianze per la morte della buona sorella. Comprendo il suo dolore per averlo provato: son dei vuoti che non si colmano! Si conforti nell'amore dei suoi figli; gaia corona che saprà addolcire la sua malinconia.

La solerte Maggiolino deplora le lunghe assenze di alcune conversatrici, certo io sono nel numero, mi perdoni, preferisco spesso ascoltare e sono un po' indolente... ciò che mi fa apprezzare di più la sua attività e quella di molte altre.

Son rimasta lusingata e commossa nel sentirmi ricordata qualche volta specialmente nella sua conversazione con la eletta Constantia! Oh! come volentieri anch'io mi procurerei la gioia di conoscerla, recandomi a Firenze!

Sono un'ammiratrice entusiasta dei lavori di Fulvia che arricchiscono il nostro giornale e me ne congratulo pure col Direttore per la felice scelta.

Che penna magistrale! Come si gustano con piacere i suoi romanzi così veri ed ove palpita l'anima italiana! Credo di conoscere da tempo la valente scrittrice lombarda, se è quella Fulvia che scriveva nell'« Illustrazione Popolare » edita dai Treves di Milano, giornale di cui tanto parlammo in questo salotto nel 1915.

Le sue novelle « Principino », « Sua Eccellenza » ed altre, avvinsero la mia anima di bambina precoce, e le ho poi lette e rilette con piacere nella mia prima gioventù, e fin d'allora l'apprezzi.

Spezzo anch'io una lancia in favore dei libri della Guidi sempre belli e interessanti, istruttivi e morali, e molti fra essi, li vorrei vedere ancora nelle mani delle nostre giovanette, sicura che esse ci guadagnerebbero nella educazione del cuore, meglio di certi sciocchi e vuoti libri moderni, che guastano la loro anima e inaridiscono ogni ideale puro.

✧ *Signora Silenziosa.* - Quello che scrive la signorina Iris Triuliana, mi ha indotta ad impugnare la penna: io ho ammirata quella madre, pur comprendendone tutto il martirio segreto, il dolore cocente. L'ho ammirata per la forza d'anima avuta d'ingannare il figliolo per renderlo degno del fratello, perchè la morte non fosse ignominiosa, perchè non fosse esposto alle frasi ironiche e sprezzanti di chi assisteva alla fucilazione. Ma anche per aver saputo illuderlo così bene, per modo che il figlio debole non avesse a soffrire in attesa della morte. Egli, coll'illusione della finta fucilazione, si presentò sicuro e spavaldo quasi, davanti al picchetto

armato, nessuna angoscia per la sua vita troncata lo ha disturbato, non l'agonia tremenda lo ha squassato nell'attesa della fucilazione, ma calmo e sereno si è portato nel luogo del supplizio, e ha ricevuto la morte sorridendo, perchè la morte non aspettava. La madre, nel suo immenso strazio, deve sentirsi lieta di averlo ingannato, di avergli evitata la terribile sofferenza, resa più acuta in un essere debole, e m'inchino commossa al suo cospetto.

Alla signora Mimì, Bergamo, il cui caso non mi meraviglia, dico: se il bimbo non ha più la madre, lo adotti e perdoni; ma se il bimbo ha ancora la madre, non sposi. La madre non cederà la sua creatura, e il padre sarà legato alla madre, per il figlio.

Alla signora Fior di rovo, se non vi sono figli, troverà sul « Corriere della sera » - continue richieste di dame di compagnia, di vice-madri, di direttrici casa signorile. Meglio il lavoro assiduo e onesto, che la vita misera straziante con un uomo simile. Se conosce lingue estere, può dare lezioni, o presso case commerciali trovare occupazione, o presso istituti privati. Triste è la vita così avvilita, quando si è giovani, forti e buoni, meglio purificarsi nel lavoro santo e attendere fiduciose un più sereno avvenire, dovuto a se solamente, pur nella solitudine amara del cuore.

Il fatto che notifica « Fanciulla del bosco » è sconcertante e intuisco il sentimento che ne ha provato lei, perchè vario e discorde è pure il mio. Di una morale intransigente, non ammetto si debba cedere all'uomo, pur comprendendo il desiderio della maternità che è in ogni anima umana. Ma tante discussioni ho sostenute con intelligenze maschili e femminili sul diritto delle anime amanti di unirsi liberamente, che, pur non dipartendomi dal mio principio morale, mi sento un po' indulgente verso quelle che peccano per amore. In questo caso, c'era amore o solo il desiderio della maternità? Tanti anni fa, un fatto simile suscitò tanto rumore, e la forte e tenera anima di Ada Negri, sorse in difesa, sui giornali, della donna che volle essere madre.

E non so se inchinarmi dinanzi a questo alto sentimento materno, o se irrigidirmi. Io non saprei imitarla. Che risponderà la madre al figlio cosciente? saprà egli intendere la squisita poesia della donna, che per essere madre, ha sorvolato su preconcetti umani, è rimasta insensibile ai dileggi, alle critiche, al bando forse della sua società, pur di avere la somma gioia di avere un figlio suo, di allevarlo, di farne un essere sano, forte, buono, cosciente!... Io auguro che questa donna, che ha trovato in se tanta forza per mettersi contro il sistema sociale vigente, riesca nel suo scopo, ottenga tanta tenerezza dal figlio e tanta soddisfazione dal grave compito che si è assunta. Ella saprà sicuramente preparare il figlio a conoscere il vero, e forse la società a quell'epoca avrà fatto mutamenti, e ciò che ora è meraviglia, oggetto di biasimo, sarà forse vita reale. Che Dio l'aiuti e la società non le sia troppo crudele.

✧ *Signora Lina B., Torino.* - Sposar un uomo debole è come imbarcarsi in tempestosi mari, in una barca senza timone: il primo colpo di vento la rovescerà.

L'uomo debole, non ha mente, nè polsi, nè animo per sostenere l'urto della vita, per reggere un cuor di donna, per guidare i suoi figli all'avvenire.

Del resto, in generale, gli uomini deboli non piacciono alle donne, le quali cercano, vogliono, per atavico istinto (e gridino pure le femministe contro la mia verità) trovar nel maschio, guida e appoggio; comando e sostegno; forza e difesa. Troppe volte la debolezza morale è sinonimo di viltà, infatti, mettetelo nelle aperte battaglie, nel turbine e nel pericolo, l'uomo di fragile carattere sarà un disertore, pronto a tutti i compromessi, a tutte le transazioni.

Giustissimo dunque, il periodo del Mantegazza, citato dalla signora M. V., Spezia.

Giulio Lamberti, per esempio, dev'essere forte assai, se non si spaventa del ronzo minaccioso che sorge dalle *Conversazioni* contro di lui, pel suo dubbio sulla fedeltà muliebre. Bravo invece Lamberti! Non c'è davvero nel mondo un uomo degno di eterna dedizione... e in quanto alla fedeltà che segue una creatura indegna, non mi par prova di virtù, nè di coraggio, nè d'elevazione d'animo.

O almeno è una virtù asfissiante, chè l'anima pura non può appartenere a chi non la merita e appartenendovi si degraderebbe: capisco meglio il balzo d'aquilotto, che fa scattar ancor più in alto, nel proposito e nella capacità di riprendersi.

✧ *Signora Ariadne, Trieste.* - Gentile signorina Selvaggia, lei mi avvince con tanta simpatia o nel salotto troverà un conforto fra le signore che amano saper liete e contente le signorine. Non lasci che la malinconia penetri nel suo animo, apprezzi e si entusiasmi alla vita serena e mite dei monti; più pure, più sante proverà le gioie; l'esser vissuta in gioventù in luoghi alpini è un beneficio inestimabile, che nell'età matura lo risentirà con la sua dolce influenza. Anch'io presto ritorno alle montagne della Svizzera, ove trascorsi la mia giovinezza, è una nostalgia così potente che il pensiero ci segue sempre in tutte le asprezze della vita a trovare, in quei ricordi, un salutare coraggio, un'adattabile filosofia. Quelle solitudini maestose sono preferibili, per anime sensibili, alle gaudiose feste ed etichette convenzionali dei luoghi lussuosi, ove si va per sfoggiare ed apparentemente distrarsi. Leggendo le relazioni delle signorine appartate nelle campagne come lei, sentirà e saprà che la felicità le raggiunge anche colà, forse anzi più facilmente, lei svolgerà il suo sogno fra quei siti sublimi per la maestosità della natura; l'amore degli uomini di città è molto differente a quello schietto, puro, disinteressato degli abitanti dei paesi, ove il lusso non sperpera fortune e l'economia apporta un gran vantaggio nelle famiglie. Sono certa che le signore Milos, Stella Solitaria, Grazia, la pensano come me.

Dunque lei, pregiata signora Milos, pronostica che nell'avvenire le attuali usanze - perverse - saranno migliorate? Io ne dubito, e francamente

le dico non vorrei vivere fra 50 anni! Se ora già, malgrado noi, si è coinvolte nell'andamento lussuoso, e che molto dobbiamo insistere nella semplicità per sostenere nella nostra via la gioventù, io immagino quest'Europa un'audace cosmopolita di tutti gli usi, anzi un risorgimento delle antiche baldorie sfrenate; rimasero acquietate una data epoca ed ora sviluppate per quella forza che nel mondo tutto deve subire un continuo mutamento.

Mi permetto esporre una domanda: un giovane, ora di 24 anni, da sedicenne conobbe ed ispirò amore ad una giovanetta coetanea; lui poi partì e lentamente, tanto l'uno che l'altra, si dimenticarono; nel frattempo lui si fidanzò ad altra e, dopo diversi anni, si lasciarono. Ora lui, libero, rivedendo la fanciulla del suo primo amore, cominciò a corteggiarla, visitarla, esprimendo la sua passione; essa però rimane restia, nè sa se accettare da senno queste premure o rifiutare, titubante per questo carattere. Certo che oggidì un giovane di 24 anni, se pensa a sposarsi è una *mosca bianca*, e per posizione, bontà e intelligenza è proprio degno da fermare attenzione. Che fare? Cosa deciderebbe piccola e intelligentissima Scampolo? Gradirei, riconoscente, un parere di qualche gentile associata.

✧ *Signorina Fanciulla del Bosco*. — Dai miei colli fioriti, dai miei boschi sparsi di ombre e di nidi, prodighi di gorgheggi e d'infiniti sussurri, accompagnati dal flebile e monotono pianto delle acque, mando un saluto allo sperduto, microscopico villaggio della Valle d'Aosta, che ospita Selvaggia di cui spero divenire un'amica. E, non soltanto per i nostri pseudonimi, spiritualmente ci avvicineremo; sento che la sua frase — però molto più spesso sono triste — è tanto mia e, benchè con altre parole, lei dà ad Erica il mio stesso consiglio, esprimendo anche i miei stessi pensieri. Dunque ci vorremo un po' di bene, sì, ed essendo dell'istessa età, mi permetti il tu proprio da vecchie amiche? Ed ora ti dirò: non temere, cara, se l'uomo a cui sei legata da simpatia vivissima (ripeto le tue parole, ma sarei quasi tentata di correggere « amore ») è sincero, soffre della lontananza impostavi dalle circostanze e il dolore è il più grande, il più sicuro alimento alla fiamma d'amore che arde in un cuore costante e onesto.

Ecco, sono sola nella mia stanzetta, nel mio santuario e vivo, per qualche istante, la vita dei due innamorati lontani; rivivo un'epoca del mio tempo felice; mesi pieni di tristezza, ma d'una tristezza soffusa di cento tenui luci, avvolta in un velo diafano trapunto di piccoli fiorellini di gioia, di gioia intimamente, segretamente sentita. L'ansia per il ritardo d'una lettera, la gioia per una parola più affettuosa del solito, il sorriso per una cartolina inaspettata e poi, sì, anche qualche goccia di amaro, un silenzio inesplicabile seguito da dubbi e poi il sollievo per lo schiarimento del malinteso. E poi, quando tutto è silenzio e il ciel s'oscura, ognuno nella propria casa, il desiderio immenso che vi prende tutti, il desiderio inesplicabile, dolce, ma triste, che porta la vostra anima lontano

e che vi fa sembrare il mondo infinitamente grande, largo, profondo; davvero, Selvaggia, c'è di che intensificare l'amore. E come si ricordano, quando si è lontani, certi atti, certe parole che vi erano sfuggite o a cui non avevate dato, prima, alcuna importanza; e come s'impara ad apprezzare certe gentilezze, certe cure che, allora, vi sembravano naturali ed infine com'è bello il rivedersi.

Ma affinché tu non pensi che la mia opinione sia il frutto d'un esagerato ottimismo, ti dirò anche d'un ammirabile esempio di costanza, malgrado la lontananza. Lontano, molto lontano, vive, trascinato da imperiose circostanze, un uomo forte e leale, che mi conobbe bambina e al di cui amore io non ho la felicità di poter corrispondere; ebbene, da quattro anni egli non mi vede eppure le lunghe lettere che mi giungono sono la continua affermazione del suo inalterato attaccamento. Dunque, ancora, abbi fiducia ed io, da sorella, ti auguro, con tutto il cuore, che questa che a te sembrerà forse dura sia l'unica prova a cui il destino vorrà sottomettervi prima di realizzare il vostro sogno, e credi a me, è ben lieve, ben dolce tortura!

✧ *Signora R. D. T.* — Pur non pigliando parte attiva alle *Conversazioni in famiglia*, m'interesso e approvo la maggior parte degli argomenti che vi si trattano.

Avrei caro se qualcuno volesse rispondere a questa mia domanda, cioè se l'amore dell'uomo per la donna può essere della stessa natura di quello della donna per l'uomo.

V'ha fra l'uomo e la donna una diversità assoluta. Byron ha detto che « l'amore è una parte della vita dell'uomo », mentre per la donna è tutto.

Questo « tutto » fa sì che generalmente l'amore femminile è un po' esclusivo, egoista, ristretto.

In genere, l'uomo ben equilibrato ama caldamente, ma senza abdicare alla sua personalità, senza rinunciare ad intenti più alti, se non più sacri e più puri, che la famiglia.

Non si può quindi misurare l'amore ad una stregua comune.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Bevanda è l'un: l'altro generalmente
Non conforta gran che. — Più d'un totale
Occupi il cor, la mente
Della gentil lettrice del giornale.



Se ottenere tu vuoi dolce armonia
Por devi fra un pronome e una vocale
Una gentil città di Lombardia.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. A-vena. — 2. Cam-Elia.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Una lettura utile (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

È la donna di cui Ella parla con così giusta simpatia, signora Fior di rovo, fosse vissuta all'epoca delle nostre mamme, o, peggio, delle nostre nonne, l'aspirazione sua di bastare a se stessa, di affrancarsi col lavoro da una vita meschina e avvilita, non sarebbe stata molto facile da appagare. Per la quasi totalità delle donne o, meglio, delle donne della borghesia d'allora, l'unica forma di lavoro era quella che si svolgeva fra le domestiche pareti. Se pensiamo a quanto faceva in casa la donna una volta, dal pane al bucato, dalla tela alle calze, dal prender l'acqua ai pazienti ricami, non possiamo davvero asserire che quell'attività non bastasse alle donne d'allora e non ci possiamo stupire se esse non guardassero più lontano dalla cerchia domestica per soddisfare quel bisogno d'attività, che ritma le giornate e le fa scorrere brevi.

Ma adesso lor signore stesse m'insegnano che il lavoro domestico si è fatto, coi progressi magnifici, assai più lieve, e raramente basta da solo ad appagare un'anima muliebre. Anima che intanto si è fatta assai più complessa, inquieta, instabile, generosa, insofferente che non fosse una volta, e questa ragione morale è assai più forte di quella materiale. Perché, come altre volte ha asserito la mia gentile consorella Moretti Morpurgo, in casa c'è anche oggi molto da fare a chi voglia ben fare: è un'attività nuova con altri mezzi, altre finalità, con una più alta valutazione; ma uno dei nuovi caratteri di questo modo d'intendere il lavoro domestico si è che esso non è tale da assorbire tutta la giornata, tutta l'attività d'una donna: esso è il primo, ma non l'unico dovere femminile.

Onde la possibilità materiale si associa mirabilmente alle aspirazioni morali ed ecco la donna nuova lanciarsi con fresche energie, con tenace volere, con inesauribile lena verso ogni campo d'attività: tutti i nuovissimi, fino a ieri monopolio dell'uomo, molti dei vecchi, rinnovati con abile temperamento, fra lo spirito conservatore del bene ch'è nel passato e l'incessante necessità di rinnovarsi.

Chi si fermi un po' a considerare questa odierna attività muliebre, la molteplicità delle sue forme, la rapidità di tirocinio, la felicità dei suoi risultati la magnifica parabola, che segna nella sua ascesa, non può non essere meravigliato, e deve guardare la donna con rispettosa ammirazione per quanto essa ha fatto e va facendo.

Giornale delle Donne

È già stato detto altre volte, anche sulle colonne del nostro Giornale, quanto impulso la guerra abbia dato in questo senso; aggiungiamo che tra i più felici risultati vi è anche questo; che l'uomo va sempre più perdendo il vezzo di irridere e osteggiare le iniziative della sua compagna, vezzo comune e spiegabile per quel misoneismo ch'è insito in noi con così potenti radici. D'altronde bisogna riconoscere che al principio le donne prestavano il fianco alle ironie maschili — già di per sé più sveglie per la novità della cosa — con quella smania di virilizzarsi, di perdere ogni femminilità, di costituire quel terzo sesso amorfo e assurdo a cui più nessuno pensa, grazie a Dio. Per spirito di equità dobbiamo però riconoscere che le donne pure erano scusabili di quest'atteggiamento, perché ogni noviziato implica una certa esagerazione e goffaggine.

Di queste qualità negative non v'è più traccia nell'operosa donna di oggi: la vediamo, senza più stupirci, alacre e gentile, elegante e operosa, che amministra, che cura, che insegna, che scrive, che si adopera ad alleviare ogni sofferenza, che incanalava le latenti energie delle donne più semplici, che organizza, che rinnova, che crea.

Ombre ad offuscare questa luce? Eccezioni a questa regola?

Non poche, ma non tali nè da vincere lo splendore, nè da annullare la regola. E non vogliamo essere troppo severi: non son scervi da difetti nemmeno gli uomini che lavorano (peggio se non lavorano) e se essi possiedono soli, o in maggior grado, alcune qualità, altre ne ha da contrapporre la donna per equo pareggio. E mi è capitato, assai sovente, sentir dire, da persone, che presidevano grandi aziende, come il personale femminile fosse preferibile al maschile.

Le torbide necessità del duro dopo-guerra han suscitato penosi conflitti fra l'attività dell'uomo e quella della donna, fra i diritti e i doveri dell'uno e dell'altra: li ascrivo ai molti fenomeni transitori dell'epoca nostra e non credo d'essere ingenuamente ottimista preconizzando che, in una rinascita di lavoro più intenso, nella crescente espansione dell'attività, dopo il lungo e difficile assestamento, vi sarà posto per tutti al convito della feconda operosità umana.

Due caratteri nuovissimi mi par di scorgere nella odierna attività della donna: che più non si vergognano di lavorare quelle che ne hanno bisogno e che lavorano anche quelle che non ne hanno bisogno.

Ho parlato di bisogno per valerme d'un termine generico, ma esso non indica solo e in modo assoluto la « casta e ria necessità del pane » ma da questa si estende a tutte le gradazioni nel campo materiale e poi via via a quello morale.

Un mendicante di razza, di quelli insofferenti di freni e soccorsi dalla beneficenza, pago della sua sconfinata libertà, non ha, si può dire, nessun bisogno. Il giorno in cui quell'indipendente proverà la voglia di fare un bagno, di mutarsi i panni, di avere un suo tugurio o che so io, comincerà a salire la lunga scala dei desideri e non si fermerà più.

Sono stato una volta ospite d'un pastore. Un enorme castano era tutto il suo mondo: appendeva ai rami uncinati lo schioppo, i secchi del latte, coi rami secchi faceva il fuoco, con quelli freschi s'era costruita una capanna. Accanto, una vivida sorgente d'acqua: tutta per lui, il suo cane e il suo gregge. Mi ristorò della mia stanchezza con un boccale di fresco latte, e una ricotta così tenera e dolce che non ho mai gustato l'uguale. Ma più ancora ho apprezzato la garbata lezione di semplicità.

Tranne qualche mendicante o qualche pastore oggi più nessuno di noi è semplice, e i nostri bisogni vanno crescendo a dismisura: tutti vogliamo una casa comoda, tutti vogliamo mangiar bene, curare la nostra salute, coltivarci, divertirci, vestire con eleganza.

E quel buon gusto, quel senso estetico, che sempre più si affina in noi, dà risultati preziosi ma complica le cose.

Un tempo chi aveva poco, di poco si contentava. Oggi chi ha poco o tanto non se ne contenta, ma si adopera per aver di più. E lavora. Anche le donne. Anche quelle che potrebbero farne a meno, se limitassero il loro orizzonte.

I segni di questo nuovo orientamento sono visibili. Basta frequentare una delle numerose mostre di lavori o di arti decorative per avere una prova di quest'attività, ma meglio ancora è guardare intorno a noi, studiare quella piccola parte d'umanità a portata di mano, ch'è il nostro ambiente.

Spigolo qualche caso nel mio. Conosco una giovane signora che non ha figlioli, vive in campagna presso sua madre, in una certa agiatezza. Aveva sempre avuto una grande abilità e molto buon gusto nei lavori. Durante la guerra si chiuse uno stabilimento ove lavoravano molte ragazze. Essa cominciò a raccoglierne alcune intorno a sé, insegnò loro ad adoperar l'ago, come essa sapeva, vendette così alle amiche qualche lavoruccio. E poi che essi avevano un'impronta d'arte, di signorile eleganza, via via progredendo, è oggi alla testa di un bel laboratorio ove molte ragazze si guadagnano la vita. Essa basta a se stessa, provvede al suo avvenire, ed offre ogni anno a sé e al marito un bel viaggio.

Un'altra, moglie di un grande avvocato e influente personalità politica, dirige una scuola comunale per esser a contatto con i bisogni dei bambini e delle loro famiglie e vi provvede con il suo guadagno, con le risorse di suo marito.

Questi son due fra i casi eleganti, i più nuovi. Di figliole di famiglie discretamente agiate, che si orientino subito verso una forma di proficua attività, ne conosciamo voi e io a centinaia.

Io non posso dar qui consigli immediatamente pratici, ma la donna di cui parla la signora Fior di rovo non è un caso isolato. E lavoro ne troverà e ne sarà contenta.

G. VESPUCCI.



La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 214)

È proprio un bravo ragazzo il signor de Brécourt! e sono un'amica eccezionale io che ti ho trovato un marito come lui! No, taci, so già ciò che stai per dirmi... Che posizione!... è impossibile, ecc.

Ma punto, mia piccola Gaby. Non farti pregare così. Ti assicuro che dopo il matrimonio la situazione non diventerà difficile fra noi due perchè il tuo futuro marito ed io siamo due amiconi! Certo lui non frapperà mai ostacoli alla nostra dolce intimità; credi a me.

Per distrarlo gli ho fatto gli onori del parco; è entusiasta della nostra proprietà. I miei alberi cominciano ad ispirargli una vera simpatia. Figurati che subito ha riconosciuto Matusalemme! E l'ha trovato così bello che gli mancavano le parole per esprimere la sua ammirazione.

Tu non sapevi forse che Matusalemme è un platano; io almeno l'ignoravo. Ha, per quanto ne dice il signor de Brécourt, quasi duecent'anni. Eh, se potesse parlare! E avresti mai supposto che l'Alleluia fosse un salice?... Che cosa stravagante! Un salice che alza le braccia al cielo mentre, secondo me, questi alberi hanno lunghi rami che pendono fino a terra.

Son divertentissime queste piccole scoperte. Ne facciamo spesso e ogni volta con nuovo piacere. Dico noi perchè la tua fedele amica non è sola ad aver la sua ignoranza illuminata: in cambio delle sue lezioni, il signor de Brécourt ne riceve talvolta da me. Così ieri sera era tutto sorpreso dalla meravigliosa bellezza del tramonto. Credo proprio che, segnalandogli certi colori del cielo e certe forme vaporose e sfumate della campagna al crepuscolo, gli ho rivelato qualcosa di sconosciuto.

Vedi dunque che siamo ben lungi dalle persecuzioni di cui mi son resa colpevole in riva al mare azzurro.

Gli parlo spesso di te: mi sembra senta il tuo nome con piacere. Lasciatemi fare tutt'e due; abbiate fiducia in me; preparo la vostra felicità.

Te lo affermo, cara Gaby, abbracciandoti teneramente.

Coletta.

Finita la sua lettera Coletta scese per colazione.

La sera stessa, dopo una giornata ben riempita dai Vesperi nel villaggio e una passeggiata in campagna con la signora de Chantelan, i due giovani vennero sulla terrazza per veder tramontare il sole. Era un tempo magnifico: la porpora e l'oro eran largamente diffusi sul cielo lilla, arrossando dei loro riflessi le cime degli alberi e il fianco d'una collina. L'Yonne, fra i salici delle sue sponde, somigliava ad una collana di corallo il cui filo si fosse rotto, e i campi avevano indefinite tinte vaporose. Sulle praterie le salvie facevano una macchia sanguigna e la vaniglia imbalsamava l'aria... Il loro soave sentore compiva quell'armonia della natura in festa.

— Manca solo un po' di musica - disse Coletta - un violoncello, una voce nel silenzio... un buon tenore o, meglio, un contralto possente, profondo, perfetto come quello che ho sempre sognato di avere.

— O meglio ancora - riprese Stefano - un usignolo laggiù sul platano o semplicemente un coro di ranocchie...

— Oibò! che orrore! - esclamò Coletta con un gesto di disgusto. Come osa parlar di ranocchie per rompere il fascino quando sono in estasi... quando, con un po' d'immaginazione, stavo per sentire un contralto incominciare la grande aria del *Sansone e Dalila*!...

Stefano parlava ora con franchezza a Coletta.

— Lei rompe il fascino - disse - parlando di contralto, di tenore e di violoncello davanti alla semplice natura. Il Creatore non sa meglio di noi quel che conviene, mettendo in mezzo ai suoi boschi e ai suoi prati l'orchestra degli uccelli, dei ranocchi e degli insetti? Mentre il posto del suo violoncello è in una sala da concerto e quello del suo contralto su una scena di teatro!

— Che eresia! esclamò la fanciulla offuscata. Non capirà dunque mai la bellezza della musica? D'altronde non ha creato Dio i tenori e i contralti come i suoi orribili ranocchi?

— D'accordo: e io accetterei volentieri l'idea di un pastore o d'una pastorella che cantasse una villotta. Ma il violoncello?...

— Non si può discutere di simili cose - rispose Coletta indispettita. È proprio triste di vederla così insensibile alle belle cose.

— È veramente triste di vedere che comprende così male la natura... replicò il giovanotto.

— Non comprendo la natura!... io!... Da che pulpiti! Lei che non prova nessun'emozione agli spettacoli del mare e, in un giorno di radiosa bellezza, trova soltanto che è il giorno ideale per la pesca delle aragoste...

— Emozione non è sinonimo di comprensione, signorina. Credo che la natura la commuove, ma non credo che lei la capisca veramente.

Coletta era così stupita che non trovò niente da rispondere. Stefano continuò:

— Per quelli che la comprendono, l'orchestra degli unili, che vivono di lei e in lei, è la sola

che si addica. Per parte mia non sento nulla che più mi colpisca del canto d'un grillo, una sera di estate. L'ha mai osservato?

— Lei è ingiurioso, signor de Brécourt! Quando si tratta dei suoi cari insetti, lei non si domina più. Certo ho inteso il grillo; la sua cantilena è un po' triste e monotona, ma non priva di fascino e mi son spesso chiesta come mai una bestiolina così piccola avesse una voce così forte...

— Sa bene, signorina, che il grillo non è veramente un cantore.

— Non è un cantore?... Allora perchè canta?

— Non canta, suona semplicemente il violino.

— Che storia!

La porpora del cielo era sfumata in rosa pallido... I vapori della vallata si condensavano in serici fiocchi; le vaniglie sparivano nell'ombra.

— Signorina - riprese Stefano - conosce il nome d'un gran scienziato che ha consacrato tutta la sua vita allo studio degli insetti: Giuseppe Enrico Fabre?

— Lei continua ad essere ingiurioso, signor de Brécourt.

— Tutte le mie scuse, signorina. Ha letto qualcosa delle sue opere?

— Ah! no poi, Dio me ne liberi. Le formiche non m'interessano.

— Peccato! Vedrebbe, leggendo quelle pagine così semplici, che si può essere insieme poeti e scienziati e che quelli che amano veramente la natura non si limitano a delle sensazioni di piacere o di ammirazione davanti ad essa, ma ne sentono l'intelligenza umile e profonda. Forse si libererebbe così delle sue idee preconcepite e talvolta ingiuste.

Coletta, intimidita da quel tono deciso, così diverso dalla sommissione ammirativa a cui l'aveva abituata e di cui si credeva liberata, ora che erano semplicemente buoni amici, Coletta trattene le parole ingiuriose che una simile pretesa le faceva salire alle labbra. Guardò in silenzio le rose del cielo fendersi in tinte d'opale, e le linee della pianura sparire in una bruma violacea; intese la voce di Stefano senza capire il senso delle sue parole, e presa finalmente da una súbita impressione d'oscurità, di solitudine e di freddo, s'accorse che il meraviglioso spettacolo era finito e che il suo compagno non era più accanto a lei.

La freschezza della sera corse sulle sue spalle in un leggero brivido; si diresse lentamente verso il castello, il cui vestibolo era brillantemente illuminato. Come giungeva sulla soglia del *hall*, Stefano ne usciva portando uno scialle.

— Pensavo dovesse aver freddo - spiegò.

Essa lo ringraziò con un gesto e varcò la soglia di casa. Egli la seguì, ma d'un tratto si fermò prestando l'orecchio a un tenue suono appena percettibile. Pareva lì sotto i piedi, che venisse dal sotto-suolo o da qualche angolo oscuro della muraglia, il violino d'un grillo dava una serenata flebile e monotona.

— È lui? chiese essa.

— È lui, il nostro piccolo violinista, il grillo bordolese, certo, così raro e così prezioso in questa stagione....

La lasciò entrare sola in salotto e pochi istanti dopo vi comparve a sua volta portando un libro, che brandì maliziosamente fin dalla soglia della porta.

— Le presento il nemico, disse; son dieci fratelli così e veda la mia fortuna, ho proprio portato quello buono!

Poi spiegò al signor e alla signora Chantelan esterefatti:

— Un libro d'entomologia, signora, un libro di Enrico Fabre per insegnare alla signorina Coletta che cosa sia un grillo.

La fanciulla prese un'aria di martire, e andò a sedersi presso la finestra senza tende, donde scorreva fino allo zenith il cielo grigio-perla, che poco a poco si riempiva di stelle.

— Vuol rendermi la mia persecuzione di Char-meville. Come si vendica! — pensò con un sospiro.

Ma la comicità della situazione le apparve tosto e serbandosi seria a fatica si volse a mezzo verso Stefano de Brécourt, che cominciava la sua lettura.

Subito fu interessata. Lo scienziato presentava il grillo come un essere pensante; frammischiava alla sua prosa delle citazioni poetiche; dava un apologo di cui l'umile insetto era l'eroe e così l'attenzione era presa.

Stefano, abile lettore, seppe in buon punto abbreviare le pagine un po' lunghe o sopprimere i passi più aridi o più tecnici, lasciando l'uditorio interessato dalle personali impressioni dell'autore, dal suo modo così semplice e così ingenuo di narrare ciò che ha veduto, senza pretendere d'imporre la sua autorità né dar lezioni, mentre ad ogni pagina riappariva l'anima del poeta.

Accentuando un po' le parole, Stefano lesse infine:

« Non conosco canto d'insetto più grazioso, più limpido nella profonda calma delle serate d'agosto. Quante volte mi son sdraiato per terra, contro un cespo di rosmarino, per ascoltare il delizioso concerto del Harnos!... »

« Lassù, proprio sopra la mia testa, la costellazione del Cigno, allunga la sua gran croce nella via lattea; in basso, tutt'intorno a me, ondula la sinfonia dell'insetto. L'atomo, che dice le sue gioie, mi fa dimenticare lo spettacolo delle stelle. Non sappiamo nulla di quegli occhi azzurri, che ci guardano placidi e freddi, con un scintillo simile ad un batter di palpebra. »

« La scienza ci parla della loro distanza, delle loro rapidità, dei loro volumi; ci accascia di cifre enormi, ci stupisce con delle immensità, ma non giunge a commuovere in noi una fibra. Perché? Perché le manca il gran segreto, quello della vita. Che vi è lassù? Che scaldano quei soli? »

« In vostra compagnia, o miei grilli, sento al contrario trasalire la vita, anima del nostro fango; ed ecco perché, contro la siepe di rosmarini, non accordo che uno sguardo distratto alla costellazione

del Cigno, e accordo tutta la mia attenzione alla vostra serenata. Un po' di creta animata, atta al piacere e al dolore, sorpassa in interesse l'immensa materia bruta ».

— Ecco, senza dubbio, perché io pure, che non son commosso da certi grandi spettacoli, provo un così pieno piacere nello studio degli insetti e anche in quello delle piante — concluse Stefano chiudendo il libro.

Egli si rivolgeva a Coletta, ma la signora de Chantelan rispose:

— Lo capisco benissimo.

— È delizioso — disse lo zio.

— Non trova, signorina, che si può essere un grande scienziato e nello stesso tempo un poeta commosso e vibrante?

Troppo franca per negare una cosa che pure la contrariava, replicò:

— Questa volta ha ragione, ne convengo, ma un simile caso è così raro!...

Alzò gli occhi al cielo ove l'armata delle stelle scintillava; ma quella sera i loro occhi luminosi le sembrarono singolarmente placidi e freddi.

Tornata nella sua camera aggiunse un foglietto alla sua lettera per Gabriella:

« Tu che sei una scienziata, Gaby mia, sai certo che il grillo non è un cantore, ma un violinista. Io l'ho imparato oggi e non so capacitarmene. I miei insegnanti sono stati molto colpevoli lasciandomi nell'ignoranza di tante cose interessanti o divertenti, perché l'istrumento musicale del grillo è tutto quel che c'è di più divertente da studiare. Non avrò pace finché non avrò catturato uno di questi deliziosi insetti. Purtroppo è molto difficile trovarli in settembre... »

« Buona sera, cara, casco dal sonno. »

« Coletta ».

XVII.

— Vede, vi son due maniere di amare la campagna: la maniera sentimentale e la maniera pratica — diceva all'indomani Stefano de Brécourt a Coletta de Chantelan.

Tornavano entrambi da un'escursione attraverso il parco, lui portando la sua scatola d'erborizzatore ben approvvigionata di piante scelte; lei con le braccia cariche d'una messe di fiori e rami di sorbo, personificando così ciascuna delle due maniere di amare la campagna che Stefano aveva definito.

I loro occhi erano animati dal piacere della passeggiata; le labbra tutte frementi di amichevoli conversari e di gaie risate sì, di risate, perché Stefano sapeva e poteva ridere; Coletta ne aveva la stupefacente rivelazione quel giorno. Com'è giusto il dire che i nostri destini son scritti lassù. Così dei fidanzati detestabili possono diventar degli amici meravigliosi!...

L'importante è di non contrariare il destino né la ragione... Veramente la vita è molto buona quando si sa trarne partito, quando si sanno dominare gli avvenimenti invece di rendersene schiavi

e rimettere sulla giusta via ciò che se ne scartava.

— E qual'è la miglior maniera d'amare la campagna? — chiese maliziosamente Coletta.

— Ognuna ha i suoi vantaggi e i suoi difetti, signorina; me ne sono accorto oggi. Ieri ancora credevo perfetta la mia, ma quando lei mi ha fermato nella radura per farmi ammirare la vallata del Yonne, tutta fresca fra gli alberi che l'inquadrano, quando mi ha mostrato l'infinita varietà delle sfumature e l'armonia dei boschi, del cielo, della luce, quando mi ha detto quella poesia, che sembrava fatta apposta per quel paesaggio, ho sentito un'emozione che non conoscevo...

— Davvero? Come sono contenta! esclamò Coletta. Quella poesia... a pena la ricordavo, son briciole, frammenti... Che direbbe allora se fosse l'intera poesia?

— Come l'ha detta lei era bellissima, signorina. Assai lusingata essa si fermò e con voce armoniosa ripeté per Stefano i versi che aveva recitati per sé un'ora prima:

*Scende l'oscuro bosco da un altipiano di erbe
Va, viene, scava un valloncetto poi sale verde e nero,
E ridiscende in tenui boschetti ove la luce
Filtra e dora l'oscuro sonno del cimitero
Che s'adagia cullato da una vaga indolenza.*

*È il tempo che più d'altri mi piace
Nè bruma, nè sole. Il sole che s'indovina
Si presenta, fluttua nella bruma che svapora
Sul cielo alto che si curva e fugge rosa e aranciato;
L'atmosfera è di perla e i campi d'oro vecchio.*

— È strano — disse Stefano quand'ebbe finito — è strano, ma non è più la stessa cosa; non ritrovo stavolta il piacere che ho provato poco fa quando m'ha detto le stesse parole davanti ad un paesaggio fatto per loro. La combinazione del bosco, del cielo della nebbia e della poesia formava un piatto delizioso — mi perdoni questa similitudine prosaica — ma la poesia sola è come se mi offrisse solo il condimento d'uno stufato. Perché vi ritrovi lo stesso piacere mi ci vuole lo stufato tutt'intero.

— È molto ingegnoso — disse Coletta, divertendosi — e la capisco benissimo, perché provo nel mio genere sentimenti analoghi ai suoi. Così son stata felice, poco fa, d'esaminare quel bel piccolo ragno che faceva la sua tela fra i rami d'un nocciuolo: il quadro gli si addiceva, era un quadretto di natura nella grande natura, una piccolissima parte di un tutto armonioso, un'intima pulsazione dei grandi flussi della vita e ho goduto profondamente le luminose spiegazioni che lei mi ha date; ma riprenda quel ragno, lo metta sotto una campana, oppure studi il suo cadavere, il fascino sarà spezzato, non troverò interesse, né piacere in quel che m'insegnerà in proposito.

— È proprio quel che ho detto io, signorina; oltre al modo puramente sentimentale di amare la natura, vi è la maniera pratica, scientifica. L'ideale sarebbe di riunirli per godere da artista e

capire da scienziato. Si proverebbe allora un sentimento completo, fecondo di gioie, superiore, quasi divino. Certi esseri d'elezione devono possedere quella perfezione, ma credo che ben pochi di noi vi sono del tutto sordi e ciechi...

— Ha ragione — convenne Coletta sorridendo. Incoraggiato da quest'approvazione, egli continuò:

— Quando non si ha la fortuna d'essere una di quelle creature d'elezione, quel che deve maggiormente accostarsi all'ideale sognato, è l'unione di due cuori, di due intelligenze che si completerebbero formando un tutto perfetto, abbellito, amplificato dall'amore... Che ne pensa, signorina?

Il viso di Coletta s'era fatto di porpora. Volse il capo e rispose, senza guardare Stefano:

— Per me, la perfezione ideale è l'unione di due cuori e di due intelligenze simili e concordi gli stessi entusiasmi, comprendendosi senza bisogno di parole, perché sentono e pensano ugualmente e non si urtano mai.

— Sì, la sua tesi può sostenersi, signorina — rispose placidamente il giovane.

Era un tempo perfetto; una brezza, carica di balsamici sentori, manteneva, sotto i grandi alberi, una frescura deliziosa; ma senza rispondere agli appelli tentatori dei cornioli i due s'affrettarono verso il castello, perché Coletta voleva disporre in fassi tutta la sua messe prima di colazione.

Fra i rami un merlo fischiò, poi fu ancora silenzio, a pena turbato dal passo attutito dei due giovani e le brevi sillabe che scambiavano. « Che bel citiso! » « Ove conduce questo sentierino? » « Non schiacci quel povero piccolo rospo! »

Entrambi godevano pienamente di quella giornata di sole.

D'un tratto, nel silenzio del bosco, una voce di uomo si levò, un buon tenore che lanciò a pieni polmoni:

Salve, o mio ultimo mattino.

— Ecco realizzato uno dei suoi sogni, signorina, disse Stefano, un tenore nel silenzio della natura...

Ma tacque vedendo impallidire Coletta mentre essa mormorava flocamente:

— Chi vien mai?

Nello stesso istante, un giovane apparve in capo al viale. Di media statura e ben formato; aveva un viso giocondo, degli occhi chiari che ridevano, fini baffi biondi, un colorito che, pur abbronzato, s'indovinava delicato. La sua fronte e i suoi capelli sparivano sotto un panama.

— Ah! eccovi, che fortuna! esclamò scorgendo i due. Come stai, Coletta?

Stefano impallidì a sua volta alla vista della fanciulla che, bianca come un giglio, tremava tutta; i suoi occhi spalancati sembrava vedessero uno spettro e la sua messe fiorita giaceva ai suoi piedi nell'erba.

— Ebbene, Coletta, non mi riconosci? — fece il nuovo venuto, che s'era tolto il cappello e s'avanzava con la mano tesa.

(Continua).

UNA LETTURA UTILE

Ho sfogliato un trattato di gastronomia: mi pareva ne emanasse un buon odore di sughi, una fragranza di creme e di paste, un aroma di funghi, e tartufi. Ogni tanto mandavo giù un po' d'acquolina e mi sentivo più forte lo stuzzichino dell'appetito. Vi son tanti libri (i più...) che vi fan sbadigliare di noia o vi disgustano sino alla nausea; non è dunque meglio dedicarsi ai trattati di gastronomia? Vi son letture delle quali l'umanità non ha ancor bene compreso l'importanza. Così per chi voglia farsi una coltura nulla è più proficuo dell'attenta lettura di qualche pagina di vocabolario. Un mio professore di liceo l'andava sempre predicando: io non l'ho seguito e son rimasto quell'ignorantone che sapete.

Ma la gastronomia è ben altrimenti importante. Non si può negare che, a parte la golosità di cui è colpevole il novantanove per cento dell'umanità, la funzione di mangiare è la più importante e si scrive la storia degli uomini senza punto occuparsi di quel che mangiassero.

Non così il mio caro trattato il quale aveva una prefazione veramente erudita in cui eran passati in rassegna i primi pasti dell'uomo primitivo consistenti in frutti, erbe, radici; poi molluschi e carni crude. Ecco un fulmine incendia una foresta: l'uomo mangia, per la prima volta, delle bistecche ai ferri, un arrosto allo spiedo. Buono. Conseguenza: il fuoco assurge ad essere divino, i sacerdoti lo custodiscono e hanno il privilegio di far cuocere le vittime. Son dunque i primi cuochi. E la civiltà incomincia.

Vj è una parentesi nella trattazione di questa civiltà gastronomica piuttosto raccapricciante: qualche informazione sull'antropofagia. È doloroso, ma la nostra carne, la nostra carne di bianchi non è molto buona. Migliore quella dei negri, che somiglia a quella suina.

Ma torniamo alla civiltà. Agli albori, all'età della pietra, l'uomo sa coltivare i cereali e addomesticare il bestiame; mangia il miele e il sale.

E non spiacerà sapere, dopo che ci siamo tanto occupati di Tutankamen, che i Faraoni della XVIII dinastia, due mila anni avanti l'era nostra, mangiavano dei tartufi, che pesavano trentasei chili.

Indelicati! - vien voglia di esclamare, con l'immortale Ferravilla.

Stando ancora nella vallata del Nilo apprendiamo che i tre cereali, che fecero dell'Egitto un granaio doviziosissimo: orzo, miglio, frumento, sono originari dell'Asia Occidentale. Ci deve dunque esser stata una conquista antichissima, oppure altrettanto remoti scambi pacifici, per cui si importarono pure il bue, la capra e il montone.

Li vedete ben chiari i nessi fra la gastronomia e la storia?

Roma? Le sue guerre? Ma la storia delle guerre di Roma è quella dei suoi progressi culinari. Essa conobbe la cucina greca dopo aver vinto i Sanniti, alleati dei Greci.

Ma la prima guerra punica le dà la Sicilia, patria dei migliori cuochi del mondo. La terza le diede, con l'Africa, gli squisiti fichi. Già i Focesi le avevano fatto conoscere la vigna. La conquista della Grecia, al II secolo, le diede il fagiolo, che gli Argonauti avevano importato, con la beccaccia, gli asparagi, i funghi, la lattuga. Le campagne di Asia fecero conoscere la ciliegia, l'albicocca e altri frutti. Le successive guerre d'Africa, il melone.

Quanto dobbiamo alle eroiche legioni romane! Il Cristianesimo malgrado le astinenze e i digiuni ha anch'esso le sue benemeritenze. La vita ritirata dei conventi favorì la coltura degli orti, e i monaci, che a turni facevan la cucina, le fecero fare numerosi progressi.

Infine le Crociate importarono ottimi prodotti e aprirono la via agli scambi commerciali, poiché quasi tutto quel che mangiamo ci vien dall'Asia, culla antichissima d'ogni civiltà.

Un « alalà » di cuore all'Asia!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Due parole sulla paura — Contro il morso della vipera — Nota amena.

Si sogliono dipingere le donne come paurose all'eccesso. La paura è di tutti, maschi e femmine, e può avere gravissime conseguenze.

Abbiate cura su tutto di preservarne i bambini, che spesso per uno spavento loro non evitato, sono infelici per tutta la vita.

Dicevamo che la paura è di tutti. In prova vi citeremo alcuni casi di persone celebri, morte di paura.

Il primo re di Prussia, Federico I, dormendo un giorno sopra una poltrona, fatalmente colpito dalla visita inaspettata di sua moglie, Luisa di Mecklembourg, pazza, sfuggita alla vigilanza dei suoi guardiani, e immaginando di vedere in lei l'apparizione della « donna bianca », la cui venuta annunciava sempre la morte di un principe della casa di Brandebourg, fu preso subito da una febbre ardente che lo uccise dopo sei settimane, all'età di 56 anni.

Peutermann, pittore tedesco del secolo XVII morì nel 1651 per uno spavento avuto nel vedere muoversi degli scheletri, agitati da un terremoto.

La signora de Guerchi, figlia del conte di Fiesque, morì nel 1672 per paura di un incendio.

Il maresciallo de Montrevel, la cui ignoranza e la cui superstizione eguagliavano il valore ambizioso, ebbe la disgrazia di versarsi addosso una saliera in occasione di un pranzo ufficiale: la febbre lo prese subito e lo uccise nel 1776.

Nei suoi *Souvenirs et portraits*, il signor Halevy racconta la triste fine del carbonaio musicista Tommaso Britton, fondatore del club musicale in

Inghilterra, che morì due giorni dopo lo scherzo di cattivo genere fattogli da un ventriloquo, che pretese annunziargli la sua ultima ora.

In questi giorni di villeggiatura e di escursioni può riuscirvi caro, o signore, il conoscere un possibile rimedio contro il morso della vipera.

Il signor Kaufmann, professore della celebre scuola veterinaria d'Alfort, ha ottenuto dall'Accademia di medicina di Parigi un premio speciale per la sua magistrale memoria sul veleno delle vipere. In essa il dotto naturalista indicava l'acido cromatico come rimedio sovrano contro il morso del temuto rettile.

Dietro gli esperimenti da lui fatti, l'acido deve essere fatto penetrare nel punto preciso in cui è stato inoculato il veleno, ed impiegato in soluzione al centesimo. A questa dose non esercita alcuna azione caustica sui tessuti.

Affatto recentemente un giornale di Franche-Comté pubblicava la lettera di un veterinario, nella quale si segnalava il felice risultato ottenuto col nuovo rimedio.

« Mi si è portato — vi si diceva — un bel cane da casa colonica, ch'era stato morsiato da una vipera un quarto d'ora prima.

« L'animale non poteva più camminare, la testa e il ventre erano enormemente enfiati. Dodici minuti dopo avere introdotto nella piaga due o tre gocce d'acido cromatico, il cane riprende le sue forze, l'enfiagione diminuisce e in capo ad un'ora l'animale è completamente guarito ».

Se da noi le vipere si sono fatte rare, non sono, però, scomparse del tutto; la scoperta, quindi, è importante, tanto più che l'ammoniaca è stata definitivamente riconosciuta priva d'ogni efficacia nel combattere il terribile veleno.

Nota amena.

— Ah, dottore! dice il barone Y., non è la morte che mi spaventa! Ciò che io temo, ciò ch'è causa delle mie angosce, è di esser sepolto vivo!

— Non temete, non temete, risponde il medico. Dal momento che sono io che vi curo, non c'è pericolo che vi portino vivo al cimitero.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli uccelli orologio -- Principe e spazzacamini — I nomi delle donne — Per album.

Linneo aveva composto un orologio di fiori mettendo l'uno accanto all'altro, nell'ordine voluto, diverse specie di fiori le cui corolle si aprivano ad ore fisse.

Un giornale tedesco ha proposto ai suoi lettori di campagna per la notte ed il mattino un orologio d'uccelli, che dispenserebbe dal consultare l'orologio.

Gli uccelli, di cui i nomi sono qui sotto segnati, cominciano effettivamente a cantare:

Il fringuello dalle ore 1½ alle 2 del mattino.
La cingallegra di bosco dalle 2 alle 2½.
La quaglia dalle 2½ alle 3.
Il pettirosso dalle 3 alle 3½.
Il merlo dalle 3½ alle 4.
Il beccafico dalle 4 alle 4½.
Il cingallegra di palude dalle 4½ alle 5.
Il passero alle 5.

La lodola poi, indistintamente, al primo apparire del sole.

Principe e spazzacamini.

Al tempo di Napoleone III, il piccolo principe ereditario si divertiva un giorno nel giardino delle Tuileries.

Faceva freddo a Parigi. — La terra era tutta coperta di neve.

Il fanciullo che poi, fatto grande, doveva morire fra gli Zulù, vide tre spazzacamini dal nero volto contrastante col candido lenzuolo di gelo — i quali si gettavano grosse palle di neve, ridendo allegramente.

Il principino si avvicinò, e lanciò loro un proiettile bianco.

Prima che i piccoli spazzacamini avessero avuto tempo di rispondere, i quattro signori che accompagnavano il futuro sovrano accorsero, e lo posero in salvo.

Ne rimase uno, il quale disse ai ragazzi:

— Allontanatevi, questi è il principe ereditario.

— Ah! esclamò lo spazzacamino più grande, togliendosi il berretto: sua altezza deve giocare sempre solo, passeggiare solo, divertirsi solo.....

— E un passero solitario! osservò allora il più piccolo dei monelli. — Povero ragazzo!

Povero ragazzo davvero! Pochi anni dopo partiva in esilio — per non rivedere mai più la sua patria!

I nomi propri femminili moderni derivano da una quantità di lingue, principalmente dal greco, dal latino e dall'ebraico.

Ecco alcuni nomi derivanti dal greco.

Agnese (casta), Dorotea (dono di Dio), Eleonora (misericordiosa), Elena (splendente), Irene (pacifica), Caterina (pudica), Melania (nera).

I nomi derivanti dal latino non hanno bisogno in gran parte di essere spiegati, come Augusta, Clara, Clementina, ecc.

Altri, il cui significato è forse men noto, sarebbero i seguenti:

Emilia (gentile), Margherita (perla), Ottilia (felice), Anna (amabile), Gabriella (divina), Isabella (casta), Marta (afflitta), Sara (dominatrice), Susanna (pura), Sidonia (pescatrice), Zaira (visitatrice).

E finalmente eccone alcuni derivanti dall'antico tedesco:

Albertina (celebre per nobiltà), Berta (splendente), Bernardina (audace), Emma (domestica), Federica (ricca di pace), Geltrude (la vergine della lancia), Edvige (bellicosa), Carolina (forte), Matilde (eroica), Minna e Mignon (elegante), Guglielmina (protettrice).

Per *album*.

I cattivi, se si ribellano talvolta ai giudizi della coscienza, cedono quasi sempre alla potenza dello affetto, e quel che non otterrebbe la correzione e il castigo, lo ottiene spesso una carezza o una lacrima.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 219).

Le giornate scorrevano così senza lasciar traccia. La giovane donna non pensava nemmeno più alle sue amiche d'un tempo. Rosina e Palmira e la vecchia Fabro potevan respirare vicino senza che essa pensasse nemmeno ad andar a stringer loro la mano. Avrebbe piuttosto fuggito la loro presenza; non eran di troppo tutti i suoi istanti per darli a Daniele e offrirli con lui all'eterna Cipride. Qualche volta s'avvicinavano fino all'estrema punta di Lìmpia e si trovavano d'un tratto circondati dai flutti. Si prendevano per mano e immobili lasciavano salire il sale della linfa, la prima fertilità del mondo.

L'ombra li sorprende così, ma non rientravano ancora. Più belle del giorno le notti stellate, latte, insegnavano loro altre armonie. Non rincasavano che quando il cuore degli astri, rotolando nello spesso azzurro, s'era interamente rivelato ai loro sguardi.

Una sera, mentre costeggiavano il « Quai du Midi », scorsero da lontano su una panca un'altra coppia abbracciata; l'uomo aveva passato il suo braccio attorno alla vita della giovane donna ed entrambi nell'attitudine d'un tenero raccoglimento guardavano anch'essi le stelle. Nina riconobbe la linea di quelle figure. Strinse la mano di Daniele:

— Ti ho spesso parlato di Palmira, la mia antica compagna di collegio; è lei con suo marito Luciano Solvi. Si son sposati tre mesi fa. Guarda come hanno l'aria d'esser felici.

— Non quanto noi! — replicò Daniele, stringendo più forte la mano di Nina.

Passarono dietro la panca a piccoli passi, smorzandone il rumore, gelosi di non lasciarsi avvicinare.

Ma Palmira aveva voltato la testa e dava in un grido gioioso:

— Nina!

E in tono di rimprovero:

— Sei qui e non sei venuta a trovarmi!

Nina aveva presentato Daniele; i due uomini scambiarono qualche parola cordiale, e Nina subito dopo, chiese notizie della vecchia Fabro.

— Ahimè! — sospirò Palmira — non c'è più; la casetta delle Ponchettes è vuota. La povera nonna è partita senza rimpianti da questo mondo sapendomi amata e protetta.

Si volse verso suo marito:

— Vero? La sua benedizione ci ha portato fortuna. La benedizione della vigilia di Natale! Te ne ricordi, Luciano?

Luciano sorrise. Sembrava perfettamente disinvolto; guardava amorosamente sua moglie; badava appena alla presenza di Nina. E Nina e Daniele si guardavano anch'essi con lo stesso ardore inebriato.

La luce degli astri avvolgeva le due coppie della sua penetrante fluidità. Si separarono. Palmira e Luciano andarono nell'antica villa dalle balaustre di pietra, Nina e Daniele sedettero alla loro volta sulla panca.

— A che pensi? — chiese Daniele a Nina dopo un silenzio abbastanza lungo.

Sospirò e cercò i suoi occhi.

— Daniele, Daniele mio, penso alla morte! Sì, questo pensiero è entrato in me d'un tratto! La vecchia Fabro è morta e i miei genitori riposano vicinissimo a qui nel cimitero del Castello. Son dieci giorni che siamo arrivati e non sono ancor salita da loro....

— Andremo domani, rispose Daniele, non desolarti, piccola Nina.

Essa si appesantì tutta contro la sua spalla.

— Anche noi moriremo Daniele, tu ed io! E quel giorno bisognerà separarsi! E sarà una cosa atroce, spaventosa, talmente atroce che varrebbe forse meglio non esserci amati mai.

Il suo viso era così pallido fra i suoi ricci dorati che Daniele si commosse.

— Non parlar così. Non precorrere l'avvenire. Pensa come siamo giovani entrambi. Io ho ventiquattr'anni e tu appena venti. Abbiamo tanto tempo da amarci.

Ma essa insistette aggrappata a quell'idea fissa:

— Più ci ameremo e più soffriremo poi. Non è orribile? Oh! Daniele, abbandonarti! Ciò mi sembra impossibile!

Tacque non trovando nulla da risponderle. Si erano avviati e camminavano stretti l'uno all'altra inquieti e sconcertati.

— Rincasiamo, rincasiamo presto — supplicò Nina. Aveva fretta di gettarglisi nelle braccia, di perdersi, di annientarsi in quell'unica certezza. Sapeva che il loro amore da quell'idea della morte, stava per prendere nuovo vigore.

All'indomani salirono al cimitero. Era l'alba. Era tepido, chiaro, nuovo. Nina aveva dimenticato la sua gran disperazione del giorno prima. Chiacchierava come gli uccelli che si svegliavano tra le fronde dei terebinti. Ed essa evocava per Daniele i suoi ricordi del passato:

— Una volta facevo questa passeggiata ogni mattina, andavo fino alla spianata per scoprire il più lontano possibile l'orizzonte delle montagne e del mare. Poi scendendo portavo del pane ai pavoni dell'antica fattoria del Castello ove abita ora il guardiano. Erano così belli quei pavoni con le loro penne occhiate e scintillanti! Se vuoi, andremo a vederli insieme.

— Sì, disse Daniele, ma non avrai nulla da dar loro. Torneremo un altro giorno apposta per loro.

Ridiveniva puerile accanto a lei. Non pensava più che alla felicità presente. Arrivati davanti alla tomba ove riposavano i genitori di Nina, si fermarono e s'inginocchiarono insieme. Sulla pietra v'era una profusione di fiori, tutti freschissimi, misti a rami verdi di quercia.

Quand'ebbe finita la sua preghiera, Nina, si alzò:

— Guarda — disse piano — con quanto gusto son disposte queste ghirlande. Son certa che le ha fatte Rosina e che le ha deposte qui per amicizia verso di me. Sapendomi lontana, avrà preso cura della tomba.

— Tu dovresti andare a ringraziarla, ti accompagnerò se vuoi — rispose Daniele.

Essa gli lanciò uno sguardo riconoscente. Come si capivano bene, sempre! Sì, aveva voglia ora di presentare Daniele a Rosina, di mostrarle che anch'essa aveva saputo aggiungere l'amore al suo carro. Non poteva mancare di riveder Rosina poi che aveva veduto Palmira e che entrambe le erano ugualmente care. Quella visita sarebbe stata loro dolce; dopo sarebbe tornata a Tolone col cuore pienamente soddisfatto. E poi i giardini di Montboron all'avvicinarsi dell'autunno dovevano aver assunto uno splendore ancor più glorioso. Le orchidee, gli anemoni, i crisantemi, dovevano formare un mosaico dalle tinte calde come un tappeto orientale. I pampini del pergolato, sciolti e pronti a dissolversi oscillavano con più abbandono intorno ai grappoli appesi e già spogli dalle foglie arrosate che coprivano il suolo... Sarebbe stato delizioso sedersi lì in faccia al mare e invocare una volta di più la dea che rende sensibili agli amanti tutti i fasti della natura.

Rosina non aveva nulla perduto della sua perfetta bellezza, ma questa bellezza era meno sflogorante e come tocca d'una grazia più tenera. Quando Daniele e Nina entrarono nel giardino di Montboron, trovarono la giovane donna affacciata ad una delle terrazze in basso alle quali suo marito, vestito da giardiniere, metteva i cartellini ai rosai. Ed essi si parlavano con quella deliziosa familiarità degli sposi novelli i cui pensieri sono comuni. Si sarebbe fatto fatica a riconoscere in quel semplice lavoratore della terra, vestito come un artigiano, il brillante cittadino, il mondano, lo *snob* che Giorgio Dourin era stato prima del suo matrimonio. Ma sembrava perfettamente adattato alla sua nuova condizione, e il suo viso dai lineamenti fini, solo un po' abbronzato, s'illuminava del riflesso del suo intimo contento. Mentre le due giovani donne si abbracciavano con piccoli gridi di gioia, Giorgio senza complimenti si presentava lui stesso a Daniele:

— Mi trova nell'esercizio delle mie nuove funzioni. Non me ne scuso; me ne glorificherei piuttosto. È una cosa così sana e così bella coltivare la terra, collaborare con essa per aiutarla a creare delle meraviglie che si posson moltiplicare all'infinito!

— È certo diventato assai esperto — chiese Daniele, subitamente interessato da quell'entusiasmo e quella sincerità.

— Non ancora. Mi ci applico soltanto. Il pomeggio lavoro con le mie mani e la sera col mio cervello. Sono il più felice degli uomini! Da sei mesi non ho rimesso piede a Parigi, e le assicuro che non lo rimpiango punto. Scambiare una vita fittizia con una vita naturale in un paese ammi-revole, presso una donna amata....

Daniele l'interruppe:

— Ah! sì, come dev'esser logorante, deprimente, orrenda la vita fittizia! Io pure ho orrore di quella vita. Perciò mi son fatto marinaio.

Si fermò confuso d'aver espresso così vivacemente il suo pensiero.

— Ma non ripartirà più? — chiese Giorgio Dourin.

— No, no, resterò presso mia moglie come lei accanto alla sua. Quando si ama come lei dice, è troppo crudele il lasciarsi!

Alzò la testa. Nina e Rosina appoggiate insieme alla terrazza, li chiamavano con le loro voci carezzevoli:

— Venite dunque! Vi aspettiamo per far merenda!

Nelle faenze di Vallauris dalle chiare sfumature, dalle forme antiche, dei cocomeri rosa, schiusi come scrigni, lasciavan vedere nella loro polpa umida i loro semi neri, lucidi e aguzzi; v'erano dei fichi dalla buccia latte, delle focacce di miele, delle pesche tardive e dell'uva moscata di cui ogni acino sembrava una piccola ampolla piena di sole. Quella merenda era la stessa che avevano gustata sulla sponda del *mare nostrum* i contemporanei di Virgilio o di Orazio. E la stessa luce, lo stesso odore, la stessa calda voluttà animavano con le loro segrete virtù le giovani coppie sotto lo sguardo azzurro d'Afrodite.

VII.

Daniele aveva ritrovato il suo posto bell'e pronto nel commercio fondato da suo padre; scendeva ogni mattina al suo studio, risaliva per la colazione a mezzogiorno, poi tornava al lavoro fin verso sera; Nina col suo cappello in testa e la giacca sulle spalle veniva allora a prenderlo per fare una passeggiata fuori di città; quello era il momento in cui rientravano in possesso della loro felicità. Da quand'erano uniti non v'era stata alcuna nube fra loro, al contrario, l'amore che si portavano, si rafforzava per la cara conoscenza che acquistavano l'una dell'altro.

Durante il giorno per far trascorrere più presto le ore, la giovane donna lavorava a telaio nel salotto accanto alla signora Gazane. Si dava dei compiti e cercava di disegnare i lavori più complicati. « È la mia tela di Penelope — diceva ridendo — quand'ho finito tre file so ch'è il momento in cui Daniele depone la sua penna in istudio ». Essa non viveva che per quegli istanti benedetti; il resto del tempo le sembrava non esistere che in modo illusorio e incompleto; loro due non formavano davvero che un solo essere, un corpo e

un'anima. Era quel che le diceva anche Daniele appena, dopo averla al suo braccio, fuggivano insieme verso le strade remote ov'erano quasi certi di non incontrare nessuno. Prolungavano la loro passeggiata fino alla notte. Spesso era già buio quando rincasavano. La signora Gazane li attendeva senza impazienza. I suoi voti erano esauditi, ricordava appena le lacrime cocenti che aveva versate sopra suo figlio assente. Nina era tutta gioia e animazione, riempiva la casa con gli slanci della sua giovinezza. Daniele era sempre stato grave, contenuto e raccolto. Pure con Nina sembrava diventare gaio e spensierato come lei. Avevano per parlarsi degli accenti che non servivano che a loro, e gli sguardi che scambiava erano carichi di magnetici effluvi. La loro felicità era così evidente, così completa, che appariva anche agli occhi degli indifferenti. Spesso per la via i passanti si voltavano e sorridevano all'immagine di felicità coniugale che offrivano.

Una sola cosa inquietava la perspicacia della signora Gazane: Daniele non parlava mai delle sue nuove occupazioni, evitava quel soggetto di conversazione, e quando per caso vi si faceva allusione, si oscurava e cambiava discorso. La sua regolarità alle ore di lavoro non era forse un segno dell'interesse che vi prendeva? Forse compiva solo per coscienza quel lavoro che aveva accettato e non scelto? Se evitava così accuratamente la minima occasione di lasciarsi capire, il suo partito preso non veniva dal timore di affliggere sua madre e la sua giovane sposa iniziandole a segrete ripugnanze? Egli non portava più l'uniforme, era vestito come gli altri impiegati qualunque fosse l'importanza delle loro funzioni; la signora Gazane supponeva che quel dettaglio puramente formale offendeva talvolta Daniele. Un giorno uno dei suoi compagni dell'armata navale era venuto a trovarlo, e subito, prima di andar da lui, Daniele, aveva indossato la tenuta d'ufficiale di vascello coi ricami d'oro al colletto. Sarebbe presto stato costretto ad inviare le sue dimissioni perchè la licenza che aveva ottenuta volgeva al suo termine. Sarebbe evidentemente un momento doloroso per lui. Ma Nina era lì, e quel sacrificio a cui già aveva consentito, doveva aver già perduto il più vivo della sua amarezza.

Un giorno risalì dallo studio un'ora prima del consueto. Nina che ricamava nel salotto mentre la signora Gazane leggeva, si stupì di vederlo entrare:

— Che bella sorpresa! — esclamò.

— Non buona come credi — disse lui baciandola sui capelli. Vengo a dirti di non prepararti per la nostra uscita quotidiana. Son costretto d'andar stasera a un punch d'addio che si dà ai nostri camerati che stanno per partire.

Nina non si allarmò per così poco:

— Allora — disse ridendo — farò una fila di più.

Si rimise al telaio che aveva un istante abbandonato.

— Non ne sei arrabbiata? Avevo paura di contrariarti — insinuò Daniele.

— Daniele, sono abbastanza ragionevole. Trovo naturalissimo che tu vada a passare un'ora con degli amici che non rivedrai certo per un pezzo.

Alzò su di lui i suoi occhi di cui amava tanto la delicata espressione:

— La nostra passeggiata domani ci sembrerà ancor migliore! E noi la prolungheremo di più per compensarci.

Si chinò di nuovo su di lei e la baciò stavolta all'angolo delle labbra.

— Come ti ami! le mormorò all'orecchio.

Salì in camera a vestirsi. Si sentiva dal salotto il suo passo forte, frettoloso che andava e veniva sul tappeto. Poi scese rapidamente la scala. La signora Gazane aveva preso un'espressione cruciata:

— Non avresti dovuto lasciarlo partire — disse a Nina.

— Davvero! Perchè? Ho in Daniele una fiducia assoluta! Pensi che potrebbe aver l'idea d'ingannarmi?

Sorrideva ancora: quell'idea le sembrava talmente assurda che se ne divertiva come d'una cosa impossibile.

— No certo, disse la signora Gazane, ma sarebbe stato meglio che uscisse con te come al solito.

Non aggiunse nulla, le spiaceva anzi d'aver espresso un'inquietudine che Nina non aveva capita. La giovane donna riprese dopo un istante di silenzio.

— Deve aver indossato la sua uniforme; è così contento ogni volta che ha occasione di sfoggiarla! A mo' loro, gli uomini, sono ambiziosi quanto noi. Sanno d'istinto ciò che li rende più seducenti.

— Sì — disse la signora Gazane, ma presto non avrà più il diritto di portarla. Rientrerà presto interamente nella vita civile; e sei tu Nina che avrai ottenuto questo miracolo.

Nina continuava a lavorare a testa bassa; proseguendo il corso dei suoi pensieri, aggiunse:

— Troverà a questo punch il figlio della signora d'Orson che deve anch'egli imbarcarsi il primo giorno; ma quello ha tre galloni, mentre Daniele non ha ancora ottenuto i suoi.

— Che importa — sospirò la signora Gazane con voce stanca.

Quel colloquio la stancava; l'incidente per quanto fosse di nessuna importanza, l'aveva tolta dalla sua tranquillità. Si rimise a leggere, mentre Nina ricamava canterellando senza che la gioia della sua anima fosse per nulla alterata. Le due donne unite in una stessa adorazione, erano separate in quel momento dall'abisso delle loro diverse sensibilità. La madre era tutta timore e la sposa tutta ardore. Una lampada velata di lilla di cui Nina aveva girato il commutatore illuminò i loro profili chini, la luce che passava tra loro le mostrava assorto nelle loro riflessioni intime. Poi suonarono le sette alla pendola.

— Ecco ho finito la mia fila — disse Nina. Non tarderà certo a tornare!

La signora Gazane posò il suo libro sul tavolino. Ed entrambe stettero in ascolto nell'attesa del

passo vivo e famigliare a cui il ritmo della loro vita restava sospeso.

Erano quasi le otto quando entrò Daniele, salì direttamente in camera sua senza passare dal salotto. Poi, in capo a cinque minuti, tornò in abito da casa.

— Vi ho fatte aspettare: scusatemi!

— Ti sei divertito, almeno? — chiese Nina.

La guardò sorpreso da quella domanda infantile.

— Mia piccola Nina, non sono andato a quella riunione d'addio per divertirmi. Non t'avrei lasciata per un piacere; compivo un dovere.

Essa capì ch'egli era grave e non insistette. Si passò in sala da pranzo per desinare. Ma Daniele non aveva fame. Aveva in fondo ai suoi occhi azzurro-lilla una luce morbida come una goccia di veleno. E non rispondeva che a monosillabi ai discorsi con cui la signora Gazane e Nina cercavano di distrarlo. Verso la fine del pasto accese una sigaretta; attraverso le volute di fumo il suo viso appariva così pallido che Nina ne fu turbata. Si avvicinò a lui:

— Non soffri almeno? Non sei malato?

La signora Gazane li aveva lasciati soli. Daniele allora prese Nina sulle sue ginocchia. Se la strinse al petto con una forza che abitualmente frenava, le coprì la fronte di baci:

— Oh! Nina mia adorata, mio solo tesoro, vogliami un gran bene! Bisogna, vedi, che tu mi ami; bisogna che ti senta ancor più mia!

Stupita, Nina, gli si rannicchiava fra le braccia:

— Daniele, amor mio, come potrei appartenerti di più?

VIII.

Soffriva, ma aveva giurato a se stesso di non lasciarlo vedere a nessuno. Quella vita ristretta, meschina, lo soffocava. Sapeva ora che non avrebbe mai potuto adattarsi interamente, che sempre il gran sogno d'immensità che albergava nella sua anima lo tormenterebbe, l'ossessionerebbe, l'orienterebbe verso ciò che aveva lasciato. La violenza stessa dei suoi sentimenti per Nina accresceva quella sete d'infinito; avrebbe voluto associarla a qualche avventura eroica piuttosto che possederla senz'ostacoli, così facilmente, come se non fosse l'oggetto meraviglioso della sua adorazione! Aveva paura della sazietà e di avvezzarsi troppo presto a gioie che gustava eccezionali e forti — come ci si abitua ad un liquore di cui si beva ogni giorno qualche sorso.

E anch'essa non si stancherebbe di lui? Non diventerebbe presto o tardi una piccola borghese tranquilla, dai gesti stereotipati in una saggia regolarità d'azione? Ciò lo rivoltava e gli faceva gettar lungi da sé, nervosamente, la coppa colma della sua felicità. Ma si riprendeva presto, tornava a lei vergognoso d'essersi lasciato prendere una volta di più dal nostalgico miraggio a cui credeva esser sfuggito. Si accusava di mancare alle sue promesse, si applicava con tutte le forze della sua intelligenza al compito monotono dello studio che gli

stringeva le tempie d'un duro cerchio — ed evitava di pensare al ponte della sua nave ove in piedi, frustato dal vento dello spazio, si offriva corpo e anima al pericolo, all'imprevisto.

Ah! soprattutto Nina non lo sapesse mai! Che mai un'istante dubitasse quel che accadeva nel segreto suo arcano! Se ne allarmerebbe troppo e la loro felicità ne sarebbe spezzata... Poi che erano felici, follemente felici quando si ritrovavano insieme. Il loro giovine e vibrante amore li affascinava, li cingeva di mille ghirlande. Non sarebbe criminale e pazzo togliere dalla sua sicurezza la fanciulla piena di fiducia che si era fidata alla sua parola? Avrebbe sofferto solo poi che il suo spietato destino lo costringeva a vivere fra due attrattive contrarie.

Ricordava le lotte che avevano preceduto il loro accordo. Per un pezzo aveva creduto di non poter consentire al sacrificio; esso gli sembrava sovrumano tanto era attaccato al suo mestiere, alla sua bella vocazione d'uomo di mare. Poi aveva ceduto d'un tratto, quando aveva creduto di perderla. Aveva commesso una viltà? La sua coscienza gli rimproverava quella subita rinuncia dopo una così lunga resistenza... No certo! Aveva obbedito alla legge naturale e rigorosa dell'amore. Se non avesse sposato Nina, avrebbe provato tormenti ben più crudeli, ben più intollerabili ancora. Allora non doveva rimpianger nulla. Perchè provava quell'angoscia che talora somigliava alla disperazione? Sì, talvolta, quando si ritrovava coi suoi compagni o che solo davanti al mare vedeva uscir dalla rada i grossi bastimenti che prendevano il largo, sentiva passare in sé una tale desolazione che per non piangere si batteva gli occhi furiosamente coi suoi pugni chiusi. In quei momenti sentiva veramente tutta la miseria della sua condizione, la strana fatalità che pesava su di lui.

Ora al mattino usciva presto, mentr'essa ancora dormiva. Quando si svegliava trovava nel loro gran letto il posto di lui vuoto, già freddo. Andava a casaccio per le strade, dritto davanti a sé, senza badare al paesaggio intorno; camminava a testa bassa, camminava per calmare la febbre del suo cervello, e per darsi l'illusione della libertà prima di riprender la sua catena. Ma rientrava esattamente in ufficio e lavorava senza tregua nella penombra delle tendine calate. Le cifre gli facevano orrore, l'avidità del guadagno gli sembrava vile, pure riusciva in combinazioni difficili, i suoi superiori talvolta lo felicitavano, e l'antico socio di suo padre gli dimostrava una lusinghiera fiducia. Che peccato — gli diceva — che lei non si sia messo più presto negli affari, quanti danari avrebbe già ammassati! Egli sorrideva per nascondere la sua ira segreta e il suo disprezzo. La fortuna non era la dea che amava servire, e Nina, semplice e spensierata come un uccello, non s'interessava nemmeno lei ai suoi successi finanziari. Talvolta pensava di andarsene con lei molto lontano in qualcuno di quei paesi d'oltre oceano ove l'avevano condotto le sue campagne, sognava una capanna alle Antille in cui vivrebbero per sé soli un'esistenza

primitiva, libera d'ogni vincolo. Ma sarebbe poi stato lo stesso, sarebbe sempre rimasto legato alla spiaggia; e sempre la gran voce della sirena lo avrebbe chiamato, avrebbe riempito le sue orecchie del suo eterno fascino...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La sede dell'amore — Sulla spiaggia — Nozze americane — Alla fiera — Sciarada.

Scommetto che se domando ad ognuna di voi cortesi lettrici, ov'è la sede dell'amore, tutte mi risponderete: nel cuore.

Ebbene, no. Non è nel cuore. Uno scienziato di Londra, sapiente quanto paziente, ha dimostrato, come due e due fanno quattro, che non il cuore, ma il fegato è la sede dell'amore.

Maledizione! Ecco sconvolto il mondo, e ciò che il mondo ha di più ideale! il linguaggio dell'amore! D'ora innanzi si dirà:

— Signorina, il mio fegato palpita per voi. Ma palpita poi il fegato?

Per essere più esatti si dovrà dire:

— Signorina, il mio fegato secerne la bile per voi.

Orribile a dirsi!

E si potrà anche sentire un dialoghetto simile:

— Signorina, io vi amo perduto.

— È inutile, ho già dato il mio fegato a un altro.

— Il vostro fegato? Ahimè... Son... fritto!

Che cosa ne dicono le lettrici?

Sarà meglio intanto ch'io vi faccia leggere qualche storiella più o meno allegra.

Sulla spiaggia.

La moglie. — Come è bello il mare oggi: sembra d'olio.

Il marito. — Come ci si dovranno sentir bene le sardine!

Nozze americane.

— Lo volete? — domanda l'impiegato alla sposa.

— Sì.

— La volete? — domanda allo sposo.

— Sì.

— Maritati. Importo: venti dollari.

Esami finali.

L'esaminatore al laureando in chirurgia:

— Il soggetto che lei vede ha una gamba più lunga e l'altra più corta. Che farebbe lei in questo caso?

Il laureando timidamente:

— Credo che zoppicherei anch'io.

I ciechi.

Un monello si avvicina a un signore, piagnucolando:

— La carità per un povero cieco...

— Ma tu non sei cieco!

— Nossignore, è mio padre...

— E dov'è tuo padre?

— Là, nell'osteria vicina; fa una partita alle carte con un "altro cieco!".

Alla fiera.

Nel serraglio delle belve:

— Questo è il terribile serpente boa, capace di divorare un porco intero!... Non si avvicinino troppo signori!

L'ultima.

Le nostre domestiche.

— Augusta, son cotte le uova?

— No, signora; non le ho nemmeno messe a cuocere... Non ho l'orologio per regolarne la cottura.

— Ma se ne avete uno in cucina.

— La signora ha dimenticato che esso va avanti di cinque minuti.

Con benedizione si spiegava la sciarada dello scorso numero. E quest'altra?

Sono animali il primo, l'altro e il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'avvenire, la vita e la morte - L'uomo debole.

Alle signorine Amalia P. e Maria V.

Un male, signorina Amalia P., un male talmente grave che pur fra tanti fratelli che ce ne furono largiti generosamente, questo ci fu risparmiato. Anche perchè esso sarebbe incompatibile con la vita.

Conoscere l'avvenire! Chi può pensarlo!

Le darò un esempio volgare, ma chiaro. Se lei va per la prima volta da un dentista a strapparsi un dente, avrà in corpo una gran tremarella, l'anima oppressa da angoscia, tutt'un oscuro senso di paura.

Ma, se dovrà ripetere una seconda volta quell'operazione, sarà ben peggio, perchè il ricordo implacabilmente esatto della passata sofferenza sarà ben più terribile di quel vago senso di paura provato la prima volta.

Pensi poi se si trattasse di quel gran mal di denti ch'è... la vita.

Perchè in lingua povera, conoscere il futuro, vuol dire questo: Il tal anno, il tal giorno, alla tal ora, ti morirà la madre, ti partirà un figlio per la guerra, tuo marito ti tradirà, resterai senza un soldo, farai una gita in automobile, sarai gravemente ferita, ma vedrai la tua bambina sfracellata....

Questo, signorina Amalia P., vuol dire conoscere l'avvenire, anche se a queste previsioni di dolore lei intercali la monotonia delle giornate eguali e qualche evento lieto o che le par lieto.

Perchè la conoscenza dei dolori le annullerebbe anche la facoltà di godere le gioie: sapesse che farà un buon matrimonio, vivrà dieci anni felici e poi suo marito le morirà, lasciandola sola con tre piccoli bimbi, come vivrebbe lieta quei dieci anni? Come semplicemente vivrebbe?

Conoscer l'avvenire implica la necessità di morire.

**

Esatto il profilo del marito debole tracciato dal Mantegazza, esatto ma incompleto, che ben altre sono le conseguenze.

Per quanto la donna vada evolvendo e, in massima, felicemente evolvendo, è necessario che dei due, l'uomo sia, come natura vuole, il più forte. Forte nel buon senso, non prepotente, dispotico, ma forte sì: perchè la donna, anche più colta, più conscia, è pur sempre (e nessun progresso varrà a mutare questo) non soltanto debole, ma assai meno equilibrata e ha bisogno di appoggiarsi nell'aspra via della vita al braccio forte e fermo del suo compagno.

Un uomo debole è un controsenso ma non raro, purtroppo. In sé presenta tutti i difetti ed è esposto a tutti i pericoli propri della debolezza, ma se ha una moglie e peggio dei figlioli, son guai ben peggiori.

Quanto alla moglie i casi sono due... come nella filastrocca popolare: o è cattiva, o è buona. Se è cattiva, in qualunque senso, continuerà a peggiorare, perchè nessuna robusta volontà la raddrizzerà al bene. Se è buona finirà a stancarsi delle sue virtù, che si perdono, o ad inaspriarsi, irritarsi per quella debolezza che annienta ogni suo buon volere, ogni sua iniziativa.

Per i figlioli non c'è bisogno di commenti. Che se anche la mamma è ferma, essa non potrà che far poco da sola, senza il decisivo suggello della paterna autorità.

Morale: meglio un po' d'esagerazione nella forza, ma alla larga dagli uomini deboli.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ Signora Amarillide, Genova. — Alla gentil signora M. P., Siena, ricordo l'aurea sentenza: *In medio stat virtus*. È precisamente la via di mezzo quella più adatta in qualunque caso; l'essere esagerati nella ritenutezza e nel lasciare le fanciulle nell'assoluta ignoranza sui rischi e inconvenienti della vita individuale, sarebbe questa una tattica sbagliata. Anticamente si adottava quest'ultimo sistema; le fanciulle uscite dal collegio venivano maritate ed andavano incontro ad una nuova vita, inconse di tutto. Digiune com'erano sull'andamento della casa e delle esigenze della famiglia, non sapevano accingersi alla missione che il matrimonio loro imponeva; abituate a vedere le cose attraverso ad una rosea lente, tutto il loro

essere si basava sulle superficialità, e non sapendo nè valutare, nè ponderare i casi e la difficile loro nuova missione, diventavano quasi vittime là dove avrebbero dovuto trovare le gioie che Imeneo aveva loro preparato.

Da qui errori morali e materiali; la famiglia, mal guidata, difficilmente dava le belle speranze, le soddisfazioni dovute; che la bilancia penda dunque tutta dalla parte opposta? Neppur per sogno; qui sarebbe anche peggio. La consapevolezza esagerata che hanno le ragazze al giorno d'oggi è cosa a cui si rifiuta ogni animo gentile, poichè quello di nulla ignorare fa perdere alla fanciulla quell'aureola di semplicità e di bellezza morale che l'anima vuol conservare. Dunque? La via di mezzo, sempre la via di mezzo; ecco quello che consiglio di cuore alla gentile consorella.

Gli anni non cancellano nè sanano il dolore; essi ne acquietano soltanto l'intensità. Quando il dolore è stato grandemente provato lascia delle tracce indelebili; il cuore ha due orecchiette che vanno avanti col tempo senza diventar sorde al dolore, nè presta i suoi due ventricoli per digerire gli affanni che ci hanno oppressi. È la fede che ci fa sopravvivere e ci rende rassegnati davanti alla volontà di Dio dopo essere stati scossi, sbattuti dai flutti d'un mare tempestoso; questa rassegnazione, per chi giudica un po' superficialmente, potrebbe parere oblio, mentre non è che uno sforzo da noi fatto di fronte alle esigenze sociali; del resto, chi non ricorda i versi del poeta:

« Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto.... »

Il cuore, quasi sempre in disaccordo colla ragione, insorge spesso e fa sentire d'esser lui l'unico colpito e pretende d'avere il sopravvento sopra qualunque filosofia.

La Signorina perplessa nella scelta d'uno sposo fra i due fratelli che l'amano entrambi, dovrebbe a parer mio, scegliere quello di carattere migliore, l'altro, se ha buon senso, si rassegnerebbe presto o tardi, al di lei rifiuto. L'uomo si piega più facilmente al ragionamento che al sentimento, quindi il rifiuto dell'uno dei due pretendenti non dovrebbe cagionare nessun guaio nella famiglia; rivolgendosi ad un terzo pretendente, la Signorina, darebbe prova di leggerezza, e noi donne, siamo già troppo tacciate di questo difetto; d'altra parte bisognerà pur che uno dei due sia il rifiutato, visto che in Italia più d'un uomo non si può sposare, anzi mi permetto consigliare la Signorina a conferire col giovane al quale darebbe il rifiuto, e se saprà fare, questi, per quanto dolente, bisognerà che si ritiri rassegnato.

Ho letto con molto interessamento le idee e i pensieri di Sarah Bernhardt sul teatro; le sue alte affermazioni a questo proposito rivelano la squisitezza e il grande sentimento della celebre artista.

Il teatro è il grande evocatore del sogno, il propagandista del progresso, ella dice, ma non ai giorni nostri, obbietto io; siamo in un'epoca in cui il teatro non è che una parodia, dove tutto si

travisa, e le rappresentazioni sature d'insulsaggini, quando non sono immorali del tutto, hanno da qualche tempo preso il sopravvento. Di gusto artistico, chi se ne occupa più? Chi ne ha ancora? Oggigiorno all'arte vera, a quella amata tanto da Sarah Bernhardt, quell'arte, da lei svolta con tanta maestria e sublimità d'intonazione, è apprezzata da pochi, da quei pochi che ancora la coltivano per quel sentimento fine che li guida, se no, diciamo pure, il teatro non ha più lo scopo morale ed istruttivo desiderato; ora se ne esce indifferenti, quasi annoiati, anche dopo aver sentito musica buona. Anche gli artisti ben pochi son quelli che danno all'arte il suo giusto apprezzamento e cercano di conservarle lo splendore e la grandezza che merita. In generale l'arte non ha più l'importanza dovuta e vien praticata a solo scopo di lucro e non per amore. Infatti dove sono le celebrità che si potevano contare in gran numero ai tempi passati e neppur troppo lontani? L'ala del tempo tutto in sé travolge, ed è vero, poichè da certe persone è dimenticata la bellezza dell'arte che ieri aveva tanta spontaneità e bravura nella persona che incarnava un personaggio. In fatto di musica? Oh! siamo proprio in una decadenza deplorabile. Da banda le grandi opere, che immortalarono i musicisti, per far sorgere al posto l'opere densa di scene immorali e tanto riprovevoli. Il mondo moderno vive nella ignoranza in fatto d'opere d'arte musicale, o almeno non se ne occupa più tanto; da qui la perdita del buon gusto musicale e la preferenza a quelle facili musiche delle Pochades, le quali altro non sono che un miscuglio di note male armonizzate. Dico il vero, sento un gran dispiacere nel constatare la poca importanza che si dà oggi giorno ad un'arte così sublime, e come da molte persone si studi la musica con così poco amore. Se la musica, la poesia e la pittura, queste arti sorelle non sono veramente sentite ed amate, l'arte continuerà purtroppo nella sua decadenza, senza mai dare, come per lo addietro, sollievo all'anima e gentilezza al cuore; nè la folla dal teatro uscirà portando seco qualche moralità austera e profonda, come ammoniva precisamente Victor Hugo.

Io deploro assai la scomparsa di Sarah Bernhardt, poichè con lei scomparire la grande figura della donna sublime nelle sue incarnazioni artistiche, nelle sue alte idealità; a Lei dunque il fior del ricordo e della preghiera. Speriamo che per quel senso di giustizia e di venerazione, verso Sarah Bernhardt, l'arte venga ad occupare ancora l'alto piedestallo sul quale la grande attrice l'aveva posta e sempre tenuta.

✦ *Signora Fidalma.* — Faccio una breve apparizione in salotto e mando a tutte un cordialissimo saluto. Leggo sempre con interesse le conversazioni in famiglia e tante volte vorrei prendervi parte, ma quel benedetto tempo incalza e fugge così rapido che arriva di nuovo il giornale prima che abbia spedito la corrispondenza.

Signorina Fanciulla del Bosco, la sua ultima corrispondenza rivela il di lei animo gentile e

sensibile, pure mi permetto di dirle, che se nella prima parte tocca, con mano lieve e delicata, le più intime fibre del cuore, nella seconda parte la sua sensibilità è fuori posto. Scusi la franchezza. Ma, come si può provare ammirazione per una donna che, ricca, sola, libera, preferisce la colpa alla virtù e della colpa ne fa un vanto? Cara signorina, non si è domandata come potrà educare una creatura quella donna che non seppe educare se stessa? che non seppe tener alto il suo nome, la sua purezza, la sua dignità?

No, carissima Fanciulla del Bosco, non temo di assoluta purità e di alto idealismo, ma bassa e volgare sfrontatezza, incoscienza e leggerezza somme. Che dirà alla sua creatura, fra cinque o sei anni, quando le chiederà: « E il mio babbo chi è? Perchè io non ho il babbo come tutti gli altri bambini? » Stia sicura, cara Fanciulla del Bosco, che quella donna metterà un cerchietto d'oro all'anulare della mano sinistra e dirà al bimbo: « Tuo padre è morto ». Perchè il mondo e la società sfidati si vendicano. E tutte le persone disoneste, vogliono sembrare oneste e tali si fingono, perchè l'onestà spande una bella luce chiara, perchè l'onore è santo e prezioso e chi lo perde, ancorchè sembri non curarsi di averlo perduto, pure lo desidera, lo brama, e cerca ogni mezzo per riaverlo o almeno illudersi di riaverlo.

E poi dica, carissima, le pare cosa giusta, bella, ideale, mettere al mondo una creatura solo per appagare il desiderio della maternità? e ciò perchè quella donna è ricca e pensa che alla sua creatura non mancheranno gli agi e i beni materiali? E lo spirito? e l'anima di questo nuovo essere? Non pensa alle sofferenze di quell'anima che potrebbe essere assetata di amore per il padre suo? che potrebbe essere dotata di squisita sensibilità morale e soffrirebbe pene indicibili, vedendo sua madre fatta segno a critiche e a motteggi?

Signorina mia, nulla è più bello e più dolce dell'orgoglio di appartenere ad una famiglia onesta e ne fa fede la signorina Grazia di Trieste che, con tanto affetto parla della generosità del padre suo. A questa signorina dirò, per riconciliarla un po' cogli uomini, che di uomini generosi, buoni e leali ve ne sono sempre stati, ve ne sono e ve ne saranno ancora, benchè, purtroppo, siano un'esigua minoranza.

Io ne conobbi uno generoso e buono oltre ogni dire: mio padre, e potrei dire anch'io come lei: dopo la sua morte, nell'anima mia, al posto delle rose che vi erano fiorite nell'adolescenza, c'era un groviglio di spine, e che spine! Avevo proprio perduto ogni fede nella bontà degli uomini. Ma guardandomi intorno con occhio più sereno di generosità e di bontà, ne vidi ancora. Conosco il padre di una mia amica ed è di una generosità e di una bontà e affettuosità grandi.

Non sia pessimista, cara Grazia, tutti abbiamo dei difetti (anche noi donne) e non vuol trovarli negli uomini?

Ma nella nostra recente storia, chi più generoso dei nostri eroici fratelli che, contro la furia bol-

scevicca, generosamente si unirono per combattere ancora, dopo di aver già combattuto nelle trincee? E quanti non lasciarono la vita nelle imboscate, solo per aver voluto tenere all'occhiello il simbolo del loro amore per la patria? E chi ama la patria, e tutto generosamente sfida per essa, ama pure la famiglia.

Continuerei, ma allora la mia sarebbe una visita troppo lunga e arrischierebbe di diventar tediosa. A tutte un cordiale saluto.

✦ *Signorina Ciclamino di monte, Ticino.* — Mi rivolgo direttamente alla sig.na Scampolo, e l'invito a salire, in ispirito, su' miei monti, ove la aspetto per discorrere di cose serie.

Io non vengo in salotto, perchè sono uccello di bosco, e fra tutte quelle colte Signore mi troverei un po' a disagio.

L'aspetto dunque qua su con gioia, e le stringo cordialmente la mano, e ci adagiamo fra il verde. Accetta? Suppongo di sì. E siamo amiche.

Già le dissi che parleremo di cose serie. Soggetto: il sig. Lamberti. Interessante, vero? Ed è lei che mi ha fatto nascere il desiderio di parlarne « ad alta voce », proprio lei colla sua corrispondenza del n. 11 del nostro Giornale. Le dico subito, cara Signorina, che il sig. Lamberti le sarà grato per quello scritto. Dirà: finalmente! Grato anche perchè (credo di non sbagliarmi) è lei che lo scrisse. Sarà contento poi di sentirsi ripetere, da una simpatica signorina, che la donna sa amare anche se incontra scetticismo, anche se è derisa. Io non credo che « si disprezza sempre ciò che non si può avere », perchè si può disprezzare, a parole, anche ciò che si custodisce amorosamente nel cuore. E poi, cara Scampolo, dato anche ciò ch'è possibile, anzi probabile, che il sig. Lamberti sia il maritino affettuoso d'una mogliettina modello, se ci dicesse, per es., che vive felice con una donna felice, noi ne godremmo, è vero, perchè si partecipa della gioia degli amici, anche solo spirituali; ma se ce lo ripetesse ogni quindici giorni, via, gli diremmo, cioè ci permetteremo di pensare: Tanto meglio, e lo lasceremo in pace, specialmente noi signorine, a centellinare il soavé liquore della sua felicità. Ed anche se ci dicesse che amò e fu deluso, e da questo il suo scetticismo in amore, avremmo per lui un sentimento di compassione, ma penseremo: vecchia storia. Invece un Lamberti così come si mostra, è piacevole anche nella sua franchezza un po' rude, è più interessante, e sa divertirci. E lei ne conviene, vero, cara Scampolo? E poi mi piacque tanto la sua strategia, signorina. Agli uomini come Lamberti, è bello ed è bene forse giuocar ogni tanto qualche tiro. Dica, non le passò per il capo l'idea, alcuni anni fa, di essere fra le candidate, quando il sig. Lamberti cercava moglie. Io, per quanto prevedessi l'esito della faccenda, mi divertii assai l'argomento.

Il sig. Lamberti che implora l'aiuto delle signore del salotto per scegliere moglie!!! Anzitutto avrebbe dovuto dire per decidersi ad ammogliarsi, il resto sarebbe venuto da sé. Io, che ero già allora fra le assidue lettrici del caro Giornale, ebbi fuggevolmente l'idea

di concorrere, perchè sa, il mondo è degli audaci. Ma poi mi esaminai coscienziosamente. Bellezza? oh! c'è di meglio per il sig. Lamberti. Musica? zero. Canto e rido follemente quando sono felice, ma suonare, no. C'è tanta musica fra questi monti, che basta da sé sola a riempirne l'animo. Cucinare con arte? anche questo un imbroglio, perchè si fa bene ciò che si vuol far bene, ma si fa meglio ciò che si ama fare. Tanto il sig. Lamberti è un buongustaio, altrettanto io amo i cibi semplici. Ne andrebbe di mezzo la pace famigliare, e quel ch'è peggio, per la via dello stomaco, come si dice, non arriverei più al suo cuore. Insomma, tutto sommato, sarebbe stato insensato, io, Ciclamino sperduto fra i monti, sperare anche solo un momento, che il mio concorso non sarebbe stato cestinato. Credo che il sig. Lamberti deve restare qual'è per noi lettrici. Ed anche lei, cara Scampolo, gli perdoni la sua fine ironia, il suo tono agro-dolce, perchè in fondo è un gran buon cuore, e dice talvolta delle grandi verità.

Ora ascolti anche questa. Un signore, di quelli che molto sanno e molto hanno vissuto, disse una volta, a proposito d'una signorina: Mi piace perchè è intelligente, ma non intellettuale. Che cosa ne pensa lei di questa espressione? Cordialmente le stringo la mano.

Alle care Signore del salotto, all'egr. sig. Direttore, il deferente mio saluto, alla sig.na Selvaggia tutta la mia simpatia.

✦ *Signora Rondinella.* — Alle gentilissime consorelle chiedo un consiglio su quanto vado esponendo, chiestomi da una mia carissima e buona amica, sposa giovanissima. A nome pure della stessa porgo vivissimi ringraziamenti a chi vorrà dare il proprio giudizio. Sposa felicissima da tre anni di un giovane, con posizione bellissima e sicura per l'avvenire, considerato, stimato, ben voluto da tutti, marito modello, dedito alla casa, innamorato della sposa dalla quale è pienamente corrisposto, affettuoso, rispettoso, di una bontà rara, non si allontana mai dalla moglie solo per motivi d'ufficio, dotato di sentimenti fini e delicati. Per una pura combinazione la sposa viene a scoprire fra le carte del marito una busta vuota indirizzata ad una donna con la quale aveva avuto una relazione da giovanotto, ma con la quale però non ha nessun obbligo. Il suo cuore di donna innamorata riceve una scossa e si rivolge direttamente al marito per chiederne spiegazioni con gli occhi gonfi. Il marito mostrasi assai addolorato e si giustifica dicendo che « quella donna » gli ha chiesto un aiuto in denaro, aiuto ch'ebbe a chiedere altre volte e che si capisce egli le concesse. Succede una scenetta di espansioni fra i due, lui le dimostra di averle sempre voluto bene, lei piangente si dimostra gelosa e paurosa. Ora si amano ancor più, lui è divenuto molto più affettuoso per quanto mai una volta abbia dimostrato di non esserlo.

Ora la mia amica, sensibilissima, chiede che contegno deve tenere col marito, se deve fare sempre l'indifferente, se deve perdonare, se deve

mostrarsi quale era prima della scoperta, dato che è sicura dell'amore del marito e dato anche che alla casa ed alla sposa nulla lascia mancare e desiderare. Chiede anche se deve ritornare sull'argomento e se deve dimostrarsi gelosa. Gli sposi sono senza figli per quanto li desiderano tanto.

◆ *Signora Biancospino.* — Prima di tutto, l'espressione della mia simpatia alla signorina Scampolo. Le sono riconoscente di credere ed affermare che vi sono ancora molte donne veramente innamorate e fedeli, e mi fece molto piacere il suo gradito consenso alle mie affermazioni. Ed ora... Carissima, indimenticata signora « Fior di rovo », per quanto nascosta sotto uno spinoso pseudonimo, subito il mio cuore La riconobbe, e suggerì alla mia mente un altro pseudonimo, sempre ricordato. Ma, ombra cara e desolata, non aveva Lei dei figli che l'aiutavano a sopportare la sua croce? ed erano il conforto della sua sventura? Se così fosse, pensi, signora, che Lei non è soltanto moglie, ma anche mamma. I suoi figli soffriranno con Lei, e troverà nel loro santo affetto un altrettanto santo conforto. Sì, anima cara, sono una « tranquilla virtù », cullata da un destino felice, perchè sono intensamente amata, ma appunto per ciò La comprendo meglio, e la disperazione del suo appello mi scende al cuore. Non sono intransigente verso tutto ciò che è fuor del cerchio legale, e trovo umano che Lei cerchi la sua via, e dico con Lei che è veramente immorale la commedia di un matrimonio che non esiste che pel dolore. Ma per suggerirle qualche cosa, per aiutarla, converrebbe conoscere le sue condizioni e le sue attitudini. Lei è colta ed intelligente, ma non basta ciò ad ogni genere di lavoro.

Io, per esempio, nelle sue condizioni, cercherei una famiglia con dei bambini da istruire e da allevare bene. Sì, lo so, povera, anima tormentata, è anche una via spinosa che Le addito, ma i bambini sanno tanto ben ricompensare, sanno riconciliarci colla vita, e ci si rinnova al contatto della loro ingenuità ed innocenza. Ma Lei mi dirà: « È uno stato servile che mi propone! ». Le ripeto, cara, non so le sue condizioni, nè le sue aspirazioni, ed è quindi più difficile il consiglio e l'aiuto. Vuol dirci qualche cosa di più in un'altra sua corrispondenza?

Ma se ha dei figli, se io non mi sono sbagliata riconoscendola, pensi, signora, che Lei non è completamente disgraziata. Io non ho figli, nè speranza d'averne, ma penso talvolta che darei, per l'ineffabile gioia di stringermi al cuore una testina bionda, che fosse il fiore del mio cuore, anche... l'amore stesso. Ma lo penso piano piano e soltanto quando sono sola.... Vede, amica buona? Tutti abbiamo la nostra croce, visibile o segreta. Spero che altre voci più assennate, più pratiche, più autorevoli della mia, vorranno rispondere al suo appello, io resto con Lei, collo spirito e col cuore, ben lieta se in qualche modo La potrò aiutare.

Gentile signora M., Catania, bisogna essere indulgenti, perdonare settanta volte sette, ma... « chi ha bevuto berrà!!! ».

Signora Fior d'ogni fiore,
Per Lei, che inoltra in vaga veste di canto.
Sia eterno l'amor, senza dolore.

E Panzacchi mi perdoni.

◆ *Signora Carmelita V., Bergamo.* — Trascivo da un libro, che sto leggendo, alcuni pensieri che, meditati dalle egregie consorelle, potranno giovare loro a sopportare serenamente questa vita travagliata.

« La povera madre di famiglia, la povera padrona di casa, non è quasi sempre tenuta responsabile di quanto accade di male? È a lei, se manca qualche cosa, che si rivolgono il marito e i figliuoli; essa è responsabile degli errori altrui, delle negligenze dei servi, degli abusi dei bottegai e dei difetti dei bambini per i quali i figliuoli più adulti non hanno molta indulgenza. Essa ha bisogno di una grande pazienza esercitata quotidianamente con persone di indoli diverse; pazienza per rendere il padre sempre rispettabile ai figli; pazienza per sopportare i caratteri diversi dei figliuoli; pazienza nel governo domestico le cui attribuzioni sono tutt'altro che facili; pazienza con se stessa, coi malori dell'età, e le segrete tristezze dello spirito. Avventurate quelle che posseggono la loro anima colla pazienza! che non accrescono il fardello degli anni e dei crucci colla loro debolezza impaziente ».

« Le vere basi della serenità d'animo sono l'amore, la speranza, la pazienza. »

« Nulla esiste quaggiù, tranne che l'ideale, e l'ideale è l'ombra, il fantasma, la parodia. La realtà che noi ci affanniamo di raggiungere è oltre la vita ».

◆ *Signora M. N., Trentino.* — I quesiti della specie di quelli proposti nella sua lettera non sono adatti a questa parte del Giornale, e, riflettendoci sopra, Ella ne converrà. Sarà risposto altrove. Se dà un'occhiata alle annate arretrate, vi troverà sempre svolti argomenti in conformità col programma del nostro periodico. Se si mutasse sistema, rimarrebbe alterata la natura delle nostre discussioni, che hanno in generale per soggetto gli studi psicologici e sociali riguardanti la vita femminile.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Lettera è l'un: felice è chi il secondo
Può dir sul serio. Svela il mio totale
Se l'anima tende al bene oppure al male

Il primo è picciol porto; dubbio esprime
Il mio secondo; il terzo è personale
Umil servo al pensier non è il totale?

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Te-ma. — 2. Me-Lodi-a

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Le varie forme della mia persecuzione (Giulio Lambertini) — Pascal (Lia Moretti Morpurgo) — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho inteso un sacerdote, persona illuminata, con la mente aperta alla vita, parlare sulla lettura dei romanzi immorali. È una questione non poco « scottante », di un interesse che sorpassa i limiti della piccola morale, irrisa dagli spiriti indipendenti, per assurgere a quei valori morali d'indiscutibile capitale importanza. E non è mai stata così d'attualità, e per il gran numero di romanzi immorali, e per la « reclame » che vi si fa intorno, e per l'incontestabile favore di cui godono nella società del dopo guerra. Altra causa d'interesse alla questione sta in un campo diametralmente opposto: nel malcontento, nell'inquietudine, nelle incertezze delle persone ben pensanti — più numerose, grazie a Dio, di quel che possa pensare un superficiale osservatore della vita — di fronte alla funesta invasione.

Di questa categoria i maggiori rappresentanti sono naturalmente i genitori, non solo perchè meglio vedono, con la loro esperienza e l'affettuosa sollecitudine, il pericolo che minaccia i loro figlioli, ma anche perchè non san più come farsi ascoltare e ubbidire.

Quel sacerdote — ch'era anche un fine umorista — riferiva una risposta tipo, fra le tante che le fanciulle rivolgono alle loro madri a questo proposito.

« Tu non ci capisci nulla — diceva una di queste... brave ragazze, sorpresa con un libro immorale fra le mani — tu sei troppo « vieux jeu ». Ai tuoi tempi, è vero, le donne non leggevano che il romanzetto per bene. Ma quei tempi, mia povera mamma, son passati e più non torneranno. Prima di tutto perchè il buon romanzetto è noioso, come la pioggia e poi perchè noi, donne di oggi, abbiamo ben altre aspirazioni di voi, donne di ieri. Se vogliamo legger tutto, non è già per far tutto, ma per esser meglio informate, meglio adattate all'ambiente nostro. Credimi, non preoccuparti delle mie letture, abbi fiducia nel mio cervello. È capace di tutto sopportare ».

Inutile vi riferisca che la madre — disgraziata! — era rimasta al primo momento paralizzata, annichilita dalla forza di quel cervello, indecisa sulla condotta da tenere.

Io mi auguro si sia riavuta dalla sorpresa e abbia provveduto con la dovuta energia.

D'altra parte vi son pure delle fanciulle istintivamente rette e cresciute in ambienti sani, che intelligenti, briose, anche per un sentimento di

amor proprio, si seccano d'esser prese in giro dalle amiche più evolute, d'esser tacciate di « ochette » perchè non si sentono attratte da certe pagine piccanti e molto realistiche.

Ecco qua un discorsetto di ragazza « evoluta » all'amica « ochetta »:

« Via, non fare l'ochetta... Vivi da donna intelligente e colta. Non rifugiarti dietro i tuoi scrupoli di catechismo. Essi non hanno più ragione d'essere quando non si è più sui banchi della scuola. Appartieni alla tua epoca. Leggi quel che leggono tutti. Impara a pensare, impara a vivere. Per carità non vegetare ».

Ho, per mio conto, il vago sospetto che questo secondo discorsetto possa aver maggiori probabilità di successo del primo.

Concretando, due questioni si impongono alla nostra riflessione: Da parte delle persone anziane « Possiamo permettere di legger tutto? » e da parte dei giovani: « Possiamo legger tutto? ».

E queste due domande, questi due problemi si possono poi ridurre ad uno solo: V'è un inconveniente grave, tale da essere riconosciuto e ammesso dalle persone colte e intelligenti, a leggere autori, anche di vaglia, che si compiacciono nella descrizione di sentimenti e atti di cui una ventina di anni fa non si avrebbe osato intrattenersi fra persone per bene?

Ricordo press'a poco, nel suo spirito se non nella sua lettera, la risposta del mio conferenziere a questa domanda.

Sì, egli diceva, vi è un serio inconveniente, dal punto di vista puramente razionale, a leggere un libro immorale; dal punto di vista religioso, un grave pericolo. Perchè è falso, o per lo meno azzardato, il dire e credere che si può impunemente legger tutto, perchè si è assai colti e intelligenti, perchè si hanno idee molto larghe o un giudizio molto sicuro. La verità è che nè la coltura, nè l'intelligenza, nè la larghezza delle idee, nè il giudizio, per quanto sia solido, sono capaci di mettere in modo costante e sicuro una persona e soprattutto una giovane persona inesperta, al riparo delle nefaste conseguenze d'una cattiva lettura. Ogni immagine tende di per sé a realizzarsi, è un principio di movimento e di azione. Quindi ogni immagine, che si presenti allo spirito per una lettura immorale, porta con sé una tendenza all'imitazione. Questa tendenza non è sempre cosciente, perchè vi sono atti che disgustano e rivoltano un'anima onesta; tuttavia esiste e la sua azione, per quanto si eserciti sordamente, non è meno reale. La tentazione sonnecchia forse nel più profondo dell'io

intimo del lettore imprudente, in fondo in fondo alla bestia in letargo. Forse dapprima non cagionerà alcun apparente disordine. Ma se venga una circostanza favorevole al suo brusco divenire - soffi tempestosi, turbamento fisico o morale, l'ora che s'indugia languida - ecco essa apparirà alla superficie della coscienza e dominerà la volontà. Vi son leggi psicologiche che ci governano e alle quali nessun volere umano può sottrarci: esse son vecchie come il mondo e dureranno quanto esso.

Le idee inclinano dunque agli atti: ecco la legge psicologica e le letture servono a dare delle idee.

Quindi - predicava il sacerdote - due ragioni fanno obbligo al cristiano praticante di sorvegliare le sue letture. Prima per evitare l'invasione di idee contrarie alla morale cristiana che, simili alle gramigne sempre pronte a prosperare nei terreni fertili, tendono a invadere il campo della coscienza umana, colpita dal peccato originale; poi per impedire che, con la forza dell'abitudine, queste idee non finiscano ad indurre ad atti che vi corrispondono.

In fondo, perchè si legge? E soprattutto perchè si leggono preferibilmente romanzi? Per distrarsi, non è vero? Ma leggere per distrarsi che altro è se non cercare nella lettura delle idee diverse da quelle di cui ci si pasce abitualmente?

Ora queste nuove idee, che si ricercano, non sfiorano soltanto il lettore; ma si fermano in lui. Perchè esse gli sembrano assai nuove e originali esse fanno su di lui una forte impressione, e se per caso l'impressione di novità e originalità accarezza in lui qualche fibra segreta, questa impressione s'accentua.

È dunque inutile tentar di persuadersi che la lettura non impressiona ed esclamare, a proposito delle letture pericolose:

- Io posso legger tutto, non mi fa niente!

Non solo è inutile, ma è falso, falsissimo.

Una lettura, nella quale si trovano delle idee, fa sempre qualcosa, poi che inclina all'atto.

Un'idea è un atto in germe.

Se vogliamo che la nostra volontà non produca che azioni giuste, rette e moralmente oneste, badiamo di non introdurre nel nostro spirito immagini o idee malsane con le letture.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 229)

Allora sembrò riprendersi e disse:

- Non l'aspettavamo oggi, Filippo... sono stupita di vederla... Filippo d'Orival, il figlioccio di mia zia, aggiunse con uno sforzo rivolgendosi al signor de Brécourt.

- E lei, signore, è il fidanzato di Coletta? - constatò il nuovo venuto con un largo sorriso.

Senza rispondere a quell'allegro giovanotto, Stefano continuava a considerare Coletta, mentre una

gran luce si faceva nel suo spirito. Il turbamento, il pallore della sua compagna, così spensierata pochi minuti prima, indicavano un'emozione profonda e davan corpo ad un vago sospetto, che aveva già avuto senza volerlo approfondire. In un lampo comprese tutto; Coletta amava il suo amico di infanzia; questo sentimento, certo sopito, s'era svegliato da che era fidanzata per una circostanza impreveduta; ora tutto si spiegava. Ciò che sembrava capriccio e bizzarria non era che il disperato tentativo d'un cuore che s'era promesso ad un indifferente e voleva riprendersi.

Un acuto dolore fu la conclusione di quel ragionamento insieme ad una grande pietà per colei che aveva dovuto tanto soffrire per l'errore del suo fidanzamento. In quello stesso istante la risoluzione di Stefano fu presa: poichè, per sua causa essa era stata tanto infelice egli l'avrebbe aiutata a riconquistare la sua felicità.

Ma perchè, perchè era venuto a Bellefontaine?

Il gaio Filippo, tutto al piacere di ritrovarsi nel bosco famigliare, non aveva osservato nè il turbamento di Coletta, nè la freddezza di Stefano. Con le braccia cariche del fascio di fiori raccolti nell'erba, rideva e chiaccherava senz'accorgersi che sosteneva da solo la conversazione.

Raccontò che, essendogli venuto il giorno prima il desiderio intenso di rivedere i Chantelan, aveva piantato, senza cerimonie, amici e invitati e preso la sera stessa il treno per Garaine, ove aveva dormito per non arrivare in piena notte al castello. Sua madre aveva invano cercato di trattenerlo allegando la presenza in casa d'una importante famiglia brettone, che si sarebbe certo molto offesa dell'improvvisa scomparsa del figlio dalla casa. Nulla aveva potuto deciderlo a rimettere la sua partenza all'indomani.

- Ed eccomi! concluse con aria da conquistatore. La famiglia brettone avrà tanto di muso, ma io son qui e questo è il più.

Era proprio l'allegro compagno d'un tempo... Coletta, rimessa dalla sua emozione da quell'atmosfera di spensieratezza e di buon umore che ritrovava, lanciò su Stefano de Brécourt uno sguardo malizioso; perchè pensava bene che la disinvoltura di Filippo doveva colmare di stupore un uomo così ragionevole.

Ma qualunque fosse il sentimento dell'ex fidanzato, il suo viso impassibile non ne lasciò nulla trapelare.

Il contrasto che offrivano in quel momento i due giovani, l'uno così bruno, così calmo e così corretto, l'altro biondo, esuberante e aperto, quel contrasto era così completo e così divertente, si disse Coletta, il cui cuore era colmo di gioia, che scoppiò in un chiaro riso.

- È sempre lo stesso, Filippo, sempre impreveduto e spontaneo. Credevo che i suoi viaggi lo avessero reso irricognoscibile.

- Questa è una frase di mia madre, interruppe il giovane. Essa lo ripete o piuttosto lo ripeteva a chi voleva sentirlo - ci si immagina così facilmente ciò che si desidera! - Pure son rimasto lo

stesso sotto tutte le latitudini: a Ceylan mi prese un giorno l'idea di veder Yokohama. Abbandonai tosto i miei progetti d'escursione, i miei compagni di viaggio, il mio biglietto sul bastimento per un'altra destinazione e partii per il Giappone. Il mio « boy » non sapeva raccapezzarsi. In Egitto, davanti alla Sfinge, volli rivedere la Borgogna. Non più presto pensato che eseguito. Tornai in Francia col mezzo più rapido, senza fermarmi a nessuno degli scali previsti. Ecco perchè, dopo aver fatto il giro del mondo, non ho veduto nè Costantinopoli, nè Vienna... Per questo i miei viaggi mi costano così caro.

- Ed ecco anche perchè è così felice di vivere, Filippo!

Avevano ripreso a lenti passi la via del castello. Il bosco diradato, alla loro destra, lasciava trasparire la prospettiva della prateria e della vallata dell'Yonne, tutta dorata sotto il sole di mezzogiorno, il profumo dell'eliotropio saliva nell'aria calma; un treno fischiò, molto lontano, dietro le colline.

Stefano, in disparte, si faceva dimenticare per non turbare per nulla la dolcezza di quel colloquio; pensava, con melanconia, ai giorni felici che erano trascorsi, dicendosi che tutto questo non tornerebbe più... e che i suoi amici di Turenna reclamavano la sua presenza.

- Sì, è piacevole vivere - ripeteva Filippo - così piacevole che non ho ancora trovato mai nulla di migliore. Vede, Coletta, tutto è gioia per me: il sole, il fiume, quel treno che passa, i fiori che porto. Queste margherite, col loro cuor d'oro, mi farebbero adorare la vita se già non l'adorassi. E anche senza tutte queste fonti di gioia troverei una felicità sufficiente nei miei ricordi, nei miei progetti, nella sorpresa della mia madrina poco fa, nell'espressione fra meravigliata e indispettita dell'importante famiglia brettone all'annuncio della mia partenza, meno enigmatica, ma altrettanto rigida della sfinge di Gisèh, quando mi sottrassi alla loro compagnia.

- Decisamente lei non ha mutato, Filippo.

- Ahimè, no, non son mutato, la mia spensieratezza e i miei capricci hanno fatto il giro del mondo con me; e sfido chi o checchessia di render mai ragionevole lo stordito che sono. Ricorda, Coletta, la storia dei nuovi vicini che avevo dimenticati in salotto?

- Ah! sì, i Lelièvre che avevan comprato la Colombière e rivestiti di maestà, di seta e di stoffe fini, si facevano premura di far a mia zia la loro visita di arrivo. Se me ne ricordo!...

A quest'evocazione Coletta fu presa da un accesso di risa che le fece venire le lagrime agli occhi.

- Se me ne ricordo! ripeté. Eravamo tutti nel parco, il parentorio e molti giovani. I parenti chiaccheravano, la gioventù giocava al « crochet », lei era assente per non so qual ragione. La nostra partita era assai animata; il suo amico Marcello faceva strabiliare quando sopravvenne una discussione a proposito d'un colpo dubbio.

- Questa discussione era così rumorosa, continuò Filippo, che l'intesi dall'aiuola dei gerani,

cinque minuti prima di arrivare accanto a lei. E quando potei vedere: che facce rosse, che occhi brillanti, che gesti veementi! Appena mi si corse fui circondato, preso come arbitro, costretto ad esprimere dei sentimenti d'approvazione e di biasimo ed ebbi l'imprudenza d'accettare una così pesante responsabilità. Vituperato dagli uni, portato ai sette cieli dagli altri - credo lei fosse nel numero di questi ultimi...

- Perfettamente!

-... Perdetti la testa, dimenticando il cielo, la terra e i vicini nel salotto. Poi mantenni la mia parte di arbitro fino all'ora del thè.

- La catastrofe si produsse allora, disse enfaticamente Coletta, rivolgendosi a Stefano. Tornavamo tutti allegri per prender il thè al Castello quando, arrivando sulla terrazza, vedemmo allontanarsi una coppia maestosa: il signore alto e asciutto, assai rigido, tutto in nero, la signora piccola e grassoccia, in un abito di seta blu, con la testa incoronata di rose e lillà. Si dirigevano, senza dare a vedere di accorgersi di noi, verso il viale delle carrozze ove attendeva una vittoria con due cavalli grigi, e stupiti ci chiedevamo: « Chi sono? perchè scappano? ». Quando un grido rauco e soffocato ci fece volgere il capo. Filippo d'Orival, qui presente, s'era fermato sul prato e con le mani contratte sul petto, gli occhi dilatati d'orrore, guardava la coppia misteriosa: « Buon Dio, li avevo dimenticati » gemette quando fu in condizione di parlare. E spiegò che quarantacinque minuti prima, traversando il salotto per andare nel parco, s'era trovato naso a naso con quel signore e quella signora che entravano. I nuovi venuti, amabili e loquaci, avevano allora cominciato una conversazione con lui mentre egli tutto immelanconito pensava alle ombre piene di frescura sotto cui una gaia compagnia di amici attendeva. Per aver un pretesto garbato di allontanarsi s'era incaricato di andar lui stesso ad annunciar quella visita alla signora de Chantelan. Sa il resto.

- E che accadde poi della misteriosa coppia? - chiese Stefano sorridendo.

- Mia zia corse, o piuttosto lo volò dietro - continuò Coletta. Il gruppo che formarono tutti e tre mi parve così buffo che scoppiai a ridere: Lui e Lei molto rigidi, nella attitudine dignitosa di persone stimabili oltraggiate; mia zia, tutta grazie e sorrisi, faceva dei gesti desolati e intanto la signora d'Orival diceva: Mio piccolo Filippo, vedi in che situazione hai messo la tua madrina! Te ne prego, vai a scusarti. Ma Filippo non ci sentiva. « Di' loro quel che vorrai, gemeva la signora d'Orival, ma te ne supplico, Filippo, va a scusarti ». Allora, vi andò, come un cane bastonato... E il suo amico, l'onesto Marcello, gli diede un consiglio supremo: « Farai meglio a dir loro la verità ».

- Una bella noia! - sospirò Filippo - Bisognava vedere la faccia dei Lelièvre! Lei non ci crederà, ma pensi che quegli idioti ce l'hanno avuta con la mia madrina per tutta la stagione e mi serbano ancora rancore. Finalmente forse quest'anno degnano dimenticare che m'hanno veduto una volta.

— Ho una gran paura di no — sospirò Coletta, con un'aria di comica commiserazione.

Era fresca e brillante sotto il suo cappellone bianco; mai Stefano l'aveva veduta così bella. Col cuore stretto guardava quell'insolita gaiezza, quel brio che non le conosceva e che diceva così ingenuamente il segreto di quel giovane cuore.

Insensibile ormai alle bellezze della natura in festa, rallentò il passo, sapendo che la sua assenza non sarebbe stata osservata. Poi disparve nel boschetto e ben nascosto dai cespugli, quell'uomo impassibile, si prese la testa fra le mani e pianse.

Alla fine della colazione, che riuni tutti gli ospiti del castello un'ora più tardi, Stefano de Brécourt dichiarò che i suoi amici di Turenna non ammettevano più alcuna scusa, e partirebbe l'indomani per recarsi da loro.

Fu un coro di proteste.

— Mai al mondo! Non la lasceremo partire: i suoi Turennesi rinunceranno a lei per quest'anno.

— Non vorrei contrariarli — replicò dolcemente il giovane — e non ho alcuna ragione plausibile da addurre loro per prolungare il mio soggiorno qui.

— Nessuna ragione... — ripeté la signora de Chantelan scandolezzata. E la sua fidanzata?

Stefano abbassò gli occhi, e con voce mutata rispose:

— La signorina de Chantelan non le ha detto, signora, che non siamo più fidanzati?

Il signor de Chantelan spinse bruscamente indietro la sua sedia; sua moglie si lasciò sfuggire un grido acuto; Filippo d'Orival posò così malamente il suo coltello sulla tavola che esso cadde per terra. Ma Stefano non vide nulla se non gli occhi di Coletta riboccanti di gratitudine.

— Che è questo scherzo? — gridò finalmente lo zio Paolo.

— Oh! signore, non vorrà già credere che io osi scherzare su di un simile soggetto!...

Il suo tono, particolarmente grave, non lasciava alcun dubbio sulla sincerità di quella frase. D'altronde Coletta gli venne presto in aiuto. Ripeté in presenza di Filippo che siccome i gusti di Stefano e i suoi non erano punto compatibili, avevano stimato meglio non legarsi per la vita l'uno all'altro.

Questa volta non si trattava più di un puerile capriccio: anche il signor de Brécourt aveva accettato la rottura. La signora de Chantelan non poteva dunque, senza menomare la dignità sua e di Coletta, fare obiezioni o rifiutare d'ammettere il fatto compiuto. Quindi serbò un prudente silenzio mentre suo marito diceva che, in vita sua, non aveva mai veduto cosa tanto fantastica.

— Anche questa mattina — aggiunse — ci felicitavamo del vostro accordo perchè avete proprio, il signor Stefano e tu, l'aria di due buoni amici e speravamo che la vostra unione sarebbe stata perfetta. Suppongo che non avrete preso una simile risoluzione senz'averci ben meditato, ma... non posso far a meno di rimpiangere questo matrimonio che mi piaceva...

Zia Maria, annientata, continuava a star zitta.

Filippo d'Orival, rinvenuto dalla sua sorpresa, ruppe un silenzio imbarazzante scoppiando a ridere.

— In verità ne ha delle belle, esclamò. Vedo, mia cara Coletta, che lei è sempre impulsiva come una volta. E io che le avevo portato un regalo di nozze! Ma non glielo darò, signorina; non le dirò nemmeno che è.

Il suo tono gaio mise una fiamma di felicità negli occhi di Coletta, mentre Stefano sorrideva d'un sorriso triste e dolce.

La signora de Chantelan, assai contrariata da quella storia, si ritirò in camera sua subito dopo la colazione. Ad un cenno perentorio sua nipote la seguì, ridendo fra sé. Furono allora rimproveri senza fine, lamenti, parole amare. Aveva perduto la testa, Coletta? Ma come, ma come si può così guastarsi l'avvenire? Ah! sì, ne avrebbe trovato dei mariti simili! La vita non sarebbe stata abbastanza lunga per piangere la sua follia! E poi come si può concepire che una ragazza osi fare una cosa simile, sola, sola come un'abbandonata, senza consultar la sua famiglia!...

— Ma zia, non te ne avevo già parlato a Charmeville?

— Tu sei una gran ostinata, Coletta, un'indisciplinata e una sciocca. Ah! agisci a modo tuo, hai delle idee indipendenti! Benissimo, cara, fa pure. Ma ti dò la mia parola che, nè tuo zio, nè io, ci occuperemo di sposarti!... Arrangiati come vorrai. E rimarrai zitella, figliola, te lo predico io.

— Zia, zietta mia, non dire simili orrori. Vediamo, che mi rimproveri? Converrai che non è colpa mia se il signor de Brécourt non mi vuol più.

— Non è colpa tua, dopo tutto quel che gli hai fatto, dopo i tuoi dispetti, le tue persecuzioni!...

La signora de Chantelan continuò i suoi indignati lamenti, e Coletta dovette accontentarsi d'un mezzo perdono che furono costretti a concederle di fronte all'irreparabile.

Soddisfatta d'esser uscita d'impaccio, la fanciulla andò sulla terrazza pensando trovarvi il suo ex fidanzato e Filippo d'Orival; non c'era nessuno. Scese allora nel parco, si recò nei luoghi famigliari, sotto i carpini, nel viale dei platani e scopri finalmente Stefano che, seduto ai piedi di Matusalemme, leggeva o fingeva di leggere.

Nell'ombra fitta che l'avvolgeva il giovane sembrava più pallido del consueto; Coletta ammirò la sua distinzione, la gravità del suo contegno e malgrado lo slancio del suo cuore riconoscente, si fermò d'un tratto, non osando più avanzare, intimidita per la prima volta davanti a lui.

Intanto egli l'aveva scorta, tutta bianca nella sua veste leggera e sottile come una piccola fata. Un fascino nuovo emanava dal suo sorriso, la sua voce aveva intonazioni nuove quando, avvicinandosi a lui, essa pronunciò lentamente:

— Signor Stefano, com'è buono!

Egli la guardò negli occhi e vide ch'essa aveva tutto compreso. Sapeva perchè, quel giorno stesso,

aveva detto, davanti alla famiglia riunita, delle parole definitive, e fiduciosa non tentava ingannarlo; gli abbandonava il suo segreto assai francamente, assai semplicemente.

— Com'è buono! — essa ripeté accentuando le parole.

— E come ha dovuto detestarmi! replicò lui con un sorriso.

Ma molto sincera, essa protestò:

— Detestare lei, il mio migliore amico!... Perchè siamo d'accordo, vero? Lei è e rimarrà sempre il mio migliore amico.

Era così caruccia e bella, i suoi occhioni esprimevano tanta fiducia e un così vivo desiderio di esser esaudita che Stefano promise tutto ciò che essa volle.

— Sì, sì, sono il suo amico, mia piccola Coletta. Allora, se mai avesse qualche noia o qualche pena... non dimentichi questo bel giorno di settembre e questo patto di cui Matusalemme è testimone.

L'albero secolare proiettava intorno ad essi una ombra vaporosa; lontano la facciata del castello mostrava in piena luce i suoi muri e le sue finestre dai vetri scintillanti.

Tutto era calmo e dolce e luminoso.

Coletta visse un momento delizioso. Stefano, malgrado il suo dispiacere, non era del tutto infelice...

XVIII.

Fu deciso, in consiglio di famiglia, che il signor de Brécourt rimarrebbe ancora due giorni a Chantelan, il tempo di prevenire i suoi amici e fare più ampia conoscenza con Filippo. Una partenza immediata avrebbe avuto l'aria d'una fuga; i domestici avrebbero fatto commenti, si sarebbero supposte cose gravi: bisognava dunque non precipitar nulla, far mostra degli stessi sentimenti amichevoli gli uni per gli altri.

Non si aveva nulla a rimproverarsi... « e le persone serie non possono essere responsabili dei capricci di una ragazzina » aveva dichiarato la zia Maria, con un'occhiata di disapprovazione a sua nipote.

(Continua).

Le varie forme della mia persecuzione

Tutti, più o meno, abbiamo la mania di persecuzione, a tutti sembra che il destino si accanisca con particolare insistenza contro di noi. Ma io credo proprio esser nel vero dicendo che sono sì, un po' perseguitato dalle signore abbonate. Non solo persistono, con un accanimento degno di miglior causa, ad insidiare la mia libertà spingendomi al matrimonio, non solo interpretano sempre le mie parole nel peggior senso, — che il più delle volte

non è nelle mie intenzioni — non solo mi tendono tranelli per conoscere l'animo mio, ma si son messe ad interpellarmi direttamente così che non mi è possibile esimermi dal rispondere, sia per cortesia, che per sentimento del dovere.

Ecco qua la signorina Selvaggia, che non risponde per conto suo alla signorina Scampolo, per attendere la risposta mia e, non paga di questo, mi interpella direttamente per sapere se la lontananza temporanea di sei o sette mesi per anno, ha la virtù di acuire o di far svanire una simpatia vivissima, che due giovani di sesso diverso provano l'uno per l'altro.

È come se lei chiedesse se una stoffa di seta durerà o meno per un certo numero di anni: dipende dalla qualità della seta. Qui dipende dalla qualità della simpatia: se è forte resisterà a questi ricorrenti allontanamenti e ogni nuovo incontro la troverà più viva, più profonda che mai, sempre più evolvendosi a divenir di simpatia amore. Se no sarà ogni volta più fiacca, più lieve, sempre più evolvendosi a divenir di simpatia indifferenza.

L'assenza è, come s'è detto altre volte, una prova del fuoco per l'amore e per la simpatia che ne è il primo gradino.

..

Più grande è l'imbarazzo in cui la signorina Fanciulla del Bosco mette « l'egregio signor Lambert che attribuisce a noi donne tante... belle qualità ». Ah! foss'io meno egregio e meno interpellato! E in sì spinosi argomenti! Bisogna per forza esser seri e meditare.

Grave questione! Questa sete di maternità all'infuori non solo del matrimonio, ma anche dell'amore, se è pur nel suo squilibrio, nella sua ribellione ad ogni legge qualcosa di follemente puro, di idealmente pazzo, se non è vizio lascivo, non mi pare si possa esaltare.

Che una ragazza sedotta e poi abbandonata trovi nella creatura sua compenso alla sua sciagura e sia ancora degna di rispetto per la sua maternità nobilmente esercitata, lo capisco e sarei pronto a difenderla contro l'intransigenza di certi assoluti moralisti.

Ma questa signorina, che dopo aver amato più volte senza sposarsi mai, accetta, anzi esige, di divenir madre, respingendo l'uomo che madre l'ha resa, che è il padre di questa creatura, non mi sembra degna di nessuna indulgenza, nè simpatia, nè ammirazione. È una squilibrata, una degenerata.

Come in natura, l'amor materno non può disgiungersi dall'amore per l'uomo che alla maternità ha condotto e ogni bimbo che nasce ha diritto al duplice amore dei due che gli hanno dato la vita.

Fosse stata respinta invece di respingere lei, comprenderei che questa fanciulla potesse suscitare vivissima simpatia. Così no.

GIULIO LAMBERTI.

PASCAL

È stato detto a proposito del tricentenario della nascita di Pascal che il miglior omaggio che gli si possa rendere è quello di osare seguirlo sulla solitaria rocca che è una delle vette spirituali dell'umanità. Ma prima di avere questo ardimento è necessario farsi un'idea del movimento religioso del XVII secolo.

Nel secolo precedente alla riforma eretica e scismatica s'era opposta una Riforma unitaria e ortodossa: vi fu un possente risveglio della fede, o meglio, un risveglio dell'ardore morale del cristianesimo, una recrudescenza dell'ascetismo, una nuova fioritura dello spirito monastico. Il giansenismo è un effetto, non la causa di questa vigorosa ripresa di vitalità per cui la religione, già così minacciata si riafferma vigorosamente. Il giansenismo si distingue dalle altre correnti perché ha una dottrina, una personalità intellettuale, una sua concezione della vita e dei rapporti tra l'uomo e il soprannaturale; esso non si sviluppa nella Chiesa, non penetra nel clero regolare, ma recluta i suoi proseliti fra gli ecclesiastici secolari e le persone pie in generale. È una dottrina non un ordine, vi si entra per una libera adesione della ragione, non per un vincolo che distrugge la libertà. È dunque di carattere prevalentemente laico.

Il giansenismo appartiene quasi esclusivamente alla Francia e ai Paesi Bassi cattolici. Nacque appunto nei Paesi Bassi nella mente del pio vescovo Giansenio, allorché le anime indulgevano verso lo stoicismo filosofico o cristiano, quando S. Francesco di Sales nel suo dolce linguaggio ristabiliva l'imperiosa austerità della morale evangelica. Giansenio trasse da Sant'Agostino una dottrina rigorosa, piuttosto vicina al calvinismo: mentre l'ortodossia romana ammetteva una misteriosa cooperazione della libertà umana alla grazia divina, Giansenio sopprimeva il libero arbitrio per dare tutto alla grazia e insegnava la predestinazione che separa gli eletti e i dannati per tutta l'eternità per un decreto assoluto e irrevocabile di Dio.

Il focolare del giansenismo in Francia fu l'abbazia di Port-Royal: era una comunità cistercense muliebre, che s'era stabilita fin dal 1204 nella vallata di Chevreuse. Fu poi trasferita nel 1626 a Parigi.

I giansenisti avevano ardenti nemici, primi fra essi i gesuiti, che si vedevano disputata la direzione delle anime e l'educazione dei fanciulli. L'autorità civile si alleò con i Gesuiti, temendo la setta religiosa non avesse in germe un partito politico. I giansenisti si difesero strenuamente, con miracoli di costanza, spiegando tutta la forza e sottigliezza del loro spirito. Furono dispersi, e le scuole vennero chiuse, le comunità soppresse. Infine nel 1710 Port-Royal des Champs vien distrutto, rasa al suolo la cappella, violate le sepolture.

Ma il giansenismo sussistette attraverso tutto il XVIII secolo.

A che deve questo suo fascino? Esso è tutto nella sua morale, in quell'esaltazione della salvezza dell'anima, che dev'essere il solo pensiero dell'uomo e tutta la sua vita.

È un ascetismo più intellettuale che sentimentale. I suoi seguaci sono acuti dialettici, aspri nella disputa, ragionatori sottili; il principio stesso della loro eresia dogmatica è tutto razionalista, applicando la ragione alla fede, hanno innalzato l'onnipotenza della grazia sulle rovine del libero arbitrio.

Uno dei benefici più considerevoli del giansenismo furono le sue scuole. Port-Royal non fece molto per l'educazione delle fanciulle. Ma la scuola maschile fu al suo tempo un istituto modello. Questi spregiatori della mente umana, che consideravano l'amore al sapere come una delle concupiscenze mortali, davano ai fanciulli la più solida istruzione. Il loro principio era che tutte le conoscenze, che son materia di istruzione, non son fine a se stesse, ma mezzi di elevare, di fortificare la intelligenza. Con lo spirito del loro insegnamento e la bontà del loro metodo contribuirono sensibilmente a rialzare il livello intellettuale della loro epoca. Con la loro conoscenza e il loro culto dell'antichità latina servirono efficacemente l'arte classica; in nessun altro luogo il greco fu insegnato come a Port-Royal. Ma tutta la forza e la gloria letteraria di Port-Royal si riassumono in Pascal.

Tutta la famiglia Pascal partecipò al movimento giansenista: nella difesa di esso le donne furono ardenti e tenaci quanto gli uomini: fra esse primeggia Jacqueline Pascal, la minore dei figli di Stefano Pascal e Antonietta Bagon, nata il 5 ottobre 1625. Gilberta, la maggiore, aveva cinque anni, e Blaise, nato il 19 giugno 1623, aveva compiuto i due.

La mamma morì l'anno dopo.

Il padre Pascal era a Clermont Ferrand consigliere del re. Aveva inclinazione alle matematiche e fama di sapiente. Si adoperò con tutto lo zelo ad allevare bene i suoi figlioli. Il piccolo Blaise, appena cominciò a parlare dimostrò una singolare vivacità di spirito. Per meglio assecondarlo il padre andò a stabilirsi a Parigi.

Per non stancarlo non gli parlò mai di matematiche. Si può dire che il figlio le inventò, perché da solo giunse alla trentaduesima proposizione d'Euclide. Un giorno il padre se ne accorse e ne fu spaventato. Non potendo serbare per sé tanta emozione, rivelò con lacrime di gioia la scoperta ad un amico. Così il piccolo Pascal poté avere dei libri, e a 16 anni scrisse un Trattato dei Conici così notevole, che fu detto « non essersi mai veduto il simile da Archimede in poi. Cartesio ne fu stupito. Il colpo di grazia venne nel gennaio del 1646. Il nostro Pascal aveva 23 anni, la sorella Jacqueline ventuno.

Il padre Pascal era allora intendente a Rouen. Egli seppe che due gentiluomini s'erano dato con-

vegno in un sobborgo per battersi in duello. Faceva un gran freddo, le vie eran tutte un ghiaccio e non si poteva andare in carrozza. Il signor Pascal decise di andare a piedi per impedire il combattimento. Ma scivolò, cadde e si slogò una gamba. Chiese l'aiuto dei signori Deslandes e la Bouteillerie, che dopo aver menato vita dissipata, eran stati convertiti dal pio abate Guillebert, fervente apostolo, così che avevan deciso di non pensar più che a Dio, alla loro salvezza e alla carità per il prossimo. Fecero costruire per loro conto un ospedale ove accolsero i malati poveri, e si preoccupavano della salute spirituale del loro prossimo, quanto di quella temporale.

Così dedicandosi per tre mesi a curar la gamba del padre Pascal, notarono l'anima del figlio, forte e buona, e risolsero di stornarla dalle scienze umane delle quali conoscevano la nullità per volgerla alla scienza divina.

Indussero il giovane a leggere le opere di Giansenio e altri scritti consimili. La logica della dottrina sedusse lo spirito del sapiente il quale si diede al giansenismo con tutta la foga della sua ardente natura. Egli si fece apostolo nella sua famiglia e convertì il padre, che fu ben lieto di esser discepolo del figlio e la sorella maggiore Gilberta, la quale aveva sposato qualche anno prima il signor Florin Perier. Essa abbandonò le pompe mondane, e rinunciò per sé e per i suoi ad ogni superfluità.

Quando il marito morì si trovò che portava alle reni una cintura di ferro, tutta armata di punte. L'altra sorella, spirito vivo e immaginoso, entrò a Port-Royal nel 1652 dopo la morte del padre.

Pur essendosi dato con tutto l'ardore al giansenismo, Blaise Pascal restò nel mondo e continuò i suoi studi. Son del 1648 le famose esperienze che mettono in evidenza la pesantezza dell'aria. Scrisse poco dopo la sua famosa *Prefazione d'un Trattato del Vuoto* in cui respinge il culto dell'antichità nelle scienze ed espone la sua teoria scientifica del progresso.

La malattia, che già da vari anni lo minava, lo rendeva sempre più sensibile e inquieto. Anelava alla felicità, alla quiete, che viene da una solida base morale e invano la chiedeva ai filosofi.

Un accidente di carrozza in cui fu salvo per miracolo favorì l'evoluzione naturale delle sue idee e lo condusse alla crisi definitiva: la notte del 23 novembre 1654, tutta estasi gioconda, Pascal si diede a Dio per sempre. L'attesta l'ardente preghiera che Pascal portò poi con sé, cucita nella fodera del suo vestito. Aveva trovato la verità superiore che aveva dato unità alla sua vita intellettuale e morale.

Pascal partecipò con tutto l'ardore della sua fede, e l'acutezza del suo spirito alle polemiche del giansenismo.

Fra il 23 gennaio 1656 e il 24 marzo 1657 scrisse le 18 lettere che furono pubblicate anonime, stampate clandestinamente: le famose *Provinciales*.

Fra le acute sofferenze della malattia, che non gli dava requie, concepì il progetto di una *Apologia*

della Religione cristiana e scriveva lo strano e mirabile *Mistero di Gesù*.

Raddoppiava le sue sofferenze per aiutare la grazia, si sforzava d'inventar modi di perseguitare il suo povero corpo quasi con crudele raffinatezza. Morì il 19 agosto 1662.

La sorella Gilberta che scrisse « La Vita di Blaise Pascal », ci racconta le privazioni e mortificazioni che s'infliggeva il fratello.

« La lontananza dal mondo, che praticava con tanta cura, non gli toglieva di vedere sovente persone elevate che chiedevano il suo parere e lo seguivano; altre, travagliate da dubbi in materia di fede, venivano a sollecitare i suoi lumi.

Queste conversazioni gli davano il timore d'essere pericolose, ma la sua coscienza gli negava di rifiutar consiglio a chi glielo chiedeva. Aveva trovato a ciò un rimedio. Si cingeva in queste occasioni con una cintura di ferro pieno di punte: quando gli veniva un pensiero di vanità o si compiacceva di qualcosa, si dava una gomitata per radoppiare la violenza delle punture e così da sé si ricordava il suo dovere. Questa pratica gli parve così utile che la conservò fino alla morte, persino negli ultimi tempi in cui viveva fra sofferenze continue, perché non potendo leggere né scrivere, era costretto a non far nulla e temeva che questo lo allontanasse dalle sue mire.

Questo rigore, che praticava su di sé, era tolto da questa grande massima di rinunciare ad ogni piacere su cui aveva basato tutta la sua vita. E insieme l'obbligo di rinunciare a tutto il superfluo: rimosse con tanta cura tutte le cose inutili che s'era ridotto poco a poco a non aver più la tappezzeria nella sua camera, perché non la giudicava necessaria. Le sue continue malattie lo costringevano a nutrirsi di cibi delicati, ma la sua gran cura era di non gustare ciò che mangiava, e qualunque cosa gli si desse, non diceva mai: « Quest'è buono », e ancora quando gli si serviva qualcosa di nuovo secondo le stagioni, se gli chiedevamo dopo il pasto se l'aveva trovato buono, diceva semplicemente:

— Bisognava avvertirmi perché adesso non me ne ricordo più; vi confesso che non ci ho badato.

E quando accadeva che qualcuno esaltasse la bontà di qualche cibo in sua presenza, non lo poteva soffrire; diceva che era un esser sensuale per quanto non si trattasse che di cose comuni; perché diceva ch'era un segno che si mangiava per accontentare il gusto, il che era sempre un male.

Per evitare di cadervi non volle mai permettere che gli si facesse qualche salsa o intingolo, nemmeno le arance e l'agresto, né nulla di tutto ciò che eccita l'appetito sebbene naturalmente amasse queste cose. E per tenersi nei limiti fissati, s'era reso conto di ciò che occorreva ai bisogni del suo stomaco, e aveva regolato tutto ciò che doveva mangiare, così che per quanta fame avesse, non sorpassava mai questa razione, ma la mangiava anche se non ne aveva voglia; e a chi gli chiedeva perché s'imponesse ciò, rispondeva che biso-

gnava soddisfare il bisogno dello stomaco e non l'appetito.

Aveva un così grande amore per la povertà che essa gli era sempre presente; in modo che come stava per fare qualcosa o uno gli chiedeva consiglio, il primo suo pensiero era di vedere se vi si poteva praticare la povertà.

Una delle cose su cui più meditava era il desiderio di voler eccellere in tutto, di valersi per ogni lavoro dei migliori operai, e via dicendo. Nemmeno poteva soffrire che si cercasse con cura di avere tutte le comodità, di aver tutto vicino e mille altre cose che si fanno senza scrupolo, perchè non si crede vi sia del male. Ma egli non la pensava così, e ci diceva sovente che nulla valeva a estinguere lo spirito della povertà come la strana ricerca delle proprie comodità, di quel benessere che induce a voler sempre avere il meglio e il meglio fatto; e ci diceva che per gli operai bisognava sempre scegliere i più poveri e virtuosi e non quell'eccellenza che non è mai necessaria, nè saprebbe esser utile.

Esclamava talvolta:

— Se avessi il cuore povero come lo spirito, ne sarei felicissimo; perchè sono meravigliosamente persuaso che la pratica della povertà è un gran mezzo per la propria salvezza.

Le due opere più famose di questo grande spirito tormentato furono le « Provinciales » e i « Pensieri ».

Ho già detto dello scopo delle prime e com'esse sorsero nello spirito del violento giansenista; non mi attarderò alle numerose questioni di morale e teologia che appassionarono fautori e detrattori. Comunque, esse sono un atto di fede, ispirato alla più alta morale, e sinceramente sentite.

Voltaire ha detto che in esse trova posto tutte le eloquenze. S'è detto pure — e sembra a prima vista un paradosso — che esse prepararono la via a Molière, tanta è la potenza espressiva, il senso del comico e il sicuro istinto della realtà con cui son disegnate le figure dei personaggi che il Pascal vi introduce.

Ma quel che più è ammirevole in quest'opera si è la semplicità, e poi l'obiettività; la persona dell'autore si cela. Tutto è subordinato alla dimostrazione che l'autore vuol fare: egli non applica il suo singolar ingegno che a scegliere i mezzi migliori: veemenza e ironia, logica astratta e immaginazione drammatica.

Con Pascal d'un balzo l'eloquenza francese rivaleggia con la duttilità e la spontaneità dell'eloquenza attica. Più d'un trattato di letteratura fa un parallelo fra Pascal e Demostene.

Le « Provinciales » sono un capolavoro di gusto classico.

Se alcune di queste lettere furono una prima volta improvvisate, il Pascal poi le riprese per limare, correggere, rifare. Sembra che la diciottesima lettera sia stata rifatta tredici volte.

Cercando rigorosamente, con precisione di scienziato, le vie più rapide, facili, sicure per persuadere,

fa sì che il suo lavoro sia l'espressione pura e perfetta del suo pensiero.

Quando Pascal morì, dopo la lunga agonia, così ammirevolmente narrata dalla sorella, la signora Perier, il primo pensiero della famiglia e degli amici fu di raccogliere le sue *reliquie* per salvarle dalla dispersione e l'oblio. Si sapeva che da vari anni egli lavorava ad un'apologia del Cristianesimo; anzi un giorno s'era lasciato andare a sviluppare davanti alcuni intimi il piano progettato del suo lavoro, e quelli che avevano assistito a quel colloquio, eran rimasti sotto il fascino della parola del maestro.

L'abate Stefano Perier fu il paziente e amoroso raccoglitore e illustratore di quelli che in una prima edizione, che gli dobbiamo, furono intitolati « Pensieri ».

Un problema si impose subito: Si doveva per un religioso rispetto al testo originale, dare ai frammenti raccolti, puramente e semplicemente l'ordine, o meglio, il disordine della loro trascrizione? O si doveva invece valersi dei materiali lasciati da Pascal per dare un'idea dell'opera che egli voleva fare?

Se il primo disegno fu senz'altro scartato, il secondo non era eseguibile in un senso assoluto, e si scelse una via di mezzo.

Dobbiamo il testo autentico dei « Pensieri » a Victor Cousin; il piano di quell'*Apologia della Religione Cristiana* che il Pascal non poté condurre a termine lo si desume oltre che dalla Prefazione di Stefano Perier, da alcune note frammentarie che si riferiscono all'ordine e alle divisioni del libro.

Dopo esser partito dallo studio dell'uomo, della sua grandezza e della sua miseria, dal desiderio e dal bisogno che ha di conoscersi, e dopo aver dimostrato l'inermità delle varie filosofie, Pascal ci mette in faccia al popolo ebraico e al libro che dà la chiave del destino umano con queste due parole: caduta e redenzione. Le prove offerte dalle profezie e dai miracoli con la dimostrazione finale della verità del Vangelo; ecco le grandi linee del suo lavoro.

Si legge in una nota: « Gli uomini disprezzano la religione, l'hanno in odio e temono sia vera. Per guarirli bisogna cominciare col dimostrare che la religione non è punto contraria alla ragione; poi che è venerabile in quanto ha conosciuto bene l'uomo, e amabile in quanto promette il bene ».

In ogni pagina dei « Pensieri » appare quel dono di profondità che è l'originalità e il più alto pregio dello spirito di Pascal. Apre nuove vie feconde al pensiero umano, ogni parola è degna di meditazione.

Fu detto che Pascal è un gran poeta cristiano, da collocare fra Santa Teresa e l'ignoto autore dell'*Imitazione*.

Egli ha reso con magnifica forza, con uno stile lirico l'intima poesia della religione che trabocca dall'anima credente e l'unisce al suo Dio.

I « Pensieri » son fra le opere che onorano il genere umano. LIA MORETTI MORPURGO.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 236).

La notte il suo sonno era attraversato da riminenze. Nella piena luce del sole senz'ombre o nei cerchi delle tenebre, navigava, navigava incessantemente, percepiva il movimento del piroscalo, l'odor del catrame, il rumor della macchina, vedeva volti che già conosceva e altri che gli erano ignoti eppur famigliari. Quegli uomini dai passi agili e muti, dal collo nudo, dagli sguardi immobili, gli sembravano esser suoi fratelli. Si sentiva come in famiglia fra loro. Poi tutto questo svaniva, la scena cambiava bruscamente, si ritrovava nella strada, stretto dalla folla dei passanti anonimi e diversi. Lo urtavano, si affrettava a sfuggire a quelle promiscuità banali, tornava a casa, saliva le scale correndo, chiamava Nina che non compariva, e la sua stessa voce lo svegliava, soffocata nella sua gola arida.

Fu così che Nina fu a sua volta svegliata una notte. Si rizzò accanto a lui:

— Tu mi chiami, Daniele, stai poco bene?

Alla tremula luce della lampada velata essa lo guardava sorpresa e inquieta. Egli si scusò:

— No, facevo un sogno, un brutto sogno; ti chiamavo e tu non venivi!

Essa lo guardava ancora, e d'un tratto in quella brusca rivelazione del risveglio, lo scorse mutato. Il suo viso s'era assottigliato, era d'un pallore cereo, un'occhiaia profonda era sotto ai suoi occhi, e la sua fronte umida e calda sembrava più grande e dolorosa sotto la massa dei capelli corti spettinati all'indietro.

— Tu soffri, insistè lei, e non vuoi dirmelo!

— Non soffro poi che sei qui.

Essa si strinse alle spalle di lui.

— Come puoi, sia pure in sogno, sopporre che io non risponda al tuo appello?

— È vero, son pazzo. Riaddormentati Nina.

Ma essa non aveva più sonno, non voleva riaddormentarsi che quando l'avesse sentito calmato. Essa gli prese la mano, e toccandogli il polso, sentì che aveva la febbre.

— Come sei nervoso, disse.

S'era voltato e se ne stava in silenzio per non lasciarsi sorprendere di più. Essa non si accontentò di quella finzione, era certa ch'egli doveva soffrire, l'amava troppo per non sentire in sé un'eco affievolita di quella sofferenza. L'aveva visto troppo turbato per non cercare di sollevarlo.

— Voglio sapere ciò che hai, Daniele.

— Lasciami, Nina, te ne supplico!

Era la prima volta ch'egli l'allontanava così dalla sua anima. Erano coricati fianco a fianco e l'immensità d'un segreto era fra loro. Essa tremò, scese dal letto, ne fece il giro, e si ritrovò davanti al viso di Daniele. S'era inginocchiata sul tappeto così che la fronte di lui era all'altezza della sua.

— Non parlare, se non vuoi parlare, mormorò, ma non nascondermi i tuoi occhi, nè le tue labbra. Oh! Daniele, avresti proprio un dolore o un'inquietudine che io non conoscerai?

Era tanto commovente, tanto umile, tanto dolorosa inginocchiata così ai suoi piedi, che egli non potè più frenarsi. Scoppiò in singhiozzi. Tutto il fondo della sua tristezza e delle sue incertezze, tutta l'amarezza ch'esse avevano accumulato in lui, si effuse nelle sue lagrime. Non pensava più a trattenerle, le lasciava scorrere, pesanti e brucianti lungo le sue guance.

— Ah! gridò Nina, sapevo bene che soffrivi! Daniele, Daniele mio!

Essa non osava più avvicinarsi a lui, piangeva essa pure abbandonata nella mussola bianca della sua vestaglia, coi capelli sciolti, con le mani aggrappate al lenzuolo ricalzato sotto il loro letto. Piangeva come Maddalena davanti al sepolcro vuoto.

IX.

La signora Gazane finiva di pettinarsi nella sua camera quando Nina entrò. Baciò sua nuora un po' distrattamente senza quasi muoversi dalla seggiolina laccata ov'era seduta.

— Sei molto mattiniera oggi — osservò.

— Infatti — disse Nina — mi sono alzata più presto. Fin da mezzanotte avevo finito di dormire.

Questa volta la signora Gazane si volse di scatto.

— Daniele non sta mica poco bene?

— Non più del solito.

La signora Gazane posò il pettine di tartaruga che teneva nella sua mano destra; il tono di Nina, la tranquillità che affettava e che non era nella sua natura l'avevano turbata.

— Non più del solito. Che vuoi dire?

Attraverso la specchiera inclinata davanti a loro gli sguardi delle due donne s'incrociarono. Nina, che si era seduta, replicò posatamente:

— Non ti sei accorta che Daniele da qualche tempo cambia enormemente, che ha perduto l'appetito, che dimagra, che non è più lo stesso insomma?

— Ho infatti osservato che appariva un po' stanco, un po' sofferente. Ma non vi annettevo alcuna importanza. L'eccesso della felicità produce talvolta di questi passeggeri turbamenti, e Daniele ti ama così appassionatamente.

— Ah! — gridò Nina — non mi ama ancora abbastanza poi che soffre di ciò che ha lasciato per me!

La madre trasalì come se un coltello aguzzo le fosse entrato nel cuore.

— Non capisco! Spiegati! Sei pazza! Che vuoi di più di quel che ti ha dato? Da che deduci queste idee assurde? È lui che ti ha fatto queste confidenze?

— Non mi ha detto nulla — fece Nina — son io che ho tutto indovinato.

La signora Gazane tremava di collera o di dolore, gli occhi le si dilatavano nel volto illividito.

— Sei pazza, te lo ripeto! Non sai accontentarti della tua felicità, è una sfida al destino. Sta in guardia!

Essa si torse le mani così forte che le sue ossa ne scricchiolarono.

— Soprattutto non parlar di questo a Daniele, non toglierlo dalla sua tranquillità. E io che vi credevo così felici!

Nina ebbe pietà di lei. Si rimproverò d'aver aborrito troppo bruscamente quel terribile soggetto. I suoi tormenti le avevano fatto dimenticare quelli di quella madre esaltata e in adorazione. Riprese più dolcemente:

— Sì, siamo felici, molto felici! È impossibile essere più uniti e adorarsi di più. Non è colpa di Daniele, nè mia, se era posseduto da un'altra passione ancor prima che ci fossimo conosciuti.

— Ancora! — sospirò la signora Gazane estenuata dalla sua angoscia interiore.

— Sì, bisogna che tu mi permetta di dirtelo: bisogna mi ascolti fino in fondo. Tu ami troppo tuo figlio per volere che deperisca e che la sua vita che aveva sognata così bella gli diventi uno schiacciante fardello. Avevo creduto finora che l'amore fosse tutto nella vita, m'ero ingannata, v'è qualcos'altro, v'è quel che v'hanno messo delle potenze misteriose: attrazioni delle vocazioni irresistibili che fan sì che noi non ci apparteniamo. Ecco quel che ossessiona Daniele e di cui forse morirà se ci ostiniamo a costringerlo.

La signora Gazane guardava sua nuora. La calma di Nina, la sua apparente freddezza l'ingannarono, divenne minacciosa:

— Gli è che non hai saputo impadronirti della sua volontà, del suo cuore, di tutte le molecole del suo essere. Era così difficile? Ciò che hai potuto ieri, lo puoi ancora oggi; l'hai indotto a sposarti e a fargli abbandonare la sua carriera perchè fosse più completamente tuo. Hai trionfato allora ed ora rinunci al tuo trionfo; al primo segnale, al primo indizio di stanchezza, accetti di perdere ciò che hai così difficilmente acquistato?

Essa si fece carezzevole e umile d'un tratto:

— Nina, mia cara figliuola, te ne scongiuro, se senti che qualcosa in Daniele ti sfugge, fa di tutto per riconquistarlo! Non lasciarlo riprendere da quella fatale attrazione che lo toglierebbe alla nostra tenerezza. È tuo dovere, tuo assoluto dovere!

— No, dichiarò Nina, il mio dovere è altrove. Ne ho la certezza. Il mio dovere è di continuare ad amare Daniele pur accettando d'esserne separata. Certo ne soffrirò atrocemente. Ma preferirò ancora questa sofferenza a quella che patirei per colpa del mio egoismo.

— Ah! — gemette la madre — come sei mutata! È la signora d'Orson che ti ha fatto la predica? Parli come lei, ti servi delle stesse parole. Come ho avuto torto di cedere al tuo capriccio e condurti da quella squilibrata.

— T'inganni — rispose Nina —. Non ho chiesto consiglio a nessuno. Son venuta spontaneamente a trovarti stamane. Siamo entrambe responsabili della nostra azione su Daniele; tu sei sua madre

e io sua moglie. Fin che ho potuto credere come te che l'amore che ci ha spinti l'uno verso l'altra sarebbe per lui un elemento sufficiente di felicità, ho messo in giuoco tutte le mie risorse per serbarmelo tutto. Ho tentato la prova con una fede assoluta come l'ha tentata lui. Oggi ho la prova che ci siamo ingannati tutt'e due. Sarei colpevole se non lo sciogliessi dalla sua promessa.

— Allora vuoi ch'egli riparta? Lo rimandi via, lo scacci? Disgraziata! Ma l'hai consultato prima di disporre così di lui? Sai se accetterà così facilmente di abbandonarti?

Nina aveva trasalito, pure riprese presto la sua calma.

— Ho meditato su tutto questo, so fin d'ora quel che mi attende: giorni e giorni di vedovanza, poi d'un tratto la felicità del ritorno che fa impazzire. Sei mesi di quella felicità, un anno forse di fronte a lunghi mesi di desolazione. Forse berrò il calice... Mi dici che son mutata. Sì, son divenuta un'altra donna. L'amore mi ha prematuramente maturata come un sole troppo caldo matura i frutti disposti a spalliera. Non son più la fanciulla ebbera di vita, follemente amorosa quale ero. Amo Daniele diversamente, credo amarlo meglio così.

In piedi, sembrava alta, esile, come slanciata verso un ideale più nobile.

Il suo viso pallido, le sue labbra frementi, le davano una bellezza quasi sacra, la bellezza della rinuncia. La signora Gazane vedeva con stupore erigersi davanti a lei quella creatura nuova, ebbe in quell'istante il sentimento che la partita era irrimediabilmente perduta. La sua ultima speranza, quella a cui si aggrappava ancora, era che Daniele non volesse separarsi da Nina. Sapeva che gli scorreva nelle vene il sangue passionato, ardente, febbrile ch'essa gli aveva dato — sapeva ch'egli la faceva tanto soffrire perchè le somigliava troppo...

Daniele, in camera, finiva di scrivere la sua lettera di dimissione. Il termine era scaduto: in breve, uscendo, avrebbe fatto il gesto definitivo, e non sarebbe stato ormai che un uomo fra gli altri, un passante anonimo, una macchina da guadagnare il pane quotidiano. Nina entrò. Venne ad appoggiarsi alla sua spalla. La sua guancia tepida toccò quella di lui. Involontariamente egli si tirò indietro:

Che fai? — chiese lei.

— Lo vedi! Adempio la mia promessa.

Le tese la pagina in calce alla quale spiccava la sua firma ancor fresca. Essa prese la carta, la stracciò lentamente, ne serbò i pezzi stropicciati nella sua mano, poi si chinò su Daniele e gli mise un lungo bacio sulla fronte.

Egli s'era alzato, la guardava sotto il colpo di quella sorpresa senza capire interamente la portata dell'atto ch'essa aveva compiuto. Ma quel bacio prolungato aveva parlato alla sua anima. Chiese con voce sorda:

— Nina, che significa ciò?

— Significa, Daniele, che ti avevo chiesto un sacrificio superiore alle tue forze. Non voglio che tu sia il prigioniero della tua parola, scioglio le

tue catene prima che ti siano divenute troppo pesanti.

Questa volta egli aveva compreso. L'emozione lo faceva tremare, una specie di vertigine faceva vacillare le sue palpebre, chiese ancora:

— Sei certa che non mi amerai meno, che mi rimarrai assolutamente fedele, che ci ritroveremo con intatta la nostra tenerezza?

Essa s'irrigidì, poi che l'emozione la soffocava:

— Sì, Daniele, te lo giuro. Puoi riprendere il tuo bel vivo sogno, quella carriera che hai scelta, per cui eri certo nato! Tu pure mi sarai fedele, mi porterai teco nel tuo pensiero, nel tuo cuore, resteremo uniti attraverso la distanza da quegli imponderabili legami che il nostro amore ha intessuto fra noi. Partì! Puoi partire!

Egli ebbe un sorriso pieno di mestizia:

— Allora, mi dai tu coraggio? Perchè me ne occorrerà molto per lasciarti. Credi che si possa amare come ti amo e andarsene a cuor leggero come se non si lasciasse dietro a sé che la terra deserta? Eppure è necessario, tu l'hai compreso. Il marinaio resta sempre marinaio; è come un sacerdote che porta sino al termine della sua vita il marchio del sacerdozio. Ha ricevuto una sorta di battesimo, un sacramento, la consacrazione dell'infinito... Non può sfuggire a questo suggello senz'essere una specie di rinnegato, senza vergognarsi di sé. Tu l'hai compreso, Nina, perchè i nostri spiriti si sono confusi con l'ebbrezza dei nostri baci. La mia sofferenza è stata la tua, soffrirò ancora l'uno per l'altro, l'uno per amore dell'altro, poi che in ogni passione v'è dolore...

Egli si smarriva, assaporando a piene labbra quella coppa ove eran mischiati fiele e miele. Sorrideva, e delle lacrime riempivano l'orbita delle sue mobili pupille. Dopo un istante di silenzio, chiese:

— Hai parlato a mia madre? Che ti ha detto?

— Si è dapprima rivolta, poi rassegnata. È pur necessario poi che le do l'esempio.

— Nina, mia cara moglie, mia adorata sposa, ancora non ti conoscevo. Avrei potuto trascorrere accanto a te tutta la mia vita senza conoscerti se non mi avessi oggi rivelato la grandezza della tua anima. Ora so ciò che vali e qual tesoro sto per perdere. Ma non lo perderò, lo ritroverò e avremo ore più belle, ancor più magnifiche ore in cui conterremo tutta la pienezza della nostra felicità.

L'aveva presa nelle sue braccia. Gli sembrava che si fossero fidanzati una seconda volta per un nuovo imene più irrevocabile del primo. Essa gli piangeva dolcemente sul petto, assaporava quell'inesprimibile gioia, quella gioia che si leva dal profondo d'una coscienza umana quando si ha il sentimento d'aver risposto alla voce segreta della giustizia.

X.

La signora Gazane e Nina erano sulla punta della penisola di Cepet. Erano andate fin lì per veder dalla rada la corazzata che portava via Daniele.

Il mare era grosso e le sue onde d'un azzurro metallico si addossavano come fossero troppo strette fra i due capi della riva. Soffiava una brezza fresca che faceva ondeggiare le bandiere della flotta. Ma il grande bastimento, ancora immobile, rimaneva fermo sulle sue ancore, come un soldato sull'attenti.

D'un tratto oscillò, si videro inchinarsi dapprima le sue alte torrette, i due corni del suo albero maestro posteriore, poi i suoi fianchi enormi e neri, poi tutta la sua massa. Quel gigante sembrava uscire dal torpore, ritrovare le sue agili forze; era un essere dotato d'una possente segreta vita, che respirava, che pensava, che si animava nel soprassalto del ridestarsi. Simili a pigmei degli uomini correvano lungo la sua armatura, i loro profili spiccavano come piccole ombre pallide, battute dalla luce del tramonto, poi che il sole s'era nascosto dietro le cime, la terra era ancora inondata del suo splendore, ma c'era sul mare un vapore umido appena colorato da vestigia di porpora e oro. Nel cielo pallido spiccava una gran nuvola fulva, mutevole di forma, così da sembrar sublimarsi e riprodurre in alto come in uno specchio rovesciato l'immagine dell'enorme bastimento che stava per slanciarsi verso gli abissi del mare e della notte.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto su Ibsen — Serata poetica — Elogio funebre — Un rimpianto — Sciarada.

Comincerò oggi con un aneddoto su Ibsen.

Il grande poeta e commediografo norvegese Enrico Ibsen era affetto da una miopia acutissima.

Un giorno si trovava a passare per una strada, nel mezzo della quale era stato appeso un largo cartellone, annunziante una festa.

Ibsen aveva dimenticati a casa gli occhiali e domandò a un passante:

— Scusi, che cosa c'è scritto in quel cartello?
— Eh, caro mio, — esclamò con un sorriso l'interpellato — ne so quanto voi; anch'io non so leggere!

Serata poetica.

Un invitato, congratulandosi col padrone di casa, esclama:

— Le faccio i miei complimenti! La sua signora ha letto quei versi magnificamente. La forza della sua dizione è veramente straordinaria!

— Oh, caro signore, se sapesse invece la forza della sua contraddizione!

Elogio funebre.

È morto un celebre furfante. Due amici ne parlano.

— È vero che i funerali saranno puramente civili.

— Veramente, io credo che dovrebbero essere penali.

Spirito fiorentino.

Siamo a Firenze, dove spesso i fiorentini, spiriti bizzarri, pretendono d'insegnare a scrivere e a parlare agli italiani delle altre province.

Un meridionale entra da un cartolaio.

— Tenete delle penne stilografiche?

— Non le teniamo: le vendiamo.

— Non sempre; questa volta, per esempio, potete tenervi quella che avreste venduto a me se non aveste voluto fare dello spirito. Buon giorno.

Fuoco che estingue.

La casa di uno strozzino va a fuoco. Un suo debitore, che ha presso di lui delle cambiali da pagare, esulta, gridando:

— Miracolo, miracolo! Un incendio che estingue!

— Che cosa estingue? — gli domanda un conoscente.

— Tutti i miei debiti!

Grazie!

— Signore, signore! Il suo cane ha ucciso e s'è mangiata la mia gallina!

— Grazie, buon uomo di avermi avvisato: stasera non gli darò la solita cena.

Un rimpianto.

— Signora maestra, quanto mi piacerebbe vivere nel medio evo!

— E perchè?

— Perchè la storia dice che in quel tempo le donne erano pochissimo istruite.

Ed eccoci alla sciarada. L'ultima rispondeva alla parola: *pescecane*.

Son primo e terzo note musicali:

L'altro è pronome.

Compagno è il tutto ai miseri mortali.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La Resurrezione di Pompei — Alcune riflessioni di Maurizio Donnay.

Per la seconda volta, in breve volger di tempo, l'umanità, che corre frettolosa incontro all'avvenire, ha sostato per sentire le voci che le venivano da un remotissimo passato.

Son due avvenimenti che hanno interessato tutto il così detto gran pubblico, che hanno avuto nei giornali, anche politici, larga eco, con lusso di particolari. Prima ci fu la scoperta della tomba d'un Faraone in Egitto, l'ormai popolarissimo Tut-ankh-amen. Ed ora è la volta della sepolta viva Pompei, della quale tutto un importantissimo quartiere della Via dell'Abbondanza è stato rimesso in luce nella sua piena interezza.

La ragione per cui questi due eventi sono usciti dall'arido ed esiguo campo dell'archeologia per

divenire di pubblico dominio, si è che la vita d'un tempo non è ricostruita per induzioni di scienziati su un'indecifrabile iscrizione di tra rovine, ma essi ci danno l'immediata visione della vita, sia del Faraone Tut-ankh-amen, con la sua illustre prosapia, sia degli abitanti della sventurata città, sepolta in poche ore sotto una pioggia di cenere e lapilli.

La scoperta della tomba egizia e del quartiere di Pompei non interessano solo l'arte e la storia, ma rivelano quei dettagli di vita intima, che danno colore e sapore ad una di queste scoperte e parlano a tutti gli uomini.

A torto la prima di queste ha avuto più gran diffusione che ben più interessante sotto questo punto di vista è la seconda. La si deve all'intelligente e costante operità d'un grande archeologo nostro, Vittorio Spinazzola. Da quando egli assunse, nel 1911, la direzione degli scavi di Pompei, si prefisse di rimetter in luce la parte ancora sconosciuta della Via dell'Abbondanza, la più centrale e frequentata, la lunga arteria che, dalla Porta Marina, attraverso il parco, conduceva all'anfiteatro. Accanto a questo un mezzo chilometro circa di strada, che lo Spinazzola giudicava dover essere la parte più elegante e caratteristica, era tuttora sepolto sotto un cumulo di ceneri ricoperte di terra e di vegetazione.

Iniziando questi scavi lo Spinazzola non ha proceduto, come quelli che lo precedettero, con il metodo di cui si valgono gli archeologi per le altre celebri città antiche che o furono abbandonate dagli abitanti o saccheggiate dai barbari. In queste città morte non ci si può attendere alcuna apparenza di vita vissuta. Ma Pompei è stata travolta in piena vita e, per la sua fulminea rovina, gli abitanti non poterono asportar nulla. Ora, procedendo con metodo e con infinite cautele, come ha fatto appunto lo Spinazzola, si è riusciti a rivedere questa parte di Pompei nella sua quasi totale integrità.

Niente piccone nè altro strumento penetrante in profondità: si procede con un lavoro orizzontale, sollevando l'un dopo l'altro gli strati di terra, fermandosi ad ogni minima resistenza, così che mentre prima la parte superiore dell'edificio, cioè quella che più aveva sofferto, era senz'altro perduta e si cercava di arrivare soltanto all'interno delle case per vedere che cosa vi fosse rimasto sepolto, ora il metodo, iniziato tredici anni or sono dallo Spinazzola, è totalmente diverso. Appena procedendo lentamente nello scavo a strati orizzontali viene alla luce un tetto, un architrave, ecc., si fa una minuziosa fotografia e una specie d'inventario. Poi il tetto vien scomposto e fedelmente ricostruito con materiale nuovo là dove lo esige la stabilità, pur lasciando qualche trave originale perchè l'immagine sia ancor più reale. Così si procede gradatamente fin che si arriva al pavimento.

Si capisce facilmente quanta pazienza, quanta cura e quanto tempo esiga un simile procedimento e non ci si stupisce se son occorsi dodici anni per esumare quel tratto di Via dell'Abbondanza. Ma il

risultato è stato magnifico: dopo due mila anni la vita di Pompei risorge quasi intatta con la freschezza e lo splendore dei colori e con il vivido gorgoglio dell'acqua che lo Spinazzola — artista innamorato dell'opera sua — ha risuscitato ovunque si trovassero acque correnti e zampillanti, canali e fontane. Nei giardini, al rezzo delle piante fedelmente fatte risorgere, contemplando gli affreschi dai vividi colori, cullati dal mormorio dell'acqua — derivata dal Sarno — l'illusione è completa. Si è sbalzati indietro di due millenni.

Maurice Donnay pubblica in un giornale alcune sue riflessioni che mi sembrano così gustose e originali da interessare le lettrici e farle ora sorridere ora pensare.

Eccole:

Meno secco è un cuore e meglio arde.

L'uomo ha un anno di più ogni anno e la donna solo ogni tre anni.

Un oratore: un signore che dice delle cose vaghe con estrema violenza.

A Parigi nella corruzione d'una certa società, della buona società, non si difendono gli amici se no la conversazione non è più possibile.

Tutti non possono pagarsi il lusso d'essere un uomo i cui atti non sono mai in contraddizione con le parole. Per questo bisogna essere assai povero o assai ricco.

Talvolta non si osa dire la verità perchè somiglia troppo alla bugia degli altri.

Se si dà a qualcuno il consiglio che ha già l'intenzione di non seguire, avrà subito con voi un certo risentimento e se gli si dà il consiglio che certo seguirà, il risentimento sarà per più tardi.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Maggiolino, Firenze. — « Il « proto » mi ha fatto un brutto scherzo; ha messo in fondo ad una mia frase un *no* che, perdoni, c'entra tanto come i cavoli a merenda!

Se sapesse che rabbia mi ha fatto!

Come? io sostengo che certe qualità buone o cattive, possono essere ereditarie e lo nego subito con un *no* tondo e secco! Si può essere più frain-tesi di così?

Io mi domando, dove ha pescato quel monosillabo?! male!

È colpa dunque del « proto » se anche questa volta il mio nome figura nelle conversazioni e ne approfitto per dire alla cara signorina Clara S., che

mi ha fatto molto piacere coll'ultima sua, ha sentito il dolce rimprovero contenuto nelle mie parole ed è venuta a dimostrarci anche una volta il suo interessamento per queste corrispondenze che sono diventate una parte di noi stesse.

Ell'ha accennato nella sua, all'*Illustrazione Popolare*, di cui si parlò nel 15, a proposito di un romanzo « Rosa di Landa » che aveva colpito la mia immaginazione, quand'ero fanciulla e di cui avrei saputo volentieri il nome dell'autore ecc. ecc. Ella fu tanto gentile a dirmi non solo il nome dell'autrice, ma a fare ancora un riassunto del romanzo così chiaro e preciso da riscuotere il plauso di tutta la famiglia del giornale. Mi ricordo di aver accennato allora anche ad un altro romanzo « Il matrimonio di Gèltrude » che pur quello avevo letto da ragazza sull'*Illustrazione Popolare*, un vero gioiello, che non posso spiegarmi il perchè mi sia rimasto così impresso da ricordarlo tutto, come lo avessi letto ieri e non 38 o 40 anni fa.

Vorrebbe dare un'occhiata a quelle annate dell'*Illustrazione*, leggere il romanzo suaccennato e farne un *sunto* come fece di Rosa di Landa? Vede, io non so quanto pagherei a rileggerlo! ma non mi è mai riuscito di trovarlo in volume.

Lei sarebbe molto felice di conoscermi, recandosi a Firenze? si figuri se ne sarei contenta io!

Questo suo vago cenno ad una sua visita, mi ha messo già in cuore il desiderio di vederla per davvero. Perchè non dovrebbe venire a visitare Firenze? Quanto se ne troverebbe contenta!

Il suo spirito così ricco, qual godimento proverebbe di fronte a tante bellezze! Perchè Firenze per trovarla bella bisogna possedere un'anima adeguata; non si può confondere con tante altre città che brillano per il movimento vertiginoso ed il lusso dei negozi, è tutto un altro genere. In certe viuzze strette e buie fa capolino l'arte, l'antichità.

I dintorni, li conoscerà per fama, sono meravigliosi, una persona dunque come lei, che sente la poesia delle cose, non potrebbe ricavare da un viaggio a Firenze, che un immenso piacere.

È vero che spesso, quasi sempre anzi, ai nostri desideri s'interpongono molte cause ad impedirne il compimento, come io per esempio, che desidererei tanto visitare la Sardegna e la Sicilia, sento che questo rimarrà sempre un pio desiderio, la metà dei miei viaggi d'ora innanzi è una sola... là dove è tutta la mia vita.

Immagino che in questi mesi di villeggiatura come succedeva anche nei passati anni, molte corrispondenti non troveranno il tempo per la visita quindicinale; io, che faccio la villeggiatura a casa mia, procurerò di essere assidua, mi prenderò le vacanze in Autunno che segnerà per me un'avvenimento ben lieto.

Rallegramenti alla signora Constantia per la bella sorpresa!

Brava! lei che pensava di essere presto nonna, farà di nuovo la mamma! Complimenti ed augurii.

È una fortuna, caro signor Lambertini, che i nostri stomaci da convalescenti non ci permettano più le

scorpacciate di quei tempi. Con questo caro vivere, sarebbe un affare un po' serio! Dio vede e provvede! Io ritengo però, che se anche i generi alimentari abbassassero di prezzo, rimarremmo sempre molto parchi, essendovi troppe cose fuori della tavola che attirano.

È un bene? è un male? più male che bene, perchè se ci muovono quasi la nausea quei mangiatori formidabili, è un fatto che la presente generazione, molto debole in confronto ai nostri antenati, avrebbe bisogno di un nutrimento maggiore, sano e sostanzioso. Bisogna riparare alla grande energia che si spende, e quando si debba scegliere fra una spesa superflua e un po' più di carne in tavola, troverei più saggio quest'ultima.

Qui a Firenze, colla vicinanza di Viareggio, è rara la famiglia che non si sacrifichi a portare i bimbi al mare, e fanno bene, sono così smunti e pallidini! Tutto l'anno però sono tenuti ad un regime così economico, da rendere necessario quella spesa estiva del mare.

Perchè misurar loro il nutrimento per 10 mesi dell'anno per vederli freschi e rosei per due soli mesi? Una buona tavola, quando le condizioni economiche si saranno fatte migliori, è uno dei maggiori fattori di benessere. Un marito che lavora, sarà molto soddisfatto di trovare un cibo ben preparato e di suo gusto, anzichè il solito bollito così economico e così comodo...

Ho delle amiche io, che non hanno pazienza a far da mangiare, e se qualche volta loro descrivo qualche piattino speciale, non l'intendono neppure. Che! è troppo complicato! io mi attengo al mio lesso, ora vi sono le zucchine per contorno, è anche troppo! intanto, dalla cucina ti saltano alla moda, o il vestito di crespò marochino comincia a diventare usuale; non si sa più che forma di mantelli fare per distinguersi, e via di seguito. Una, poi, in questi giorni, si lagnava di una estrema debolezza, si reggeva a fatica, consultò in mia presenza il dottore, che la trovò un po' anemica, le ordinò di alzarci presto alla mattina, fare qualche bella passeggiata e mangiare bistecche... Fece una piccola smorfia. Io non potei a meno di dirle: le paiono complicate anche le bistecche? no, ma costano tanto!

Il dottore sorrise, forse pensando che costavano di più le numerose toelette che questa sfoggiava, e fattosi serio, spiegò come una semplice anemia può degenerare in cose più gravi, e la pregò a seguire i suoi consigli. Ecco un caso in cui vien trascurata la salute per amore di lusso. Mi perdonino le lettrici di averle trattenute su di un argomento alquanto prosaico, è stato il signor Lamberti a darmi lo spunto. Io dovrei avercela un pochino col nostro egregio collaboratore! come può, lui uomo, non dire il suo parere riguardo la famosa questione, che mi attirò tanto biasimo, e non avere una parola di gratitudine per chi difende con tanto calore la reputazione maschile?

Forse la mia difesa le par troppo misera? ed allora mi dia man forte! Via, supponga di non essere nè uomo, nè donna, un essere neutro, si

metta magari in pigiama, ora il pigiama completo coi calzoni lo portano anche le donne, così sarà più al suo posto, e formuli un giudizio imparziale, come se lei non avesse nè arte, nè parte, va bene? Da un po' di tempo si è fatto molto grave... ha lasciato senza risposta il caro "scampolo" e si occupa un po' meno delle signore.

Il brio, l'arguzia, non l'ha perduto, perchè qualche volta fa capolino! dunque?

Quando un uomo allegro si fa serio, si dice: che abbia deciso di pigliar moglie?

Se così fosse, non potrei che rallegrarmene.

✧ *Signorina Folletto.* — Eccolo di nuovo, all'improvviso, nella calma del salotto, dopo un'assenza tanto lunga ed un soggiorno, nientemeno, tra i musci neri! eccolo, sempre lo stesso, saltellante e sorridente, contento di sé stesso e di tutto il mondo. Torna a voi con gli occhi pieni di sole e di visioni fantastiche e la mente carica di cognizioni nuove, un po' pesante come una borsa troppo piena. E pensando che possa interessarvi qualche notizia delle nostre sorelle lontane, riprende il suo posto e chiacchiera.

Un momento... lasciate prima che faccia il suo dovere e ringrazi le signore Costantia e Maggiolino che lo hanno ricordato.

Vi presento subito la donna araba mussulmana, di origine un po' incerta dato che tutte le razze, dalla bianca nivea alla nera come il carbone, hanno dei rappresentanti nei loro antenati.

È bella, lo dico immediatamente, ma la sua bellezza è spesso nascosta ed infagottata, tanto che bisogna lavorar di fantasia.

La donna araba che appartiene alle nobili famiglie (generalmente bianca o quasi) ha dei servi e non esce che da bambina, fino ai tredici o quattordici anni, poi quando sposa per andare nella casa del marito, e di qui solo dopo morta. Come vedete la sua vita non è molto variata, e forse invidia la donna di bassa condizione che, non avendo un servo maschio, deve uscire da sé per fare le compere al mercato e può vedere il mondo, sia pure con un occhio solo.

Ma chissà che cosa c'è in quelle anime? È troppo piccolo il pertugio di un occhio, che luccica in un fagotto informe, per penetrare in fondo e studiare i sentimenti di queste donne che sfuggono tutti, ma in modo speciale, lo straniero. Si vedono passare per le vie deformi addirittura, perchè si avvolgono nei grandi baraccani di lana ruvida, biancogiallognola, facendosi tante pieghe sul davanti da sembrare in istato interessante. Per loro è grande *chic* il ventre grosso e camminano gettando il capo indietro, perchè risalti di più. Con la mano si stringono il baraccano intorno al viso e lasciano scoperto solo un occhio per vedere la via e schivare i pericoli. Le sudanesi, nere nere e con la pelle lucida, vanno invece col solo baraccano di cotone a colori smaglianti e se lo stringono intorno al corpo snello tanto graziosamente. Sono anch'esse vergognose ma non sempre col viso coperto, e lasciano vedere, magari di sfuggita, i loro lineamenti spesso bellissimi. Hanno grandi bracciali

d'argento che spiccano, lucenti, sulle braccia nere, certi orecchini così pesanti che debbono sospenderli con delle striscioline di cuoio, perchè non lacerino il lobo delle orecchie, e collane di vetro dorato e mille ciondoli strani attaccati all'estremità delle lunghe e sottili trecce di capelli. Le chiavi sono per loro talismani di grande valore, e le mogli degli ascari hanno tra i capelli le chiavette delle casse dei mariti.

Usano di tingersi i capelli, le unghie delle mani e dei piedi con l'hennè (che li chiamano hènna, con una forte aspirazione sull'h) e alle volte si fanno con questa, degli strani disegni sul dorso della mano. Non vi so dire l'effetto grottesco di una chioma rossa e rada su una testa nera e lucida! Non parliamo poi dei tatuaggi. Ho veduto una donna color caffè-latte che ne aveva le braccia, il petto e le spalle completamente ricoperti, ed erano dei segni così curiosi che ci ho studiato tanto senza capirne nessuno. E che pazienza per far capire a quella paurosa che non volevo farle del male con la mia macchinetta fotografica! Hanno tutti un sacro orrore per questo innocuo oggetto e fuggono e si coprono al solo vederlo.

Ho voluto seguire una ragazza tanto bella di cui desideravo prendere un'istantanea, ma non ho potuto infilarmi dietro a lei nel buco nero dov'è sparita, e son rimasta fuori, con un palmo di naso a udire la sua risata armoniosa. Ho avuto l'onore di essere invitata ad un tè che una certa signora Escia (chiamiamola *signora*), quella donna caffè-latte con tanti, tanti tatuaggi, offriva a due amiche, nel cosidetto... giardino del suo villino. Sapete a che cosa si riduceva tutto ciò? Ad una capanna di stoppie non più alta di un metro, con un buco piccolissimo, e avanti a questo un recinto di foglie di palma secche in cui non entravano più di cinque persone, sedute in terra, e chiuso da un bastone messo di traverso, come cancello. Cercate d'immaginare il *folletto*, che sul principio avevano preso per un uomo per il suo berretto e spolverino d'automobile, che, superbo di tanto invito, striscia sotto il bastone e si accoccola sulla coperta che hanno steso in terra per lui, tra la formosa Escia, la vecchia Rim dalla fisionomia simpatica e la bella mora Patma dagli occhioni lucenti ed i denti bianchi bianchi, che tiene tra le braccia una morettina tanto minuscola che sembra un gingillo. Il *folletto*, poverino, non sa una parola della lingua che parlano quelle donne, tutta piena di gargarismi e soffiare, e si trascina dietro un bimbetto intelligente, Prescia, perchè l'aiuti e faccia da interprete. Attraverso questo minuscolo sapiente passano le domande e le risposte mentre, con grande importanza, la formosa padrona di casa prepara il tè per le ospiti. Com'è strano tutto ciò! Escia mette altro tè e altro zucchero in una piccola tejera smaltata, lo fa bollire sopra un curioso fornello di terra cotta e lo versa in uno dei minuscoli bicchieri che li fanno le veci delle tazzine.

Non esistono cucchiaini, e perchè lo zucchero si scioglia, Escia versa il tè dalla tejera nei bicchieri, da qui nella tejera, poi di nuovo nei

bicchieri e ancora nella tejera molte volte di seguito, assaggiandolo ogni tanto. Alla fine, con un bel sorriso, mi porge un bicchierino colmo di un liquido dorato ed io bevo... senza pensare quante bocche, prima della mia, hanno toccato quel vetro... non troppo terso. Il sapore è buono e faccio i miei complimenti al piccolo Prescia, che li traduce alla padrona di casa, facendola gongolare di gioia.

Grazie, però, voglio dirglielo io, e dopo molti sforzi riesco a farmi capire. Non è mica facile! Provatevi a dirlo voi? *Caterkerak* (con un gargarismo sulla prima *k*). La conversazione, dopo il tè, si fa più intima, e quelle donne vogliono sapere se mi piace quel campo e se sarei contenta di rimanere con loro e vivere in una capanna. Poi fanno delle grandi esclamazioni di meraviglia per le mie mani bianche e mi domandano perchè porto anelli e bracciale d'oro invece che d'argento come i loro. È un po' difficile rispondere e spiego a Prescia che è uso da noi. Non so questo piccolo interprete che cosa dice per farlo capire a loro, ma vedo che ne ridono allegramente e rido anch'io, di cuore, perchè è tutto così buffo quello che mi circonda! I saluti sono addirittura commoventi: mi baciano la mano e vogliono la promessa di un'altra visita. Quando io rispondo che tornerò volentieri per bere ancora del tè, mi dicono - domani - come se la loro mente non potesse pensare ad un tempo più lontano, oppure come se tutto l'avvenire fosse racchiuso in quella parola. Non sono ancora molto amici dell'orologio e le ore volano per loro senza che si prendano il disturbo di contarle.

Quando raggiungo i miei compagni, che si sono prudentemente tenuti lontani per non intimidire quelle donne, mi dicono che sono stata fortunata di aver avuto l'offerta del tè biondo, perchè se mi offrivano quello verde, che usano per lo più, mi sarei addirittura avvelenata.

Ah, signore mie, come sono lontane dalla nostra civiltà quelle povere donnel Pensate, in un buco così stretto, lontano dalla città che forse non hanno mai visto e non sanno che cosa sia, la vita loro si riduce a quella degli animali. Forse sono più felici di noi, poveri esseri complessi e raffinati che amiamo complicare ed arruffare le cose più semplici. Una capanna con una stuoia, una o due ceste per contenere i pochi stracci, tra un ciuffo di palme e un po' di sabbia dorata che il vento soffia dalle prime dune del deserto... Patma, Rim, Escia, abitate alle immensità dello spazio, alla pace del vostro campo, alla semplicità della vostra vita primitiva, che cosa pensereste del turbinio delle nostre grandi città affaccendate?

Ho chiacchierato forse troppo? Scappo, ma ritornerò presto e vi dirò tante altre cose così alla rinfusa, sperando nella vostra indulgenza verso questo Folletto irrequieto, che non riesce a mettere in ordine le sue idee arruffate. Sono felice di essere tornato in quest'atmosfera di dolce simpatia e saluto tutte le signore e signorine.

✧ *Fanciulla del Bosco.* — Quattro nuovi gentili pseudonimi sono comparsi nelle colonne del secondo

fascicolo di giugno ed è bene dare, alle signore che vi si celano, un affettuoso benvenuto, affinché, incoraggiate, bussino ancora e sempre alla porta di questo nostro caro salotto. Signora Fior di rovo, lei dà a noi giovani un bellissimo esempio di coraggio e di rettitudine. Non sono presuntuosa e perciò lascio a corrispondenti più esperte il compito di consigliarla; io non posso far altro che esprimerle l'ammirazione ed il rispetto che lei, egregia signora, ha saputo, col suo breve scritto, ispirarmi.

Signora Fior d'ogni fiore, grazie del suo atto di solidarietà, chissà se riusciremo a commuovere le « belle dormienti »? Speriamolo, ci sono tante domande interessanti che tendono a rianimare la conversazione. C'è il caso doloroso della signorina Mimì. Mi metto nei suoi panni, cara signorina: sì, anch'io al suo posto perdonerei, ma soltanto nella certezza che la donna dalla cui relazione col suo fidanzato ebbe una creatura, sarebbe indegna di portare il nome onorato del signore. Insomma, l'altra non sia la tradita, la sedotta, sia la scaltra scostumata, l'episodio passeggero puramente sessuale che, disgraziatamente, ha portato in conseguenza una creaturina degna di compassione e di affetto, che lei, infinitamente generosa, adotterebbe. Soltanto in questo caso io non rinuncerei a lui. Ma mi guarderei bene dal togliere il marito ad una povera fanciulla che, per inesperienza e per eccessiva fiducia, si diede all'uomo che amava. Credo che il suo matrimonio, come in tanti altri casi simili, avrebbe anche meno probabilità di buon esito dei soliti matrimoni. Si hanno tanti esempi, sembra quasi che le maledizioni quasi sempre scagliate dalle vittime, portino sfortuna, certamente è il rimorso che rode l'anima dell'uomo e che lo rende aspro verso la moglie e verso i figli legittimi e spesso egli finisce col trascurare la famiglia, spinto, forse da rinato amore per la donna calpestate, o dai tanti malvagi ragionamenti coi quali gli uomini cercano di scusarsi. E si metta in guardia, signorina, che il suo fidanzato sembra indeciso a sposarla è forse indizio ch'egli si sente in torto. Io, al suo posto, cercherei di trattenermi da ogni manifestazione amorosa, senza essere però nè fredda, nè cattiva e sarei, al caso, la prima ad indicargli la via del dovere. Sono dolente, signorina, di usarle parole severe che la faranno soffrire, ma, le ripeto, ci pensi su, indaghi e segua i suggerimenti della sua coscienza che deve essere pura. « Sii signora della tua volontà, ma schiavo della tua coscienza ».

Signorina d'Oltre Confine, attraverso i monti e le nevi che ci separano, le tendo la mano ad una affettuosa stretta. Sono curiosa di leggere le diverse risposte che le signore daranno alla sua domanda: « qual'è l'epoca più bella della vita ». Dunque lei crede ancora alla bellezza della vita? No, no, cara signorina, la vita ci offre bensì, di quando in quando, qualche fiore, qualche sorriso e noi prolunghiamo questi istanti di gioia così avaramente concessici, aspirando il profumo che ha lasciato nell'aria il fiore, rattenendo nelle nostre avidi

pupille il riflesso del sorriso che ha brillato dinanzi a noi, ma poi tutto è lotta, delusione, rinunzia.

Qual'è l'epoca più bella della vita? Secondo me, alla sua domanda, una risposta generalizzante non va. Per molti « la vita è tutta una dura cosa », altri, dopo aver coraggiosamente lottato, seguendo sempre la via retta, trovano nella vecchiaia la pace, che viene dalla coscienza del dovere compiuto ed è questo per essi il più bel periodo della loro esistenza, generalmente s'invidia i bambini, chiamandoli felici, perchè spensierati ed ignari, ma incoscienza non è sinonimo di felicità. Per un essere sano, moralmente e fisicamente forte, l'epoca più bella (sempre relativamente) sarà il tempo della sua maturità, anni in cui egli si trova nel pieno possesso delle sue forze, forze ch'egli impiegherà a nobili scopi ed a proficue attività, sia per la società, sia per la famiglia. Ma non si può generalizzare; le disgrazie capitano all'improvviso e troncano assiduità e speranze e spezzando le più ferree volontà, le più strette catene, gettano lo scompiglio su vite intere, oltracciò gli eterni scontenti, generalmente prendiamo sempre a rimpiangere il passato o, giudicando dalle apparenze, ad apprezzare soltanto il bene altrui.

Quindi, giunti al passo estremo, ognuno di noi potrà appena giudicare quale sia stato il suo tempo migliore ed anche il suo giudizio non dipenderà soltanto dalle diverse vicende che avranno travagliato o rallegrato la sua vita, ma in gran parte dal suo carattere e dal suo grado di coltura.

Questo almeno il mio parere.

✧ Signorina Nice, Napoli. — Faccio plauso al simpatico Lamberti le cui opinioni sono sempre un'eco de' miei sentimenti. C'è qualche mia amica che lo trova troppo austero col povero sesso debole. Io no: sono donna, ma riconosco che, ove irreprensibile fosse la nostra condotta, ove in noi fosse radicato il sentimento del dovere, ci sarebbero minori disordini nella società.

Ed ora un quesito. La gelosia è segno d'amore ardente o piuttosto prova di sfiducia?

La gelosia! Che argomento inesauribile!

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Un dolcissimo nome dà il primiero:
L'altro un'antica veste fiorentina.
Di citrullo è sinonimo l'intero.

Il dotto dice il primo: l'altro chi muor lo dice:
Il tutto è un privilegio dell'uomo ch'è infelice.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Vi-so — 2. Cala-ma-io

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Il caldo è accasciante - Intelligenza e intellettualità - Alla signorina Ciclamino di monte (Giulio Lamberti) — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Un caso di coscienza a proposito del romanzo: « Qual'è la tua vittoria, amore? » (Ila) — Nozioni d'igiene Spigolature e curiosità — Un carattere di donna (romanzo di Jan de La Brète - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

NON v'è nessuna fra le mie lettrici la quale non si sia deliziata con la lettura di qualcuno dei romanzi di Pierre Loti. Dopo lungo soffrire, dopo esser stato per più di un anno ridotto al silenzio e all'inazione, egli ha trovato la pace suprema.

Non spiacerà adunque se, pur con qualche ritardo, vengo a parlare di quest'immaginoso scrittore. Il quale, cominciando, non si chiamava nè Pietro, nè Loti, ma era l'ammiraglio Luigi Maria Giuliano Viand. Era nato a Rochefort, il 14 gennaio 1850, era divenuto Accademico nel 1891, e il suo soprannome gli viene dal secondo dei suoi lavori in ordine cronologico: *Le Mariage de Loti* (1880). Il primo fu *Aryade* dell'anno prima.

Segue una lunga serie che ricordo in ordine di tempo perchè può servire di guida a qualche lettrice, desiderosa di completare la sua conoscenza letteraria dell'avventuroso marinaio scrittore.

Le Roman d'un Spahi (1881), *Mon Frère Yves* (1883), *Pecheur d'Islande* (1886), *Madame Chrisanthème* (1887), *Propos d'Exil* (1887), *Japoneries d'Autonne* (1887), *Fleurs d'ennui* (1889), *Le Livre de la Pitié et de la Mort* (1891), *Fantôme d'Orient* (1892), *Matelot* (1893), *L'Exilée* (1893), *Jerusalem* (1894), *Le Désert* (1894), *La Galilée* (1896), *Ramnutchô* (1897), *Figures et choses qui passaient* (1898), *Reflets de la sombre route* (1899), *Les Derniers Jours de Petrin* (1902), *L'Inde sans les Anglais* (1903), *Vers Ispahan* (1904), *La Troisième Jeuneuse de Madame Prime* (1905), *Les Désanchantées* (1906), *La Mort de Philae* (1908), *Le Château de la Belle au Bois Dormant* (1910), *La Fille du Ciel* (1911), *Un Pèlerin d'Anghor* (1912), *La Turquie Agonisante* (1913), *La Hyène Enragée* (1916), *Quelques Aspects du Vertige Mondial* (1917), *Les Massacres d'Arménie* (1918), *L'Horreur Allemande* (1918), *Prime Jeunesse* (1919), *La Mort de notre Chère France en Orient* (1920), *Suprêmes Visions d'Orient* (1921).

In tutte queste opere, improntate ad una grande sincerità, Loti ci parla in uno stile stranamente intenso e vibrante delle impressioni raccolte nelle sue campagne.

C'è il sole del Sènegal in *Spahi*; c'è la Bretagna piovosa e i suoi caratteristici aspetti in *Pêcheur d'Islande* fra i più belli e i più noti; e poi i mari boreali e i tropicali, le vaste distese di mare, quando il bastimento fila veloce, e tutto l'Oriente.

Loti è uno dei grandi pittori in letteratura; è vicino a Chateaubriand per la delicatezza o la

vivacità dei toni con cui fissa i più mobili e strani aspetti della natura.

Come Chateaubriand, il Loti, scrittore sensitivo e soggettivo, ha come quegli intensa l'impressione pittorica, la profondità della delusione malinconica. Ma d'altronde Loti è personalissimo e modernissimo. Libero da ogni credenza religiosa, non tenta nemmeno colorare in sentimento cristiano il suo incurabile pessimismo di sensuale malinconico; sente l'essere in lui, fuori di lui, scorrere incessantemente nei fenomeni e persegue il godimento passeggero della sensazione legata alle apparenze; ma assapora nel momento stesso in cui gode l'amarezza dell'inevitabile annichimento dell'apparenza fuori di lui, della sensazione in lui.

La sua carriera di marinaio gli ha fornito il mezzo di sviluppare, di compiere il suo temperamento; lo ha fatto girare per il mondo attraverso tutte le forme della natura e della vita; ha reso più acute le sue percezioni e le sue malinconie. La sua vocazione letteraria è nata dall'idea che solo il libro poteva fissare in una durevole realtà alcune particelle di quell'io e di quel ricordo sempre in fuga.

Nessuna o quasi nessuna analisi psicologica dei suoi personaggi: alcuni stati di sensibilità, i suoi per lo più, vaghe, dolorose aspirazioni, desideri dell'impossibile, rimpianti del passato, nostalgie, disperazioni, infine tutte le sfumature di quello che fu definito l'egoismo sentimentale. Questa malinconia dell'eterno viaggiatore insoddisfatto, dà ai suoi libri un fascino indefinibile.

Avete mai pensato - chiede parlando di Loti Enrico Lavedan - avete mai pensato a tutto quello che ci mancherebbe se i libri di Piero Loti non fossero stati scritti e fossero rimasti sparsi in quei deserti e quegli oceani, su quei lontani lidi ov'è andato a cercarli e raccogliarli per noi più che per sè? Sommate tutti i puri godimenti, le nobili estasi, i sogni infiniti che gli dovette, che egli vi ha prodigati per nulla, senza conoscervi, e sentirete la gratitudine traboccare dal vostro spirito al vostro cuore impotente a trovarvi le parole per esprimere a questo genio, a questo buon genio della vostra solitudine, dei vostri desideri e dei vostri rimpianti, i ringraziamenti che merita.

Noi gli saremo sempre obbligati per i benefici intellettuali e artistici di cui ci ha colmati. Ha permesso, a chi non avrebbe mai potuto realizzarlo di fare, rimanendo fermi, le più avventurose corse, ha avvicinato le distanze, facilitato il varco alle regioni inaccessibili avvolte nel mistero. Più che dei « viaggi » nel senso banale e profano della

parola, ha fatto fare ai pensatori, ai desiderosi di emozioni, ai poeti, a tutti quelli che meditano, contemplan, ammirano le spedizioni, le crociate, le cavalcate del genere e dello speciale carattere che desideravano, ben sapendo che vana era la loro aspirazione. Compariva il mago Loti e li esaudiva.

D'altronde nessuno era più di lui adatto a questa missione. Aveva tutte le qualità e i doni che fanno il capo, il conduttore compito delle carovane del pensiero: la calma, la pazienza, la dolcezza e la maestà, il coraggio e il fatalismo sereno, la foga d'un ardore frenato e domato come un cavallo selvaggio che si conduce con un fil di seta; aveva anche l'energia calma e duratura, la forza del sacrificio, l'occhio onnivagante e lungimirante nell'orizzonte e nel tempo. Aveva poi come dei segreti, dei talismani che gli permettevano di penetrare ovunque, anche là ove tutti gli altri eran costretti a star fuori.

Uno dei suoi principali meriti è di averci dato dei lontani paesi di cui avevamo un'idea vaga, incolore e convenzionale, una visione esatta e reale, pur soffusa dalla luce del meraviglioso: la Cina, il Giappone, la Persia, il Caucaso, il Thibet... Col suo nome di scrittore ci ha messo in mano il fiore bizzarro che ha nel suo nome qualcosa di esotico, il fiore dell'oblio: il loto.

Ma non solo egli sa guidarci lontano, egli ci ha arricchiti. Come il viaggiatore memore e generoso reca ad ogni amico il suo dono, anche questo ricco donatore riporta ad ognuno dei suoi ritorni il suo magnifico bottino d'immagini, pensieri, visioni, sogni, fantasie; i marmi, l'oro, l'avorio, le ceneri, le mummie, le rovine, i fiori, gli alti palmizi.

Innamorato dell'Oriente (al punto d'esser spesso ingiusto nel suo assolutismo, e noi Italiani ne sappiamo qualcosa) ce ne rivela tutta la poesia e la maestà. Loti, che possedeva in così sommo grado il potere di fermare le infinitamente piccole sue emozioni, di fissare con parole la dolcezza o la tristezza delle loro sfumature, ci trasporta come per incanto in quel mondo di frementi visioni e di continua esaltazione, sotto quel torrido azzurro.

Sottile e magnifica arte nella sua andatura naturale di semplicità.

Di tutti i descrittori dell'epoca nostra - ha detto il Bourget - Loti è certo quegli che evoca più completamente un quadro grande o piccolo: un vasto paesaggio come un fiore sulla strada, un sorriso umano o una città.

Eppure il suo vocabolario è il più modesto, il più limitato ai termini d'ogni giorno, il più estraneo agli idiotismi del mestiere, a quegli epiteti tecnici che sanno di officina o di museo; infine il più sobrio di neologismi.

Ha indovinato col suo tatto superiore di ammirabile artefice dello stile il limite preciso di quello strumento che è la nostra prosa.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 244)

Stefano s'era lasciato convincere e una partita di pesca fu organizzata per l'indomani mattina. Papà Duroy aveva appunto proposto la spedizione alcuni giorni prima: le sue reti, la sua barca, egli stesso eran pronti.

All'ora fissata i tre giovani partirono con il loro vecchio compagno. La barca non era nè bella nè precisamente pulitissima, ma costeggiava rive così fresche, la campagna era così bella e il cielo così azzurro che Coletta riportò un cuore contento e un riso aperto. Lasciò Stefano e il barcaiole remare a forza di braccia e intraprese una gaia conversazione con Filippo d'Orival.

I minimi incidenti della passeggiata facevano sorgere nello spirito del viaggiatore qualche ricordo asiatico o africano ch'egli narrava con brio; l'immaginazione della sua compagna si compiacceva ai quadri che evocava, ma papà Duroy incredulo diceva crollando il capo:

- Ah! signor Filippo, credo proprio ce la dia ad intendere! - mentre Stefano impassibile constatava fra sé: « È assai seducente! ».

- Vede questa piccola spiaggia ove abordiamo - disse finalmente Filippo; mi ricorda esattamente in miniatura microscopica la baia di Karihah. Ah! mia cara Coletta, come faceva caldo, quel giorno!

E sempre chiaccherando andò a sedersi con la fanciulla ai piedi d'un pioppo nel prato. Alcuni ricordi d'infanzia li divertirono dapprima, poi i ricordi di viaggio tornarono abbondanti e coloriti sulle labbra di Filippo. Coletta, affascinata, credeva veder sorgere le grandi foreste indiane, le loro pagode dorate; credeva sentire il suono dei gong e il miagolio delle tigri e con gli occhi chiusi ammirava fino all'estasi i firmamenti opulenti delle sere orientali... Nel suo piacere aveva dimenticato tutto ciò che la circondava: la partita di pesca, la passeggiata in barca, Stefano e papà Duroy. Esclamazioni e richiami la raddussero d'un tratto sulle rive dell'Yonne.

- Che accade? chiese Filippo alzandosi.

A cento metri da loro, sull'acqua, vedevano la barca e i due compagni che avevano abbandonati. Stefano remava tranquillamente mentre papà Duroy faceva dei gran gesti e gettava grandi gridi.

- Non è una catastrofe poichè son vivi tutt'e due, fece Coletta.

Con un sospiro aggiunse:

- Se andassimo a vedere ciò che vogliono!

- Andiamo!

Con molto rimpianto, lasciarono il tappeto d'erba folta ov'erano seduti; le loro ombre davanti a loro, facevano delle macchie oscure dalle forme corte e grottesche. I primi colchichi mostravano qua e là le loro testoline d'un lilla delicata. Sull'acqua papà Duroy moltiplicava i suoi appelli,

- Venite presto a vedere!... È un gran peccato non ci siate stati, signor Filippo e lei, signorina Coletta!

L'onesto viso del buon Borgognone raggiava di piacere e di orgoglio.

Quando la sua barca fu vicinissima al salice ove s'appoggiava Coletta, curiosa, mostrò fra le maglie della rete un enorme pesce i cui salti disordinati si ripercotevano in brevi scosse alla lieve imbarcazione.

- Abbiamo fatto una pesca miracolosa - spiegò Stefano - Questo carpione pesa certo da dieci a dodici chili.

- Almeno - corresse papà Duroy - che avrebbe volentieri esagerato ancora il valore della sua pesca. Ah! che fatica abbiamo fatto a tirarlo.

Coletta sgranava gli occhi davanti a quella bestia gigantesca.

- Non ho mai veduto un pesce così grosso - disse.

- Ha certe proporzioni! - aggiunse Filippo, meravigliato. I miei complimenti, signori, son vergognoso di non aver condiviso la vostra fatica e desolato di non condividere la sua gloria.

- Non si può tutto avere - disse papà Duroy, strizzando l'occhio.

Filippo lo guardò senza capire e senza vedere il rossore di cui si copriva il bel viso di Coletta. Stefano sembrava occupatissimo a mettere i remi in fondo alla barca.

- Credo possiamo accontentarci per oggi - disse infine. Abbiamo gettato ancora nel fiume la pesca minuta che ci avrebbe colmati di gioia un'altro giorno. Desiderate rientrare ora?

- No, no, si sta troppo bene in questo prato.

E mentre papà Duroy cercava delle erbe dette « denti di leone » per farsene un'insalata, i tre giovani, seduti ai piedi d'un salice, scambiarono delle frasi banali.

- Faremmo forse bene a portar il mostro a mia zia? esclamò d'un tratto Coletta per sfuggire il senso di imbarazzo da cui si sentiva invasa.

Questa proposta fu accettata e mezz'ora più tardi il mostro faceva la sua entrata trionfale nella cucina del castello.

- Figlioli, figliuoli miei, che ne faremo? - esclamò, giungendo le mani, la signora de Chantelan chiamata d'urgenza.

- Che ne faremo? Lo mangeremo - rispose Filippo.

- Ma ne avremo per una settimana - fece la zia Maria, terrorizzata - Prima di tutto... non possiamo mangiar da soli una bestia simile; non la finiremo mai, e poi bisogna che la vedano.

- Allora inviti i suoi amici, madrina, a partecipare alla festa degli occhi e della gola.

- Naturalmente! non v'è altra soluzione.

Per regolare i dettagli della questione, tutta la famiglia si riunì immediatamente nello Smeraldo. Allo zio Paolo non spiaceva riprender le sue abitudini ospitali, interrotte quell'anno dalla sua cattiva salute, e propose d'invitare tutti gli amici a dieci miglia all'intorno. La signora de Chantelan

obbiò che un simile festino esigeva lunghi preparativi e inviti fatti quindici giorni prima. Ora il pesce non attende. Bisognava dunque attenersi agli intimi e ai vicini.

- Perchè questo carpione sia buono dev'esser mangiato domani. D'altronde dopodomani dobbiamo andare dai Sauvenay. Potremo esser pronti domani?

La cuoca, interpellata, s'impegnò a dar l'indomani una colazione perfetta agli ospiti di Bellefontaine. Leontina adorava le « improvvisazioni » e si lamentava di non aver più spesso l'occasione di far mostra delle sue abilità. La lista che propose ebbe l'approvazione generale ed essa raggiunse in fretta la sua cucina per prender senz'indugio le sue disposizioni.

Intanto la famiglia nello Smeraldo redigeva la lista degli invitati.

- I de Bourneuve, i Tanguy, i Lelièvre...

- I Lelièvre?... ripeté Filippo fremendo.

- Siamo divenuti buoni amici tuo malgrado - replicò la signora de Chantelan che si divertiva al ricordo della celebre storditaggine del suo figlioccio.

Dopo qualche obiezione di qui, qualche protesta di là, tutti furono finalmente d'accordo.

Stefano, che aveva una bella scrittura, aiutò la padrona di casa a scrivere gli inviti e dopo colazione Filippo che doveva andar a trovare un compagno di collegio in una villa vicina, fu incaricato di impostare le letterine eleganti. Sarebbero così giunte in tempo perchè una parola di accettare o rifiutare potesse giungere a Bellefontaine l'indomani mattina.

Quando quella questione fu regolata la signora de Chantelan inviò tosto una nota comminatoria al macellaio del vil'aggio ordinandogli di trovare ad ogni costo venticinque costolette di agnello. La fattora fu incaricata di scegliere e tirare il collo ai suoi due più bei polli. Dietro gli ordini imperiosi di Leontina, un aiuto giardiniere doveva pestare le mandorle, stacciare la farina, grattuggiar la cioccolata, mentre il domestico si installava nel tinello per lucidare a forza di braccia l'argenteria delle grandi occasioni.

Coletta, felice di quel movimento, andava ovunque dando a ciascuno il suo parere o incoraggiando.

Stefano non osò seguirla. Rimase quasi tutto il giorno sulla terrazza col signor de Chantelan.

All'ora del pranzo Filippo non tornò. La sua madrina cominciava ad inquietarsi quando un contadino portò una lettera del giovanotto che aveva incontrato in paese due ore prima:

« Mia cara Madrina,

« Giuliano Robert mi ha deciso ad accompagnarlo a X... ove si dà stasera a teatro una rappresentazione straordinaria col concorso di artisti parigini...

« È un pezzo che non entro in un teatro e, davvero, non ho saputo resistere alla tentazione! Lei mi perdonerà la mia fuga ne son certo.

« Tornerò domani in mattinata, ecc. ».

- C'è proprio tutto Filippo - dichiarò lo zio Paolo mettendosi a tavola.

- Certo non lo cambieremo - aggiunse, con un sospiro, la signora de Chantelan.

Coletta ricordò alcuni tratti del carattere del suo amico d'infanzia e insistette sulla sua improvvisa risoluzione di ritornare in Borgogna durante il suo soggiorno in Egitto come pure sul suo inopinato arrivo il giorno prima. Si sforzava d'esser brillante, ma, senza confessarlo a se stessa, sentiva in fondo al cuore che, dopo una così lunga separazione, avrebbe preferito a tutti i teatri del mondo un pomeriggio e una serata in compagnia di Filippo d'Orival. Così, quando la conversazione si aggirò intorno a un'altro argomento, Coletta non vi prese che poca parte. Invece Stefano fu eccezionalmente brillante quella sera... Il suo tranquillo buon umore scacciò le lievi nubi che minacciavano la serenità del cielo di Bellefontaine.

All'indomani mattina Coletta si alzò di buon'ora. Mentre andava vestendosi interrogò il cielo dalla sua finestra spalancata.

Era importante che fosse bel tempo perchè il miglior fascino dei ricevimenti a Bellefontaine era la terrazza e la vita all'aria aperta sul prato, nei bei viali del parco, che s'offrivano al capriccio degli invitati.

— Tanto meglio, il sole sarà della partita — constatò la fanciulla spazzolando i suoi capelli dorati. Il rumore d'un passo sulla sabbia della corte, la fece curiosa alla finestra.

Con sua grande sorpresa, vide Stefano de Brécourt in costume da ciclista. Camminava lentamente fino alla rampa della terrazza e vi si appoggiò col viso volto al boschetto che nascondeva il cancello d'ingresso. Coletta si getto vivamente in dietro, ma incuriosita l'osservò attraverso una tendina di pizzo che aveva tirato adagio, adagio, e si stupì di non trovare sul viso del giovane l'impassibilità ch'era solita trovarvi. Stefano sembrava stanco, preoccupato e il cuoricino riconoscente di Coletta se ne rattristò.

La voce d'un fanciullo echeggiò nei prati: gli rispose l'abbaiar d'un cane; lontano, sulla strada, la tromba d'un'automobile gettò nella casa delle note discordi; in casa s'aprivano e si chiudevano delle porte.

Coletta lasciò il suo posto d'osservazione; doveva sbrigarsi per adempiere quella mattina le mansioni che si era assunte. Ma il rumore familiare, presto riconosciuto, del passo del procaccia, l'attirò ancora alla finestra. Le piaceva vedere il brav'uomo quando girava l'angolo del castello, e talvolta interrogarlo se qualche lettera attesa non arrivava abbastanza presto per il suo desiderio. Stefano aveva fermato il postino e gli diceva qualche parola che essa non capì. La risposta roboante del brav'uomo le fece comprendere quale domanda fosse stata rivolta:

— Sì, signore, c'è una lettera per lei, aspetti che cerchi nel fascio.

Alzò due o tre giornali, degli stampati e consegnò al giovane una larga busta bianca.

Ricevendola questi fece una riflessione inintelligibile che il bravo postino s'incaricò chiarire alla attenta Coletta.

— No, signore, non vi è molto oggi; una lettera per il signore, una per il giardiniere, dei cataloghi

per la signora, dei giornali... Ecco tutto. Arrivoderla, signore, grazie, signore.

Questo rispondeva ad un gesto di Stefano che aveva messo qualcosa nella mano del procaccia.

— Eccomi informata, niente da Gabriella, oggi, si disse Coletta. Avrei tanto desiderato averla qui prima della partenza del suo fidanzato.

Questi, mettendosi la lettera in tasca, senza leggerla, si diresse verso la fattoria. Sempre incuriosita la sua osservatrice attese un istante. Egli ricomparve conducendo a mano una bicicletta di aspetto piuttosto volgare, e s'incamminò così armato per la strada curva che conduceva al cancello del castello.

— L'ha nel sangue, pensò Coletta, divertendosi: si è o non si è ciclisti? Quando lo si è, diamine... è una passione.

Poi tornò in fretta a finir di vestirsi.

Quando tornò dalla chiesa, un'ora più tardi, trovò sua zia in preda ad una straordinaria agitazione.

— Ci capisci qualcosa? esclamò, appena scorse Coletta. Ci capisci qualcosa? Nessuno dei miei invitati ha risposto; avrebbero pur potuto disturbarsi a mandarmi una parola. Che ne concludi? Verranno? Non verranno?

— Verranno naturalmente: chi tace consente, rispose Coletta che voleva soprattutto tranquillizzare sua zia.

— È quel che pensavo; ma è molto strano che nessuno abbia scritto. Si può tutto supporre con un simile silenzio! Forse gli uni sono assenti, gli altri hanno ricevuto l'invito troppo tardi per rispondervi ieri, che so?

— È vero — replicò la fanciulla, sinceramente e in coscienza.

— Allora siamo a posto!

Essa sembrava così desolata che per metterle un po' di balsamo in cuore, Coletta, riprese con aria convinta:

— Io son persuasa che verranno. Perciò, zietta, non abbiamo un istante da perdere.

Sebbene non fossero che le nove, la cucina era tutta sossopra. Leontina, congestionata, perentoria e perfettamente felice, distribuiva a destra e a sinistra ordini che non ammettevano replica, agguaggiando all'occasione che ci voleva una testa organizzata come la sua per improvvisare in poche ore una colazione degna d'un re. La ragazza di cucina andava e veniva, tutta confusa, senz'osare intraprendere nulla. L'aiutante giardiniere fregava, a forza di braccia, una pesciera monumentale non mai adoperata fino allora e conservata in casa a titolo di curiosità. Su tutto questo fluttuava un forte aroma di droghe e vaniglia.

— Va bene, tutti lavorano coscienziosamente — disse Coletta a sua zia. Ora mi occuperò dei fiori. Comunque i nostri giovanotti non sono molto cavallereschi, avrebbero ben potuto star qui stamane per renderci i loro servizi.

E spiegò, alla signora de Chantelan, stupita, che Stefano de Brécourt aveva giudicato opportuno

scegliere quel giorno per fare una passeggiata in bicicletta.

Infine, anche senza quegli egoisti signori, tutto fu pronto già alle undici. Coletta aveva avuto delle ispirazioni geniali per la decorazione della tavola; la disposizione dei fiori era una vera meraviglia: un'artistico insieme di rose, vaniglie e rami verdi leggeri.

— Benissimo — dichiarò la signora de Chantelan — ora andiamo a vestirvi.

— Ecco Filippo, zia.

Il giovane appariva sulla soglia della sala da pranzo, calzato, con gli speroni, più affascinante che mai nella sua tenuta da cavaliere.

Il suo sorriso disarmò tosto la sua madrina e la sua piccola amica, tanto che i rimproveri ch'esse avevano preparato per accogliere il suo ritorno spirarono loro sulle labbra.

— Ti sei divertito? chiese la signora de Chantelan con indulgenza.

— Quasi quanto speravo, madrina mia. La prima donna veramente, era un po' matura e un po' voluminosa per una Lahmè, ma chiudendo gli occhi non c'era male. Il più divertente erano gli scenari. Se li aveste veduti!... Quei paesaggi indiani!... Valevano da soli il viaggio.

— Ce lo racconterai più tardi — interruppe la signora de Chantelan. In questo momento non abbiamo che il tempo di vestirvi. Non farci perder tempo.

Appena uscita dalla sala da pranzo essa si volse verso Filippo, che la seguiva.

— A proposito... A che ora hai impostato le lettere? Figurati che non ho ricevuto alcuna risposta.

— A che ora? ripeté Filippo con una ruga in mezzo alla fronte.

— Sì, a che ora? Sai quanto t'avevo raccomandato d'impostarli arrivando a Garaine.

Filippo, con gli occhi imbambolati, sembrava venisse dal mondo della luna.

— Gli è che... prima d'arrivare a Garaine ho trovato Roberto che mi veniva incontro — disse. Eravamo verso il bosco di Charvière, sa quel boschetto....

— Sì, sì lo so. E poi?

— Poi...

Il suo sforzo mnemonico sembrava così penoso che Coletta, ispirata, esclamò, con voce piena di spavento.

— Poi?... Scommetto che ha dimenticato le lettere.

Il silenzio che seguì quella frase fu impressionante.

Filippo, con gesto febbrile, esplorò le tasche della sua giacca e lentamente penosamente ne trasse le sei buste bianco avorio, sigillate di ceralacca lilla, che la sua madrina gli aveva affidato il giorno prima.

La signora de Chantelan mandò un grido rauco. Coletta giunse le mani.

— Filippo oh! Filippo, che ha fatto?

E lo zio Paolo che entrava in quel momento e che con un'occhiata vide di che si trattava, lo zio Paolo disse a sua moglie desolata:

— Amica mia, non conosci dunque Filippo!

— È proprio il momento di dirmelo — replicò la signora de Chantelan in un tono aspro così diverso dalla sua consueta dolcezza, che Filippo, causa di tutto quel malanno, non potè far a meno di osservarlo.

I grandi dolori sono muti. Il colpevole, penetrato della sua colpa, non cercava nemmeno di scolparsi e la padrona di casa, abbandonata su una sedia, non trovava la forza di rivolgergli un rimprovero. Per una raffinatezza d'ironia in mezzo a quel tragico silenzio Leontina fece un'entrata trionfale portando su un piatto d'argento un magnifico pasticcio di legumi e fegato.

— Guardino, signore, com'è riuscito!

Senza accorgersi degli sguardi cupi che le risposero tornò correndo in cucina.

Quell'incidente fece uscire dal loro torpore Coletta e la signora de Chantelan. Questa senza rivolgersi al suo figlioccio disse però per sé:

— Son morta di stanchezza. Pensate che mi sonoalzata alle sei stamane... E tu, mio povero Paolo, hai proprio bisogno di queste emozioni — aggiunse volgendosi verso suo marito.

Ma poichè la sua ottima natura riprendeva il sopravvento, essa abbandonò il sistema delle allusioni per lamentarsi direttamente a Filippo.

— Come hai potuto fare una cosa simile?

— Mia piccola madrina, sono desolato...

— Pensa che abbiamo ventiquattro costolette d'agnello, due enormi polli, otto chilogrammi di pesce, un prosciutto intero... molta stanchezza e niente appetito.

Il colpevole che, malgrado la sua contrizione cominciava a risentire i primi stimoli d'una fame seria, non protestò che per un debole gemito.

Coletta si sforzò di prendere allegramente il contratempo.

— Mi vesto lo stesso — disse — e supporremo attorno al tavolo amabili convitati che ammireranno la lista e le minime parole della padrona di casa... Dopo tutto, zia, non è una disgrazia!...

La signora de Chantelan avrebbe certo replicato qualche parola amara senza l'improvvisa irruzione della cuoca tutta affannata.

— Signora, non c'è un piatto abbastanza grande per il carpione dove lo serviremo?

— Taglialo in due — replicò zia Maria in tono tagliente. Leontina guardò la sua padrona con aria inebevitata.

— Oh! signora, signora... balbettò. Tagliare un così bel pesce!...

— Taglialo, ti dico!

— Cara signora, non rifiuterà ai suoi invitati lo spettacolo del mostro in tutta la sua lunghezza! disse in quel momento la voce di Stefano de Brécourt.

Appariva sorridente, sulla soglia della sala da pranzo. Il suo aspetto corretto non tradiva la lunga corsa che aveva fatto in bicicletta. (Continua).

Il caldo è accasciante - Intelligenza e intellettualità - Alla sig.na Ciclamino di monte

Abbiamo molto parlato del caldo voi e io e certo a Dio piacendo, ne ripareremo l'estate ventura e in tutte le bionde estati che avremo la gioia di vivere.

La temperatura - non è una novità - è uno dei soggetti di conversazione più famigliare all'uomo. Perché? Lascio ai gravi filosofi e ai più gravi moralisti la cura di risolvere la questione.

Fatto sta che l'uomo prova l'irresistibile bisogno di comunicare al suo simile le sue impressioni e i suoi giudizi sul tempo che fa. Si direbbe che ciascuno solo, in tutto il vasto mondo, senta e constati le variazioni barometriche e abbia per missione di farle notare agli altri.

Quando piove a dirotto, ed evidentemente nessuno può ignorarlo, ognuno tuttavia prova il bisogno di far sapere che piove. Quando fa freddo vi si dice che fa freddo. Quando fa caldo che fa caldo. Quando tira vento che tira vento. E poi è contento.

Naturalmente queste osservazioni piene di acume subiscono qualche variante che tendono a provare che chi le fa è colto, sensibile e ha un suo modo speciale di vedere, sentire ed esprimere le cose.

Mi son divertito, nelle passate torride giornate, - ci si diverte come si può - a notare alcuni degli aforismi enunciati davanti a me sul grande argomento: il caldo.

« Che ne dice di questo caldo? »

« Se continua così dò le mie dimissioni ».

« State attenti a non bere. O per lo meno bevete un caffè caldo. Suderete, ma vi disseterete ».

« Il terribile son le notti ».

« Per me è finita: non mangio più ».

« Vede, in nessuna parte del mondo fa caldo, come a » (luogo di residenza dei vari assertori).

« Quando fa caldo non si sta bene che in città ».

« Tempo buono per andare a teatro! ».

« È strano che i teatri fanno lo stesso buoni incassi ».

« Come sono affollati tutti i caffè! ».

« Mahl ci vuole anche il caldo ».

Smetto per non esagerare in questa disperante banalità non senza ricordare d'aver inteso un valzer di Offenbach in un'opera buffa, che con i più svariati motivi commentava quest'unica frase: Il caldo è accasciante.

Anche Lamberti è accasciante - commenterà qualche lettrice, ahimè!.

Finissima la definizione di quel signore, a proposito d'una signorina: Mi piace perchè è intelligente, ma non intellettuale.

Finissima la sottigliezza della distinzione.

È l'intelligenza facoltà magnifica, largita agli uomini con parsimonia.

È l'intellettualità, direi quasi, una deformità largita al sesso gentile con spensierata generosità. Così dicendo intendo per intellettualità quell'atteggiamento della donna per cui essa si occupa male od eccessivamente di argomenti di coltura. Male, perchè ne ha il più delle volte un'infarinatura o una pletera mal digerita e punto assimilata, quanto basta cioè ad appesantirla, a farla tronfia, a distoglierla dagli altri suoi doveri senza darle quella superiorità, che solo può conferire una larga, profonda coltura. Male ancora perchè, mentre son poche le donne che per valore intellettuale possono concedersi il lusso di ben riuscire in seri studi e arrivare così al diritto di essere veramente delle intellettuali, le più si deformano per poterlo essere, per seguire una moda, così come si deformano i piedi ed altro portando le scarpette strette dai tacchi chilometrici.

Ho detto pure: eccessivamente, perchè una delle gravi e inguaribili pecche della natura femminile è quella di mancare, in modo disastroso, del senso della misura.

Così è bene, è molto bene, che una signorina, una signora, non siano tutte assorbite o dalle frivolezze, o dalle domestiche cure, ma dedichino qualche ora della giornata alla coltura del proprio spirito. È invece male, molto male, che una signorina dimentichi la sua fresca leggiadria, che una signora dimentichi i suoi imprescindibili doveri per leggere tutti i romanzi di cui si parla, frequentare tutte le esposizioni d'arte di cui si discute a vanvera, assistere distrattamente a tutte le conferenze a cui si sbadiglia. Se uno si prendesse il gusto di interrogare una di queste intellettuali da strapazzo, per rendersi conto dei frutti ottenuti con l'impiego di tante ore, che miserabile bilancio dovrebbe istituire!

Tutto sommato l'intellettualità rappresenta, nella maggioranza dei casi, un pericolo per una donna e, nei rari casi in cui riesce, com'è difficile essa non offuschi poi la squisita gemma della femminilità.

Invece una fanciulla intelligente è una ricca promessa, ha in potenza il germe di molte e varie facoltà, che potrà sviluppare a seconda dei casi e delle predilezioni sue e altrui.

Potrà aiutare, o almeno comprendere, (è già moltissimo) il lavoro del marito, qualunque esso sia; potrà felicemente riuscire nelle più svariate occupazioni; avrà delle cose della vita una chiara e perspicace visione; avrà un certo equilibrio e un certo buon senso.

Perciò plaudo al buon gusto di « quel signore ». E piace a me pure l'ignota signorina.

GIULIO LAMBERTI.

Granello d'oro.

Nel profondo dell'animo sta immortale il senso comune del Vero, del Bello, del Buono; ma si dispiega o esce ad atto e si rende chiaro e perfetti con la educazione ben ordinata; invece resta implicito, potenziale, oscuro, imperfetto con educazione disordinata.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione e fine a pag. 251).

Ora aveva preso il largo, le onde alte, dure, furiose, serbavano la traccia della ferita ch'esso inferiva loro passando. Sanguinavano col sangue della loro bianca schiuma che copriva la voragine profonda, e si tingeva di rosa ai bordi per un effetto di luce al tramonto: il loro seguito accompagnava la nave nella sua partenza trionfale. Non si vedeva che esso, che vogava con marcia sicura, senza fretta, senza scosse, su quella liquida estensione i cui limiti si confondevano con quelli del cielo curvo. E Nina ad occhi spalancati, con tutta l'anima seguiva quel bastimento, quel gigante indifferente che le portava via il suo amore. Daniele era lì fra quelle ombre umane di cui non scorgeva più la mobile molteplicità; partiva, se ne andava ebbro di selvaggia gioia, reso alla sua primitiva adorazione. Le tornerebbe gonfio d'infinito riportando sulle sue labbra il sale saporoso ed amaro.

« Parti, Daniele - gli diceva lei - parti, poi che l'amore non ha potuto vincerti. Tè lo perdono, ero troppo debole per lottare contro il fascino di quelle onde che ti cullano con l'innumerevole loro diversità. Esse son tutta la donna, tutta la volontà. Io non sono che una fuggevole apparenza, e non ho potuto darti che una breve illusione di ciò che godi con esse. Parti! Non volgere il capo, non cercarmi sulla riva. Guarda davanti a te il vasto spazio aperto e godi della libertà che hai riconquistata. Sul ponte della tua nave, tu sei più libero, più grande, più solo che nel più bel dominio della terra.

Il sentimento dell'incompiuto che limita tutte le nostre gioie, quel tormento d'una certezza irrealizzabile non opprimono più il tuo petto; appena lasciato il porto li hai certo respinti come gli ultimi brividi della febbre nel vento della sera, e tu ti allontani ora con l'orgoglio e la serenità di un giovane iddio. Pure so bene che nulla di ciò che è esistito muore interamente, che ciascun nostro bacio ha superato in noi la nostra carne frale, son divenuti fiamma e ardore, vivono nel segreto di noi stessi. Daniele, potresti tu dimenticarmi? Non mi sentirai presente ovunque sarai? Se il nostro grande amore non potè bastare a riempir la coppa, vi troverai al fondo la goccia pura che tutto lo racchiude. Addio, Daniele, addio! »

Il bastimento era scomparso, la notte avanzava velata dalle sue ombre. Una sola grossa stella rompeva il calmo deserto dell'azzurro, era Venere: il suo splendore era così vivo ch'essa proiettava intorno a sè una zona di bianco chiarore, un alone che sembrava di cristallo trasparente. Nina guardò la stella e le sorrise come se vi fosse fra loro una misteriosa intesa. Poi si volse verso la signora Gazane, che dritta, immobile, non aveva cessato di tener i suoi occhi fissi sul punto oscuro del-

l'orizzonte di là dal quale il bastimento continuava la sua rotta. Essa la prese dolcemente per il braccio:

« Bisogna rincasare, ci prende la notte - disse lei.

Come una cieca docile appoggiata alla sua spalla la ricondusse a casa.

Sotto la lampada Nina aveva ripreso il suo lavoro di Penelope, curva al telaio e pensava; pensava all'avvenire che ognuno dei suoi punti, tramati in silenzio, riavvicinava a lei in modo insensibile e sicuro. Una forza inaudita le impediva di lasciar parlare il suo dolore. La signora Gazane la guardava senza capire ciò che accadeva in quell'anima.

« Non provi dunque dolore? - le chiese con voce estenuata.

Nina rialzò il capo e lasciò vedere il suo esile viso, il suo viso virginale d'una volta.

« Oh! sì! Ma ho promesso a Daniele d'esser coraggiosa fino al suo ritorno.

« Sì - riprese la voce che sembrava prossima a spegnersi - tu sei giovane, hai la speranza....

Fine.

UN CASO DI COSCIENZA

A proposito del Romanzo: QUAL'È LA TUA VITTORIA, AMORE?

Il libro del Bertheroy del quale è finita or ora la pubblicazione sul nostro Giornale, solleva un caso di coscienza che pur non essendo assolutamente nuovo non è meno interessante.

La giovane protagonista cresciuta come un bel fiore ha qualcosa di primitivo: da quando offre la sua vita, intende in cambio di poter disporre di una esistenza.

Ora - ecco il problema - ha una donna il diritto di esigere dal marito la rinuncia ad una carriera che gli è cara? E la donna che l'esige è simpatica? La questione ispirò un'inchiesta, un referendum sulla Rivista *Les Annales*.

Ecco alcune risposte (le più significative) alla prima domanda e tutte in senso negativo:

« No, la donna che costringe il proprio marito ad abbandonare per amore una carriera che gli era cara è una pretenziosa, anzi un'imprevedente, perchè dopo il sacrificio verranno i rimpianti e non tarderanno la noia e i rimproveri ».

« Costringere un uomo a distruggere il sogno della propria giovinezza è uccidere in lui qualcosa, è un diminuirlo, e non credo sia questo « amare ». L'egoismo in amore mi sembra esser « prova d'una grande inferiorità morale ».

« Nell'uomo l'amore per la propria carriera la vince sulla passione, mentre noi donne, veramente donne, non amiamo nell'amore che l'essere « eletto. Imprudenti le donne che osano rivaleggiare con la carriera ».

Edmondo Rostand in « Chantecler » aveva già affrontato il problema allorchè ci mostra la

Fagiana innamorata e gelosa del mestiere del gallo che consiste nel far sorgere il sole... Il suo ideale è espresso da questi versi:

Il solo gallo di mio gusto - Sarebbe un gallo privo di gloria per cui io sarei tutto.

E poi che la Fagiana vuol esser tutto per Chantecler e il cantore del sole non rinuncia alla sua missione, essi non conseguono la felicità.

Lo stesso Rostand commentando il sentimento che anima la sua Fagiana, non esitò a qualificarlo come « esecrabile gelosia » ed « amore sacrilego ».

« Come s'incomincia a pensare a se stessi, dice anche la Sacra Scrittura, si cessa d'amare. L'egoismo in tutte le sue forme è nemico dell'amore. La madre che vuol serbare per se sola l'affetto del suo figliolo, non lo ama veramente. La donna che dal suo amante esige simili sacrifici, più non lo ama.

« Perciò trovo che Nina, esigendo in nome dell'amore il sacrificio d'una carriera, non è simpatica ».

Su questo punto l'unanimità non è completa. Ecco due avvocati difensori della povera Nina. « La giovane eroina del romanzo di Bertheroy è simpatica. Dirò anzi che m'ispira pietà. È della razza delle grandi innamorate e la passione ha delle ragioni che la ragione non conosce ».

« Possiamo noi altre donne fare una colpa ad una di noi, quando posseduta dall'amore cerca appassionatamente di salvare la sua felicità? L'amore è un terribile iddio, e non senza ragione lo si dice cieco ».

A queste voci anonime o semi-anonime, due altre ne aggiungo di nomi noti nel campo intellettuale che risposero all'inchiesta: l'una femminile, Leontina Zanta, che ha recentemente pubblicato un pregevole studio sulla « Psicologia del Femminismo ». L'altra d'uomo, anzi di poeta, Bach Sisley.

Scrive la prima:

« Il caso di Nina, l'eroina di questo bellissimo romanzo, mi sembra illustrare chiaramente le idee femministe che ho sviluppate nei miei studi in proposito.

« Sì, Nina m'appare come il simbolo vivente della fanciulla cui mancò un'educazione morale. Meravigliosamente dotata, ha tutte le ricchezze d'una bella e completa natura di donna. È colta, entusiasta, assetata d'assoluto, ma ignora l'abice della disciplina morale. Non ha volontà alcuna se non quella della passione, pur avendo una indole capace di volizione. Ha vissuto secondo i suoi capricci, senza direzione, senza scopo. Ha molto sognato, molto patito, mai agito. Ha ricevuto tutte le impressioni armoniose, ma percolosamente inebbranti d'una natura voluttuosamente bella, carica di profumi, di luci, di inebbranti effluvi. Così quando la passione la ghermisce ne è tutta presa, e vuole così prendere il suo fidanzato. Se si agguance a ciò che ha come consigliera in sua suocera una di quelle

« donne incorreggibili nella loro tenerezza egoista a non voler mai lasciare il loro figliolo, bisogna trovar per Nina molte scusanti, aver per lei molta simpatia. Le lettrici la compiangeranno perché capiranno che è più difficile imparare in una improvvisa rinuncia a piegarsi alla vita, al dovere, quando si è divenute donne, e ne trarranno la buona conclusione che ci vuole una preparazione alla vita, e che questa deve farsi assai presto progressivamente con lo sforzo, il lavoro intellettuale, la concezione sempre più netta del dovere e del sacrificio ch'esso impone.

« Nina è di una generazione di romantiche che non possono più trovar posto nella vita moderna: in questo senso è un caso speciale, interessante, pieno d'insegnamenti ».

Ascoltiamo infine la voce del poeta:

« Nina, così simpatica all'inizio del libro, non lo è interamente secondo l'anima nostra se non quando sa sacrificare non dirò l'amor suo, ma la sua gioia al suo dovere che è la gioia dell'altro. Solo in quel momento ama veramente, perché il vero amore ci fa assurgere sino alla rinuncia. Amare vuol dire voler l'altro quanto a più grande è possibile: è il volerlo nella sua vocazione perfetta, in ciò che fa di lui una pietra necessaria all'edificio umano sociale francese. Trovo dunque che dal libro della Bertheroy emana un'alta lezione di moralità e che tutte le donne degne di questo nome, tutte le spose che hanno sostenuto il loro sposo il giorno della partenza, tutte le donne innamorate che si sono straziate per qualcosa di più alto che non la loro passione, approveranno il gesto di Nina ».

Ecco la relazione del referendum nella sua parte significativa.

Io non aggiungerò del mio se non quest'umile confessione: che, donna, simpatizzo con Nina non solo nel bel gesto finale, ma anche prima quand'è così innamorata, così innamorata da non vederci più chiaro, né per quel che sia il dovere suo, né per quello sociale. La rinuncia è sì il più nobile risultato dell'amore, ma l'assolutismo non ne è un carattere meno essenziale. Chi ama vuole per sé tutto l'oggetto dell'amor suo, esso non è mai abbastanza tutto suo, così che tutto ciò che lo distoglie è sorgente di tormentosa gelosia. Quando l'amore è così avido e insaziabile è al suo parossismo, è - come passione - perfetto. La rinuncia - generosa perché pur sempre costosa - viene dopo, quando si fa un po' di calma e si può cominciare a ragionare.

Perciò il caso di Nina è assai ben studiato e ben reso dal punto di vista psicologico, specie tenendo conto della forza dell'influenza che essa subisce inconsciamente prima per opera della vecchia Fabro e poi della signora Gazane. Non solo, ma esso è umanamente vero. Nina è una donna, non una santa, né un'eroina, è una donna signoreggiata da un amore più forte di lei. E quando cede e rinuncia forse lo fa perché sente

che solo così salva il suo amore, tenendolo a quel « diapason » che vuole il suo cuore, rinfiammandolo col suo sacrificio, offrendo il suo dolore come vittima propiziatrice all'iddio tremendo.

Io spero che le lettrici vorranno dire il loro parere nelle « Conversazioni », anzi questo desiderio solo mi spinse ad uscire per una volta dal mio modesto compito di traduttrice.

ILA.

NOZIONI D'IGIENE

Gli effetti dei profumi - Igiene degli alimenti per i bambini - Nota amena.

Un medico tedesco ha fatto, afferma, degli importanti esperimenti sull'effetto degli odori.

Egli è così, secondo lui, che il giranio provoca l'arditezza del carattere e la viola predispone alla pietà ed alla divozione.

La menta sviluppa l'astuzia e gli istinti commerciali.

La verbena dà il gusto alle belle arti.

La canfora abbrutisce.

Il cuoio di Russia cagiona l'indolenza e la lascività.

Infine l'opoponax predispone alla follia.

In guardia dunque, signore, diffidate dell'opoponax.

Un'abbonata ci domanda quale sia il nutrimento più adatto per il bambino, facendo astrazione del latte della madre. Ma che? È questo il migliore, il più naturale fra gli alimenti per la prima età.

Passato il tempo dell'allattamento, si può discorrere.

Il crescente sviluppo del bambino richiede un maggior bisogno di sostanze nutrienti, da cui il sistema muscolare ritrae il maggior vantaggio.

La scelta degli alimenti va fatta attentamente, onde i cibi abbiano ad essere piuttosto ricchi di albume, e meno di cellulosa, amido e zucchero.

Alcuni igienisti hanno determinato, dietro a molte esperienze fatte sopra fanciulli dell'età di 6 ai 15 anni, che un vitto composto esclusivamente, o quasi, di vegetali, ingenera disturbi di digestione e diminuisce la capacità di resistenza dell'organismo, come spesso si osserva presso i fanciulli poveri, il cui vitto si compone di pane, patate, polenta, ecc. mentre è noto che gli alimenti ricchi di albume, come carne, latte, uova, formaggio, costituiscono la migliore nutrizione per i piccoli organismi. La scelta di una tale nutrizione riesce a preferenza necessaria per le fanciulle che si avvicinano alla pubertà, poichè è in questo periodo che assai spesso si esplicano i sintomi di clorosi. Si sarà molto guardinghi per gli alimenti così detti eccitanti, evitando le droghe, il caffè e la birra.

Bisogna badare poi che il nutrimento non sia difettoso, né per qualità, né per quantità, e nemmeno troppo abbondante: il primo inconveniente porterà

al dimagrimento e all'anemia; il secondo, a tali alterazioni del tubo gastro-enterico da nuocere per tutta la vita. Dalla semplice indigestione si può andare ai veri catarri dello stomaco e dello intestino, a dispepsie, ad accessi convulsivi, forti emicranie, iperplasie glandulari e malattie della cute.

Non tornerà inutile ricordare, che insieme alla giusta e buona nutrizione deve essere curata l'igiene dei denti e della bocca. La costante pulizia di queste parti e la non affrettata masticazione serviranno al duplice scopo di evitare le malattie dentarie e della bocca come di risparmiare allo stomaco un lavoro eccessivo che, continuato, porterebbe alle alterazioni testè accennate.

In una farmacia.

Cliente. — Sono stanco della vita; datemi qualche veleno; mi voglio uccidere.

Il farmacista (scherzando). — Va bene; che cosa preferite, arsenico o stricnina?

Cliente. — Qual'è quello che costa meno?

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Gli animali sanno divertirsi? - Origine della crinoline - Per album.

Lo studio della psicologia degli animali preoccupa molti scienziati, e uno tra essi, Carlo Groos, professore all'Università di Basilea, cita degli esempi interessanti che tendono a provare che le bestie non sono degli automi. Il Groos afferma che gli animali sanno divertirsi; ma fra i casi che cita ve ne sono di quelli che distruggeranno certe credenze, ammesse quasi universalmente. Secondo il professor Groos, bisognerebbe abbandonare l'idea che i cagnolini, i gattini e le piccole belve si trastullino con la coda per divertirsi; essi fanno la prova dei loro denti. Il naturalista inglese Wallace, che studiava i gesti d'un piccolo orangutang, lo vedeva appiccarsi a tutti gli oggetti e rimanervi lungamente sospeso. Un bel giorno si appiccò alla barba del suo padrone, che ne rimase scandalizzato, non esitò nel concludere che l'orangutang si esercitava le braccia. Hubson ha osservato nelle pamppe della Repubblica Argentina una specie di gazza, che passa la maggior parte del tempo a danzare. Egli vide un giorno un individuo della specie recarsi presso una coppia della sua razza. Quelli che esso aveva visitati l'accosero con grandi manifestazioni di gioia; poi gli si misero dietro in linea dritta. La prima gazza si mise in cammino cacciando una specie di grido rauco, che rassomigliava vagamente a un rullo di tamburo. Quando una ventina di metri furono percorsi, la gazza che andava a capo s'arrestò, aprì le ali, e prese un atteggiamento d'immobilità. Le altre andarono a mettersi dinanzi, sollevarono le penne, poi si misero a danzare con vero slancio. La prima gazza s'allontanò e subito andò a trovare

un'altra coppia, la quale ripeté la stessa manovra. Il professor Groos ha anche studiato il giuoco delle bestie con una preda vivente. Il gatto si diverte con un sorcio? Il professore esita. A ogni modo, non è del parere d'un amico degli animali, Jaeger, che pretende che il gatto si diverta a lasciar libera la preda e poi a riprenderla « perchè nella carne del sorcio si formano certi composti organici consecutivi alla paura che le danno miglior sapore ». È forse spingere le cose un po' lontano. Groos non vede un giuoco nel caso d'una cagna che allèva dei gattini o dei pulcini. Ma, al contrario, crede che un uccello si diverta quando fa delle imitazioni. C'è una specie d'uccelli del paradiso che imita a meraviglia il canto del gallo e par che provi una soddisfazione intensa a sentirsi rispondere dai galli del vicinato. Imita anche l'abbaiare dei cani, il belare delle pecore o delle capre, il miagolare del gatto e i guaiti d'un cane battuto.

A proposito della *crinoline* pochi sapranno che in origine fu una moda tutta mascolina, anzi virile.

Luigi XV, re di Francia, per il primo prescriveva per la truppa, dei collari d'uniforme in *crinoline* (stoffa ordita di *crine* con trama di *lino*) che furono subito adottati dalla borghesia. Tali collari non sparirono che dopo il 1830, quando le sarte cominciarono a utilizzare la salda *crinoline* come armatura e sostegno delle maniche a prosciutto nei vestiti femminini.

Le sottane che andavano allargandosi sino ad imitare i guardinfanti e le faldiglie delle nostre nonne, resero necessario a lor volta l'impiego della *crinoline*, che si rese in seguito più solida con stecche di balena, cerchi e molle.

Poco a poco la stoffa fu soppressa, ma la gabbia di sostegno restò, conservando il nome primitivo.

Ed ecco come, per analogia, un vocabolo acquista un senso certamente nemmeno supposto dal suo inventore.

Per *album*.

La temperanza è la forza dell'uomo; l'impero sulle passioni ne costituisce lo splendore; possedere la continenza, ciò significa esser ricco e potente.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

Nei viali d'un parco, ov'erano sedute due donne in lutto, le foglie cadute correvano via, spinte da una brezza improvvisa che passava come una carezza e sembrava temesse di turbare il raccoglimento d'un dolore.

I toni del cielo avrebbero fatto disperare la più delicata tavolozza, sentori dell'autunno fluttuavano nell'aria lieve e la dolcezza di quella giornata calmava l'agitazione della signorina de Kerdivo per

non lasciarle che l'impressione d'un vuoto straziante.

Più tardi essa ricordò i menomi dettagli di quelle ore calmanti, sorridendo dei poeti che stabiliscono una correlazione fra gli avvenimenti della vita umana e le forze calme o sfrenate della natura. Una pace benefica, penetrava nel cuore delle donne attristate e, fra pochi istanti, la loro vita, già dolorosamente colpita stava per essere sconvolta.

La signora de Kerdivo, tutt'infreddolita e rincantucciata nel suo grande mantello, pensava al passato che, otto giorni prima s'era chiuso sulla tomba di suo marito.

Delicata e spesso malata, ella sembrava destinata ad andarsene per la prima, ma resisteva con elasticità alle tempeste e la melanconia, che da qualche anno dava all'aria distinta del signor de Kerdivo una sfumatura di dolcezza quasi commovente, non si ritrovava nell'espressione di sua moglie.

Il marchese de Kerdivo, gran signore, amabile, cortese, prendeva un tempo leggermente la vita, malgrado i momenti di tristezza, che divennero più frequenti con l'invecchiare e l'avvolsero poco a poco d'una nube oscura che sua figlia osservava con stupore. Si diceva che accostandosi ai limiti della vecchiezza suo padre non si consolava di vedere cadere il suo nome nell'oblio e pensava più sovente alla tragica morte del suo unico figlio.

Egli non aveva mai parlato di quella sventura con sua figlia, ma la marchesa aveva raccontato molte volte piangendo il terribile accidente. Il fanciullo, per desiderio di suo padre, usciva ogni mattina con un domestico, uomo di fiducia al servizio del marchese da dieci anni. Un giorno d'aprile nessuno rincasò.

La sera, la questura, avvertita dal signor de Kerdivo trovò sul bastione il domestico desolato che non osava più tornare dal suo padrone.

Egli raccontò che stanchissimo, mentre il piccolo Piero, che aveva allora quattr'anni, giocava accanto a lui, egli s'era addormentato sopra una panca del corso Regina a pochi passi dalla china che conduceva alla Senna.

Svegliandosi, cercò invano il fanciullo, il cui tenace desiderio era di scendere sulla riva del fiume, capriccio a cui non aveva ceduto il domestico. Secondo questo racconto la questura suppose giustamente che Pietro de Kerdivo, vedendo il suo custode addormentato, s'era affrettato a seguire la sua idea e che era caduto nella Senna senza che nessuno se ne fosse accorto. Furono tuttavia iniziate febbrili ricerche e il domestico, per il quale il signor de Kerdivo si faceva garante, non ebbe nessuna noia. Ma licenziato subito morì pochi anni dopo la disgrazia provocata dal suo errore. La marchesa, malgrado una grande dolcezza di carattere non parlava mai senz'un'aspra amarezza di quel negligente servitore.

Malgrado l'inverosimiglianza d'un ratto, conservò molta speranza durante le ricerche, ma il figlio del marchese de Kerdivo non poteva sparire senza che l'avvenimento facesse molto rumore e tutti i giornali fecero cenno del forte premio offerto a

chi avesse ricondotto il fanciullo se, contro ogni evidenza, era ancora vivo.

La marchesa dovette ben presto accettare la verità. Il tempo calmò naturalmente il suo dolore e le impressioni violente di quel momento crudele divennero un mesto ricordo che s'associò ai primi pensieri della signorina de Kerdivo perchè mentre il marchese non parlava mai di suo figlio, la signora de Kerdivo tralasciò solo assai tardi di parlare del suo dolore.

Diana de Kerdivo venne al mondo un anno dopo la morte di suo fratello e la sua nascita fu una delusione che si accrebbe quando gli anni decisero che il nome di Kerdivo si spegnerebbe definitivamente.

La nuova esistenza del marchese rispondeva in apparenza ai suoi gusti, pure Diana si stupiva che un uomo così brillante, avesse abbandonato la vita parigina. Ma quand'essa lo interrogò, egli le rispose quasi con violenza, cosa molto contraria alle sue abitudini, e la marchesa confidò a sua figlia che il signor de Kerdivo dopo la morte di suo figlio non aveva voluto soggiornare a Parigi nemmeno una volta. La loro casa del Parco Monceau era stata immediatamente venduta ed essi s'erano definitivamente installati nel castello ove Diana doveva nascere qualche mese più tardi.

La proprietà fino allora assai trascurata fu rinnovata, e con la guida d'un esperto buon gusto quella picocca divenne un'incantevole dimora.

L'infanzia felice di Diana e la sua giovinezza erano trascorse, tranne qualche viaggio, nella Bretagna che amava; essa attinse l'età di trent'anni senza consentire a mutar vita. Il marchese non insisteva mai perchè essa accettasse delle proposte di matrimonio, e le era grato - essa pensava - di trovarsi così bene a Kerdivo.

La marchesa invece si desolava per i rifiuti di sua figlia, ma Diana le rispondeva ridendo, che essa intendeva vivere e poi morire fra i suoi boschi e le sue rocce, e che per lei non vi poteva essere felicità se non in quell'ambiente amato.

Un po' di misantropia ispirava forse i suoi gusti perchè i giudizi troppo spesso severi del signor de Kerdivo avevano influito sull'orientamento delle sue tendenze e delle sue idee.

Piuttosto alta, elegante, con un viso irregolare ma bello, sarebbe riuscita simpaticissima senza una franchezza di parola che la faceva temere e talvolta qualcosa di brusco in contrasto con la sua educazione.

Ma sotto i suoi difetti si celavano un buon cuore, l'amore per quanto v'è di nobile nella vita, un carattere eletto e deciso.

Puntigliosa in materia di delicatezza, appassionata per il sentimento dell'onore tradizionale nella sua famiglia faceva sue le definizioni di Alfredo de Vigny, le cui belle pagine la deliziavano: « L'onore è la coscienza, ma la coscienza esaltata... È il rispetto di se stessi e della bellezza della propria vita, portata sino alla più pura elevazione e sino alla più ardente passione ».

Però leggeva poco poi che non era una intellettuale e non amava che i libri che l'obbligavano a riflettere. Aveva viaggiato molto col marchese, e la sua intelligenza s'era sviluppata soprattutto a contatto delle cose vedute.

Tuttavia serbava in fondo alla sua anima un angolo per il sognare, quantunque in altro tempo tutte le sue qualità sarebbero state quelle d'una donna d'azione. Aveva una grande influenza sopra i suoi genitori, che secondo i loro diversi caratteri s'appoggiavano al naturale buon senso della loro figliola.

- Diana, le disse d'un tratto sua madre, saremo ora molto isolate... Non credi che dovremmo passare i nostri inverni lontano da qui?

- Perchè? Abbiamo in Bretagna le nostre abitudini, i nostri ricordi, degli amici... Difficilmente mi consolerei se dovessi lasciare il caro Kerdivo.

Un sorriso di soddisfazione, il primo da alcuni giorni in qua, illuminò il viso della marchesa.

- Tu la pensi come me... ma come rimpiango, Diana, che tu non sii sposata!

- Io lo rimpiango meno che mai, credilo, tanto più che hai bisogno di me, mia cara mamma.

- Tuo marito sarebbe stato un buon consigliere. Non c'intendiamo d'affari nè tu nè io.

La signora de Kerdivo ignorava le preoccupazioni materiali e non si riconosceva alcuna attitudine amministrativa. Suo marito s'era come imposto la legge di evitarle la minima noia e di cullarla in un'esistenza senza spine.

Diana biasimava questo modo d'agire dicendosi che non le sarebbe piaciuta una parte simile nella sua casa e che di fronte ad una prova sua madre sarebbe disarmata.

- Ah! se fosse vissuto tuo fratello - riprese la signora de Kerdivo - che differenza! Un uomo a trentacinque anni è un capo di famiglia, un sostegno!

- Ci sosterremo da noi, e se la direzione dei nostri affari ti stanca, la prenderò in mano.

- Non l'hai mai fatto, non avrai nessuna esperienza.

- Tutti quelli che hanno imparato hanno cominciato... imparerò come tanti altri.

L'idea fuggevole di abbandonar la Bretagna turbava la signorina de Kerdivo. I pochi inverni passati interamente in campagna non le erano parsi nè tristi nè lunghi, e la vicinanza di amici che la pensavano come lei le bastava. Preferiva soprattutto ritrovare il suo lutto non nell'agitazione d'un viaggio, ma nei dettagli della vita consueta.

- Diana, non dimentichiamo le lettere dei fattori ricevute stamane; bisogna che troviamò il coraggio d'entrare nello studio di tuo padre e cercare i contratti d'affitto.

- Desideri che me ne incarichi io?

- Verrò con te.

Ma la voce della signora de Kerdivo esitava.

- Ebbene, mia cara mamma, andiamo ora. Abbiamo già tardato ed è necessario mettersi al corrente degli affari. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Aneddoto storico — Storielle modeste — La solita sciarada.

Il celebre Liszt, incomparabile sonatore di pianoforte, giunto in una piccola città di Germania, che aveva mostrato gran voglia di udirlo, annunciò per la tale sera un'accademia. Egli si aspettava una folla immensa, e non aveva che un timor solo, che cioè il teatro non basterebbe a capirla. Figuratevi dunque qual fu il suo stupore, quando vide che gli accorsi non erano più di una quarantina! Egli attese, passeggiò a lungo sul palco, fece accordare più volte i pianoforti, cercò tutti i modi di guadagnar tempo, sperando che coll'indugiare crescerebbe l'udienza. Ma non ne fu nulla, ed egli fu costretto a cominciare. Mentre suonava la sua fantasia sul *Don Giovanni*, un'altra fantasia gli salta in mente. Tronca a mezzo la sonata, si alza in piedi, e fattosi in mezzo al palco, saluta l'udienza e dice: Signori, suppongo che ormai voi sarete rustucchi di musica, come lo sono io; pensiamo a qualche cosa di meglio; volete farmi l'onore di venire meco a cena?

L'invito fu accettato con grande plauso, ed il Liszt condusse tutti i quaranta al suo albergo, e fece con essi un'allegria e sontuosa cena, che durò fin oltre la mezzanotte. La mattina appresso la città fu ben presto consapevole della generosità dell'artista, e tutti lo levavano al cielo. Egli allora annunciò per la sera del giorno stesso una seconda accademia. Questa volta il teatro era gremito.

Scendiamo ora a più modeste sfere.

Fra amici.

— È vero che è molto ricca, ma è anche molto esigente e autoritaria. Se la sposi, sarai obbligato a rinunziare al fumare e al bere.

— Già, ma se non la sposo, credo che dovrò rinunziare anche a mangiare.

Impossibile!

Ad una cerimonia nuziale, il sindaco sta pronunciando le parole sacramentali:

— ...la moglie deve sempre seguire il marito.

— Impossibile! — scatta la sposina — Il matrimonio a questa condizione, non si può fare!

— E perchè? — chiede il sindaco, sorpreso.

— Perchè il mio Anselmo è portalettere!

Negli uffici della questura.

— Signor commissario, domani mattina alle 10 devo battermi in duello, fuori di Porta del Popolo, nel casale X. La prego di farmi sorprendere in tempo... capirà, sono padre di famiglia...

— Stia tranquillo, ho già provveduto: mi ha avvisato mezz'ora fa, per lo stesso motivo, il suo avversario.

L'origine delle donne.

— Quale è la città dove ebbero origine le donne?

— ???!

— Eboli, in provincia di Salerno.

— ???!

— Come! Non sai che tutte le donne sono d'Eboli?

Per intendersi.

— Dunque, voi date alla vostra figliuola, mia fidanzata, centomila lire: è poco.

— Sì, ma essa erediterà tutto alla nostra morte. Il fidanzato distrattamente:

— All'incirca, verso quale epoca?

La parola *dolore* spiega la sciarada dello scorso numero. Indovinate quest'altra:

Lettera è il primo: un gran poeta è l'altro:

Si può ben dir che il tutto non è scaltro.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Superfluo e necessario

A proposito di quanto scriveva il nostro Direttore, in un suo recente articolo sulla relatività del bisogno, mi capita sott'occhio queste parole nel *Discorso Sull'Ineguaglianza* di Gian-Giacomo Rousseau: « È manifestamente contro la legge di natura che alcune persone sieno rimpinzate di superfluo, mentre la moltitudine affamata manca del necessario ».

Se il buon utopista ginevrino risuscitasse, potrebbe convincersi che il superfluo degli uni non è fatto col necessario degli altri, vedendo che ciò che si chiamava superfluo al suo tempo si chiama oggi necessario, perchè molti dei lussi del XVIII secolo e anche molti dei nuovi lussi, ignorati dai nostri ricchi antenati di cent'anni or sono, son stati messi a disposizione di tutti.

E quel che proverebbe a Rousseau quanto si ingannava opponendo il superfluo al necessario si è che il nostro tempo, in cui i più modesti cittadini hanno conquistato tante superfluità di ieri, è pure quello in cui alcuni hanno raccolto sostanze infinitamente superiori a quelle del passato.

Dopo questa constatazione fatta nel tempo, confrontando lo stesso paese a due secoli d'intervallo, potrebbe farla anche nello spazio percorrendo oggi l'universo per comparare le diverse nazioni: trasportandosi di là dall'Atlantico, vedrebbe che gli Stati Uniti d'America, in cui le grandi sostanze sono ancor più numerose e raggiungono cifre ben più elevate che nella nostra vecchia Europa, sono anche il paese in cui l'operaio gode i maggiori agi e considera come necessario alla sua vita ciò che altrove continua a passare per superfluo.

E dopo aver veduto nel nuovo continente ciò che il libero individualismo ha saputo fare, Gian Giacomo si potrebbe offrire nella Russia bolscevica lo spettacolo istruttivo della contro-prova: la rapidità incredibile con cui il comunismo dispotico e razionale, che si lusingava di metamorfizzare il superfluo strappato ai pochi in necessario distribuito a tutti, giunge a creare la miseria universale e a ripiombare un gran popolo nella barbarie.

Dal moujih moscovita, che manca di scarpe e spesso di pane, all'operaio americano, vestito bene

e spesso proprietario dell'automobile con cui si reca al lavoro, non v'è solo tutta la distanza dalla servitù alla libertà e dall'apatia allo sforzo; il clima, la ricchezza del suolo e più ancora del sotto-suolo, l'abbondanza o la scarsità delle braccia pongono i lavoratori di tutti i paesi e di tutti i tempi in ambienti diversi, che li favoriscono o li intralciano.

Durante la nostra guerra, l'operaia, che per un certo tempo si potè offrire polli, cioccolatini, calze di seta e pellicce, non aveva più meriti nè più abilità delle sue consorelle del 1913; ma il suo lavoro s'era d'un tratto fatto più prezioso delle merci con cui lo barattava.

Per dare un ultimo esempio della relatività dei concetti di superfluo e necessario ricorderò solo che la biancheria personale costituì, fin circa al 700, un lusso eccezionale; l'uso di star a letto senza la camicia era comune a tutte le classi. Ora in Francia, ad esempio, entravano nel 1789 solo cinque milioni di chilogrammi di cotone. Nel 1913 siamo a 329 milioni. La differenza rappresenta la biancheria del popolo.

Creare dunque dal superfluo il necessario e qualificarlo come tale, far passare dalla prima alla seconda categoria il più possibile di bisogni e godimenti fu, sin dai tempi preistorici, lo scopo di tutte le civiltà. Solo per lo più non si trattava che di una parte esigua di umanità la quale poteva godere le conquiste della civiltà nell'ordine politico e nel dominio della vita materiale.

È merito dell'epoca nostra fare sì che di questi beni possa sempre più profittare la totalità degli uomini.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signorina Scampolo. — Piccola sì, ma intelligentissima è proprio un complimento bello e buono. Sarò scortese forse scartando, così rudemente, la Sua opinione a mio riguardo, cara signora Ariadne, ma lo faccio perchè mi riconosco e mi vedo così pochina, così nulla, che proprio sento di non meritare i Suoi detti. Comunque ringrazio la Sua bontà troppo buona e mi dispongo a rispondere per bene alla domanda che mi fa, domanda non troppo facile data la mia inesperienza. Il caso che Ella espone è un po' raro in questi tempi, perchè di uomini che intendono sposarsi a soli 24 anni ve ne sono pochissimi. In generale oggi vogliono soltanto divertirsi e godere; al matrimonio o non ci pensano affatto o lo trovano necessario solo dopo i trent'anni. L'uomo che Lei descrive è uno dei pochi e se veramente ama, se la sua posizione è buona, se la bontà è certa e così pure l'intelligenza, non mi pare conveniente scartarlo per la sola ragione che fu vario tempo fidanzato ad un'altra. Guardi però che ho messo molti « Sei ». Per il resto, che vuole! Oggi non si trova più l'uomo

dall'unico amore, come forse non si trova nemmeno la donna. Il cuore umano è una sensitiva pericolosa e anche quando lo crediamo ben corazzato palpita, sia pure per una semplice simpatia, ma palpita. Se la donna è facile in amore per la sua natura inclinata a sacrificarsi e a rimpicciolirsi in favore di un bene, è facile anche l'uomo, perchè sente il bisogno di un rifugio affettuoso e vi si indugia come al tepore di un'ala. Può darsi benissimo che il giovane del quale Ella parla, si sia fidanzato con l'altra per soddisfare questo bisogno, nell'illusione forse di aver dimenticata la prima, e abbia scoperto solo dopo, nel periodo messo appunto per la reciproca conoscenza, un enorme dislivello morale, dal quale la figura della fanciulla sedicenne rifioriva nel simbolo di « unica ». La lontananza può indurre a questi passi, ma quando l'amore c'è, nasce sempre qualche cosa, che riconduce il cuore dell'uomo verso la donna degna di averlo ispirato. Questi ritorni improvvisi e inaspettati fanno tanto bene, specialmente quando non ci si credeva e non ci si pensava più e sono la miglior prova d'affetto e la più certa garanzia. Se la signorina sente di poter amarlo e stimarlo ancora, lo accetti, perchè: «... ben so come un primo amore difficilmente si cancelli o non mai, so ancora che neppure la più rigida virtù può condannare un'incolpevole rimembranza! ». Con questo, cara Signora, ho esaurito il mio repertorio di opinioni in proposito. Mi dirà poi se le trova esatte. Intanto grazie!

Mi permetto inviare un saluto affettuoso alla signorina Selvaggia e una parola di conforto. Piccola cara, come ho pensato a Lei in questo tempo! Ho immaginato un po' la sua scuoletta attraverso la visione di un'altra. Ricordo che mi trovavo in villeggiatura in un paese di collina e un giorno, ritornando da una bella passeggiata, incontrai la maestra del luogo. Era già nominata a vita e svolgeva da sola il programma dei tre corsi elementari ai bambini, sudici e rozzi, del villaggio. I montanari la trovavano troppo seria e la salutavano appena.

La conoscevo da poco personalmente, ma avevo notato subito in lei il desiderio ardente della sua città e della sua casa e una grande malinconia, che la rendeva triste e che mi pareva ingiustificata, perchè la posizione era ridente, i contadini un po' rustici, ma ospitali. Mi convinsi però che aveva un pochino ragione. Precisamente quel giorno, dopo i saluti convenevoli, volle mostrarmi la sua scuola, forse per persuadermi che la vita vissuta in quel luogo era ben triste, specialmente d'inverno. Mi condusse in una stanza mal selciata, che sembrava una cantina, scarsamente illuminata da una sola finestra, dalla quale si scorgeva, posta su di una altura, come un roseo dado, la villa dei parenti che mi ospitavano; unica visione ridente che quel pertugio permetteva. Intorno pochi banchi ruvidi, adossati l'uno all'altro per economia di spazio, una lavagna piccola e scrostata, un caminetto annerito. La cattedra consisteva in un tavolino zoppicante, tutto fessure. Alle pareti una scolorita carta geografica, un Re polveroso, un Crocefisso tarlato.

Era questa la scuola. La stanza poi era presa in affitto da una famiglia di mugnaio e la porta d'entrata era la stessa che conduceva in iscuola, in modo che durante le lezioni, in certi giorni di traffico, passavano e ripassavano gli uomini coi sacchi del grano. Povera maestra, quasi piangeva nel raccontarmi questo e mi diceva che la sua missione tanto bella, perdeva il suo fascino incoriciata così. Ho finito per darle ragione. Ecco perchè mi ha commossa la sua puntata triste, cara Selvaggia! È così anche la sua scuola? Deve proprio essere doloroso dipanare la vita nella solitudine invernale della montagna, lontane dai luoghi e dalle persone che sono tutto per noi! Però non si scoraggi; vi è pure una speranza che fa sorridere la Sua malinconia ed io le auguro che l'uomo lontano muti la simpatia in amore e sappia comprenderla presto. Con una fiamma nel cuore non si è mai troppo soli! Intanto si prodighi tutta verso le creature che vengono dalla natura grezza e dalle famiglie rudi e cerchi di plasmarle come se fossero sue. Sono così belli i bambini! Li ami teneramente e maternamente come, li amava la protagonista del *Mio ladro* di Bianca De Maj. È un libro per Lei, del quale deploro solo la fine. A Lei invece rifioriranno le speranze come rifioriranno le rose, perchè è troppo giusto che le anime dense di sentimento, che si sacrificano in luoghi, solitari come i nostri, abbiano, sia pure tardi, la loro parte di gioia!

A tutte una domanda: «È più bello l'amore dell'uomo o quello della donna e quale dei due è il più fedele?».

✧ *Signora Catanese.* — Tratto, tratto si rimpiange l'assenza delle antiche corrispondenti. Io non sono la più desiata, ma ricordo l'invito gentile della signora Maggiolino, e rompo il silenzio. La vita è cambiata per tutti! Io, per esempio, non vivo più serenamente nella mia landa. Sono in città, lavoro; ogni giorno esco di casa, vivo in mezzo a tanti frugoletti... Ho la direzione amministrativa di un istituto mio, e poichè la vita è decuplicata di costo, bisogna pur trar profitto di tutte le energie e badare, insieme ad un sobrio ménage, di moltiplicare le rendite.

Ecco che cosa potrei consigliare al grido di aiuto di « Fior di rovo ». Fare come me, che non ho titoli, non ho diplomi e sono a capo di un'istituzione di scuola privata elementare, che fiorisce e va bene. Un capitaletto, il consiglio di qualche amica insegnante, l'aiuto di qualche amico per l'impianto; un locale adatto, delle brave maestre e un'attività diligente, può dare ottimi frutti. Comprendo la sua anima, povero « Fior di rovo », e la sua ribellione!... Ma, creda, è già un conforto, anche con un pseudonimo, il poter gridare il proprio dolore! Vi sono delle anime invece a cui manca pure questo sollievo, che non possono, che non sanno, che non devono parlarne..., che si ripiegano su loro stesse, come morte!... Coraggio!...

In Italia non si è voluto il divorzio; ma quanti martiri di meno, se la legge, applicata con severa saggezza, fosse provvidamente passata!!!

La signorina « Fanciulla del bosco » tratta un caso nuovo, per la novella psiche femminile manifestata da quella giovane donna, paga della sua maternità, senza preoccupazione dell'opinione pubblica, dei nostri costumi, che condannano ciò che avviene fuori legge... È certo uno spirito libero, forse superiore; ma non donna di latina stirpe... Senza dubbio l'anima è slava come l'ambiente. Per noi latine, la felicità viene dalla famiglia ben costituita. Quale gioia più pura, più santa, più completa? E se la fatalità, la tenerezza del nostro cuore, la nostra debolezza ci trascina fuori di questa via... siamo delle infelici, delle disgraziate ed anche la maternità non ha più il conforto che natura dà....

Ricordo una conversazione di viaggio con un simpaticissimo giovane Polacco. Egli parlava di costumi, di educazione slava, che distanziavano tanto da noi; e come ciò che da noi è severamente condannato, da loro è giudicato con clemenza.

La donna, che è madre extra matrimonio, non è oggetto d'ironia e di maldicenza, può così, più facilmente che da noi, allevare e curare la propria creatura ed è rispettata al pari di qualsiasi altra madre.

Io ammiravo invero tale superiorità di carattere, dovuta certamente a costumi diversi, ad altre leggi e pensavo che la maternità dovrebbe essere sacra sempre..., invece quante derelitte hanno amareggiato questo sentimento sublime, per diletto che spunta sul labbro, per l'ironia che scaturisce dallo sguardo della nostra società...

Molto tempo fa, nel percorrere il tratto che dal mio ufficio conduce alla fermata del tram, scorsi una giovane donna con un fardello da un lato ed un bimbo lattante dall'altro. Si era appoggiata al muro, stanca, collo sguardo fisso, smarrito... Mi sentii un tuffo al cuore, mi voltai a guardare il piccino... era patito... capii la sciagura di quella poveretta e avrei voluto soccorrerla, portarla a casa mia. Avevo bisogno di una domestica, avrei potuto tenerla col suo piccino..., ma ristetti...

Il ragionamento si fece strada. Mettere in casa una sconosciuta: assumere un impegno, che poi sarebbe stato doloroso non mantenere... mio marito pel primo non l'avrebbe permesso e avrei dovuto ottenere sempre il suo consenso... Rapidamente tutto questo mi passò davanti e... il sentimento fu soffocato, il buon seme perduto!

Passai oltre... Come sarà finita?... Se la nostra carità fosse più sollecita, più attiva, se non ci trattenessero dei vani pudori... quanto bene, quanto conforto potremmo dare alle povere anime bisognose!!

✧ *Signora d'Oltre Oceano.* — Questa mia corrispondenza, Signore mie, la metterò alla posta a Genova io stessa, quando arriverò fra una quindicina di giorni, o forse meno, per una breve visita all'Italia. Che bella cosa neverro? E nel passare davanti, un pò alla lontana però, alla costa della Sardegna Le manderò un saluto cordiale, Signora d'Oltre Mare, vorrei poter avere il tempo

e il denaro per fare una scappata nella sua bella isola; ma come si fa? La vita è una corsa turbolenta con poche soddisfazioni e molte noie, ed è perfettamente inutile lagnarsene. Così mi rassegnò a mandare un saluto altrettanto cordiale alla gentile « Onda Marina » ed alle altre signore di Genova, dove mi fermerò solo un giorno o due per rivedere un poco di sfuggita i luoghi dove ho passato diversi anni. E mi contenterò pure di mandare saluti affettuosi a tutte le altre signore e signorine del Nord e del Sud d'Italia mentre passerò per le principali città, andando prima a Vicenza e poi lasciandola per imbarcarmi a Napoli verso la fine di Agosto. Appena sei settimane d'italianità e poi ritornerò americana. E passerò pure per Firenze, cara Signora Maggiolino, mi ci fermerò solo un giorno o due per comperare delle cosine, ma Lei non ci sarà probabilmente, perchè sarà in campagna, e chi sa forse mi terrà ancora il broncio; quanto tempo mi farà restare in penitenza?

Egregio Signor Leoni, La ringrazio assai dei dati cortesi che ha voluto darmi sul conto di Maria Leneru; non mancherò di comperare « Les Affranchis » a Milano e davvero mi rallegro assai del piacere intellettuale che mi attende. Se passassi per Torino verrei a ringraziarla in persona, ma Torino è fuori della linea, e l'ho veduta parecchi anni fa, sicchè non ho neanche questa scusa per fare una corsa a Torino, tanto più che ho così poco tempo; ma le manderò un pensiero e non mi dimenticherò la Sua gentilezza.

Cara Signorina Grazia di Trieste, non mi spingerò molto al di là di Vicenza e quindi non potrò che mandare un saluto anche a Lei di cui leggo le corrispondenze con tanto piacere.

E a Lei, Signora Aldina Larc, che così gentilmente m'incoraggia, come farò a sventolarle il fazzoletto in segno di saluto se non so da che parte d'Italia viene? Forse non mi ricordo, forse Lei non l'ha detto ultimamente, il fatto è che non so dove metterLa nella nostra bella penisola, ma in cuore penserò a Lei ed il mio pensiero Le arriverà di certo.

Egredia Signora Giannina D. F. mi sembra, se non mi sbaglio, che finora nessuno abbia risposto alla Sua inchiesta a proposito del bambino suo che piange troppo. Probabilmente il piccino è molto nervoso ed ha bisogno di rafforzarsi fisicamente. Lo tenga all'aria aperta ed al sole il più che può sotto tutti i pretesti possibili; gli faccia imparare a nuotare e gli racconti storie di persone coraggiose e resistenti. Non troppo lunghe, abbastanza corte, perchè egli le possa imparare e le possa ripetere. Ci sono dei libri per ragazzi pieni di virtù strabilianti; io li adoravo quando ero bambina e mi ricordo che per molti anni nessuno m'ha mai veduta piangere. Mica che mi sia riuscito passare per la vita così, sa, neanche per sogno, ma in fatto quand'ero bambina e giovanetta non piangevo. Però non si lusinghi di guarirlo presto. I sistemi nervosi sono assai difficili da curare, quando sono un poco in disordine.

Signora Stella Solitaria di Livorno, Le sono assai riconoscente delle gentili espressioni d'accordo intellettuale che Lei ha espresse sul mio conto, tanto più poi che alcune signore mi hanno dato delle lavate di capo. Ecco, vede, non dovrebbe rimpiangere di essere nata in Italia, perchè il passato glorioso che abbiamo noi italiane e la lingua armoniosa che parliamo non si possono scambiare con nessun privilegio al mondo. Certo si è più fortunati materialmente se si nasce in America, ma preferisco essere povera ed essere nata in Italia. Chi non c'invidia il nostro bel parlare? Le persone più fini lo imparano e di rado riescono a rendersene padrone, e noi l'abbiamo invece come un dono di Dio, senza troppa fatica. Di questa mia lingua materna vado orgogliosa più che di ogni altra cosa, e probabilmente se Lei avesse vissuto in paese straniero farebbe lo stesso.

Ho letto anch'io qualche anno fa alcuni libri di Colevain e mi piacciono molto; scrive bene e fa fare un figura un po' povera agli uomini; in un suo libro precedente « Noblesse Americaine » era un francese che venne bistrattando con gentile cautela. Però questi suoi uomini, egli li fa ricredere poco o molto, neverro? In fondo ce ne sono davvero degli uomini, voglio dire qualcuno per cento almeno, che siano dei veri caratteri? È un piccolo punto interrogativo e non voglio mica risolvere quella vecchia polemica da cui sono uscita alquanto battuta dalla nostra signora Maggiolino. Quindi prego le nostre care colleghe e Lei pure, mia cara signora Stella Solitaria, di non raccogliere il guanto.

Cara signora di un paesello, Lei mi sgrida un poco perchè non sono riuscita a trovare parole più consolanti per la nostra signora Onda Marina; mi dispiace davvero, avevo la migliore intenzione del mondo - ma ho speranza che la signora Onda Marina non abbia preso le mie parole in mala parte. Forse Lei ha ragione di dire che quando si è sempre stati poveri non conta nulla un periodo più o meno lungo di povertà. È appunto il punto di vista da cui partivo, senz'accorgermene però, perchè i primi denari che ho avuti da spendere quando ero giovane me li sogno guadagnati da me, e d'allora in poi ho sempre fatto lo stesso senza mai riuscire a guadagnarne molti, tanto più poi che non faccio nessuna fatica a spenderli, come ora che per venire in Italia faccio un buco quasi irreparabile nel mio gruzzoletto. Probabilmente se fossi stata ricca e avessi perduto i miei denari, troverei molto difficile passare per la vita risparmiando il centesimo e facendo sforzi. Invece così me ne importa poco e quando morirò non mi dispiacerà di certo.

Ieri mi è arrivato il primo numero di Giugno - siamo oggi al 20 di Giugno, e quantunque abbia assai da fare per preparare la mia partenza per l'Italia fra alcuni giorni - ho letto una buona parte del giornale. E ci ho letto con vivo piacere l'articolo che l'egregio nostro Direttore ha scritto sul poeta Ceriotto che scrive in vernacolo.

Quanto piacere mi fa rivedere e risentire mentalmente questo mio dolce dialetto che ho quasi dimenticato e che non saprei più parlare! Ecco ancora un libretto che non mancherò di pigliare passando per Verona e che mi darà molto piacere.

Cara signorina « Fanciulla del Bosco », Lei probabilmente ha ragione di dire che ci vogliono degli uomini di carattere forte per ammettere di essersi convertiti alla religione, perchè sembra che l'umanità si vergogni di essere religiosa, quando lo è, ma in molti casi le cosiddette conversioni non sono altro che affari di un fegato buono o cattivo. Finchè è buono si è epicurei, quando diventa cattivo si pensa all'anima. Ma non mi bistratti troppo per aver detto questo cara signorina, altrimenti chi sa dove andrò a finire. Lei ci crede molto alla « conversione » di quel gioiello di Gabriele D'Annunzio?

La Sua corrispondenza del primo di Giugno mi ha divertita assai, signorina Scampolo, era parecchio tempo che desideravo vedere il Suo nome; mi unisco a Lei per fare auguri alla nostra giovane sposa che ritorna dal viaggio di nozze e si sente così felice che quasi non sembra aver bisogno di auguri.

E per finire, mando un saluto « veneto » alla signora Milos ed Ariadne di Venezia; passerò di certo per il Canal Grande e mi fermerò sulla piazza San Marco e dirò a qualche colombo di portar loro i miei rispetti.

❖ Signora Giannina D. I. — Un minuetto graziosissimo ballato da otto coppie di bambini (un maschietto ed una femminuccia) in costume settecentesco in occasione di una serata di beneficenza per un monumento ai nostri gloriosi caduti, mi ha fatto pensare come ai tempi di una volta anche i balli differenziavano assai di quelli di adesso.

Com'erano leggiadri e quanta gentilezza, senza parlare poi dei costumi che erano già di per se stessi una meraviglia.

Infatti, considerando anche solo i minuetti ballati con graziosa compostezza, tutti a base di profonda riverenza, in magnifici saloni in stile, ove tutto spirava rispetto e decoro, non si può a meno di provare un senso sgradevole rivolgendo il pensiero ai quasi « pardon » scimmieschi moderni nostri balli.

Già ora si balla ovunque ed in tutte le stagioni ed in tutte le ore. Una superficialissima presentazione del maestro di sala fra persone che non si vedranno mai più e i ballerini sono pronti, si balla al mattino, nel pomeriggio, la sera; in abito da passeggio, in accappatoio, in costume da tennis, in golf di lana, non ci si bada, sono tempi evoluti adesso! Purchè si balli, non importa se in luogo angusto, non fa nulla se è la terrazza di uno stabilimento balneare o un locale annesso al tennis, o una modestissima saletta di un ritrovo qualunque, purchè si senta attaccare un fox-trot, un on-step, uno scimmy, un tango, « come suonano bene all'orecchio questi nomi », si sorvola su tutto, molto spesso sulle convenienze, e si diventa di un adattamento veramente ammirevole,

Ma ora i tempi sono cambiati, una volta era una volta, e si arrischia sentirsi dire, com'è capitato a me, da una signorina, queste frasi: Ma scusi Lei signora, è antidiluviana, oh perchè poi i balli moderni sono antiestetici? E Lei che li vede così. Sono così belli invece, ci si diverte tanto quando a tempo di on-step con una marcia affrettata si va da un capo all'altro della sala! E il ballare fitto fitto avanti e indietro quasi sempre su quattro mattonelle? e le cosiddette *ésitation*, i tuffi!!? Ha ragione, signorina, non capisco proprio nulla, balli pure se tanto le piace: ma antidiluviana no, ho molto meno di mezzo secolo, ma queste modernità, soltanto una quindicina di anni fa non erano spuntate ancora all'orizzonte.

Che ne dicono le gentili signore del salotto?

❖ Signora Fulvia, Milano. — Cara ignota signorina Clara S. di Messina, le mando col cuore un saluto e un grazie. Sì: sono io la Fulvia della spenta « Illustrazione Popolare »: Raffaello Barbiera ha la bontà di vantarsi perchè ebbe le primizie della mia vocazione: *Principino: Sua Eccellenza*, furono scritte quando Fulvia portava ancora le trecce sciolte sulle spalle! Da allora, ho scritto molti libri, e ringrazio Dio perchè ho colto molti fiori lungo il cammino. Ella è però la prima fra le signore del Salotto che mi rivolga una parola di fratellanza spirituale: perchè? Anche l'acconno della signora Maggolino al mio ultimo romanzo era secco anzi che no: nè me ne dolgo: osservo. Intanto, ella mi voglia bene, figliola cara, chè io non la scorderò.

❖ Signorina Ciociara, Velletri. — Per i lavori di cui parla può valersi della bella e utile pubblicazione di A. Brizzi Ramazzotti: « Come ricamerò i miei abiti? ».

È una raccolta di abiti, bluse, mantelli ricamati, preceduti da una lezione di ricamo in colore e in bianco con la riproduzione di tutti i punti di ricamo.

È edito dalla Società Editoriale di Milano.

Ed ora.... buon lavoro!

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Son lettere il primiero, il terzo e il quarto:
Il secondo è un pronome. Si fa male.
Confinando le donne nel totale?

—

Il primiero è un pronome personale:
Un'isola è il secondo.
Erba medicinale ho nel totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Mamma-lucco — 2. So-spiro

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — La donna perfetta (Giulio Lambertini) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Un carattere di donna (romanzo di Jan de La Bréle - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

IN campagna, in riva al mare, in montagna, quante volte le mie lettrici avranno contemplato il suggestivo e sempre nuovo spettacolo del cielo stellato! Poche volte la nostra anima è più rapita, più vivo, più austero in noi il senso del mistero, più riverente la fede in Dio. Ma di fronte all'azzurro cupo trapunto d'oro anche dobbiamo, ahimè, constatare la nostra profonda ignoranza. Le « vaghe stelle dell'Orsa » e la « Via Lattea » costituiscono il lieve bagaglio astronomico dei più.

Invece l'astronomia è fra le scienze umane la più antica: i primi uomini compresero tosto l'importanza degli astri per regolare il corso del tempo.

Volete che diamo insieme uno sguardo al cielo? Quando lo si guarda, bisogna subito valersi di quel tal lieve bagaglio fissando lo sguardo su quella stellina dell'Orsa Minore, che vien chiamata Stella Polare. Prendendola come base delle nostre osservazioni, vedremo che dai primi di luglio alla fine di settembre — i mesi in cui tutti ci facciamo un po' astronomi — l'aspetto del cielo muta sensibilmente. Con l'aiuto d'una carta e d'un canocchiale chiunque abbia la possibilità e il... desiderio di contemplare la volta stellata, può ritrovare le varie costellazioni dai bei nomi mitologici e seguirne il lento spostarsi.

Quando si parla di astronomia bisogna prepararsi a sentir cifre, che superano ogni fantasia: occupiamoci un momento della temperatura, poi che il ricordo della torrida estate non è molto remoto: le più alte temperature realizzate sulla terra sono date dalla fiamma dell'acetilene a 2300 gradi e dall'arco elettrico a 3500. Ora grazie agli ultimi dati forniti dallo spettroscopio si può essere certi che la temperatura della superficie solare si avvicina ai 6500 gradi, e che nelle stelle più calde raggiunge e sorpassa di molto i 15.000 gradi.

Siamo ben lungi dall'aver esaurito da quel ramo della Fisica, che si chiama calore, tutte le risorse possibili.

Ma lo spettroscopio s'è rivelato un ordigno ancor più meraviglioso nella misurazione delle velocità delle stelle.

Le stelle infatti non sono fisse nel cielo, come si credeva in tempi anche relativamente recenti, bensì sono animate da velocità proprie, spesso assai considerevoli; ma queste non si possono rilevare e misurare che quando la stella si sposta in una direzione perpendicolare a quella secondo

la quale vien osservata. Altrimenti nessuna misurazione, nemmeno micrometrica, permette di apprezzarne il movimento.

Allora lo spettroscopio entra in giuoco a operare i suoi prodigi.

Tutti sanno che uno spettro luminoso è la gamma dei colori semplici come la gamma musicale è la successione dei suoni dei quali ciascuno ha un'altezza determinata. Ora che accade quando un corpo sonoro, emettendo una determinata nota, per esempio il fischio di una locomotiva, si sposta? secondo che la locomotiva si avvicina o si allontana da noi, la nota del fischio sembra più acuta o più grave.

Così accade nello spettro luminoso formato dalla luce d'una stella. Una striscia determinata da questo spettro corrisponde ad una determinata nota della gamma luminosa. Se la stella s'allontana o si avvicina, questa striscia deve spostarsi verso l'una o l'altra estremità dello spettro. Naturalmente non si vede avverarsi questo spostamento davanti i nostri occhi, ma si fanno fotografie di questo spettro a parecchi mesi o anche a parecchi anni d'intervallo, e si constata, confrontandole fra loro, che la striscia, spostandosi verso il rosso o verso il violetto, ha segnato il movimento della stella studiata. Questo metodo si è applicato specialmente allo spostamento del sistema solare, e si è potuto constatare che il nostro sole, con tutto il corteo dei pianeti che gravitano attorno ad esso, si sposta con la rapidità di 20 chilometri al secondo in direzione della stella chiamata *Weber*, mentre la velocità media delle stelle è di 50 chilometri al secondo; alcune oltrepassano quella di 400 chilometri. Le nebulose spirali hanno velocità che sorpassano i 1000 chilometri al secondo: sono dei veri proiettili celesti.

I modernissimi metodi e i costosissimi strumenti, hanno permesso agli astronomi americani, di calcolare le dimensioni di alcune stelle: Antares ha un diametro pari a 480 volte quello del sole: un volume che è 113 milioni di volte quello del nostro sole!

Che poca cosa siamo nell'immensità dello spazio! Ma le maggiori conquiste dell'astronomia sono nello studio delle nebulose.

La *Via Lattea*, questo gigantesco ammasso di stelle che fa il giro del cielo, è una specie di lente piana, il cui diametro è tale che la luce che pure procede con la velocità di 300.000 chilometri al secondo, c'impiega circa 100.000 anni a percorrerlo. Il nostro sole è una delle stelle di questa *Via Lattea*, di questa galassia che ne comprende circa

un miliardo e mezzo d'altri, di cui ciascuno è indubbiamente circondato da un corteo di pianeti.

Ora, grazie ai loro possenti telescopi, gli astronomi americani hanno recentemente scoperto in direzione dei poli della *Via Lattea*, delle straordinarie quantità di nebulose spirali, ciascuna delle quali è una *Via Lattea*, cioè un Universo simile al nostro, contenente con ogni probabilità due o più miliardi di sole. Siamo qui in presenza dell'Infinito, anzi è l'Infinito dell'Infinito come fu detto.

La nostra « galassia » col suo miliardo e mezzo di stelle di cui alcune sono a 100.000 anni di luce, ci sembra già una forma di quell'infinito su cui discutono i filosofi. Ma ecco che altre galassie in numero di un milione circa popolano le profondità del cielo e costituiscono in qualche modo gli arcipelaghi dello spazio. Le loro velocità di spostamento sorpassano i mille chilometri al secondo, e le loro distanze dalla Terra si calcolano in cento milioni d'anni di luce!

E oltre? E poi? Che vi è ancora? Quegli universi arcipelaghi non sarebbero che le gigantesche molecole d'un corpo immenso, ancor più gigantesco?

Riportiamo ora il nostro pensiero a quegli atomi che sono i costituenti della materia.

Le ricerche dei fisici moderni ci apprendono che lungi dall'essere semplici, quegli atomi, sono invece complessi. Formati da un nucleo positivo intorno a cui gravitano elettroni negativi, costituiscono ciascuno un piccolo sistema solare col suo sole centrale e i suoi pianeti.

E così l'immagine dei movimenti, che animano la materia nelle profondità infinitamente grandi dello spazio, è la stessa di quella delle rotazioni che agitano in seno all'atomo le ultime particelle dei corpi che maneggiamo abitualmente.

I due « Infiniti », il grande e il piccolo, si toccano e si somigliano facendo splendere l'Unità mirabile che regna in tutto il creato.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di *E. Le Maire* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 261)

Senza vedere, o sembrar di vedere, i volti costernati dei suoi ospiti, continuò:

— Il carpione sarà il capolavoro della colazione e i suoi invitati...

— I nostri invitati! interruppe lo zio Paolo ironicamente.

— I nostri invitati!... ripeté la signora de Chantelan in tono tragico.

— Verranno tutti, signora, tranne il colonnello Borget assai sofferente per una crisi di reumatica.

Sorridendo alla vista degli occhi dilatati di sorpresa che lo guardavano, spiegò:

— Devo anzitutto scusarmi d'essermi presa la libertà d'andare, senza il suo permesso, dai suoi vicini ed amici..., ma temevo un po'... ciò che è accaduto... e...

Sembrava assai confuso, ma il sorriso luminoso di Coletta, che capiva tutto, lo incoraggiò a continuare.

— Ieri sera, quando ha letto davanti a me la lettera del signor d'Orival, senza alludere alle sue lettere, mi son ricordato un certo aneddoto su vicini dimenticati in salotto...

— Oh! quel Filippo! brontolò lo zio Paolo.

— E stamane mi son permesso di spiare l'arrivo del postino per vedere se lo portava le sei risposte attese. Non c'era nulla per lei, signora! Allora, con la bicicletta del giardiniere, sono andato al Castello dei Lauriers ove mi hanno detto che non avevano ricevuto nulla da parte sua. Ho raccontato la storia del carpione e trasmesso il suo invito che fu accettato con entusiasmo.

— E di lì è andato a Bicherolles, a Montoire, a Valligny, ecc. Il che rappresenta, fra andare e tornare, dai quarantacinque ai cinquanta chilometri, disse Coletta, vibrante d'emozione.

— Signor Stefano, come potrò ringraziarla? disse la signora de Chantelan stringendogli le mani.

— Sa che sono un appassionato della bicicletta - replicò egli modestamente - perciò questa passeggiata è stata un vero piacere per me. Lei non mi deve dunque nessun ringraziamento, signora.

— In coscienza devo riconoscere che la bicicletta ha del buono, convenne Coletta stendendogli la mano. Che vittoria per lei, signor Stefano.

— Ah! sì, che vittoria!

In un angolo della sala il povero Filippo faceva una brutta figura. Malgrado il piacere che provava vedendo la sua madrina con la fronte rasserenata, era assai seccato pensando che un estraneo aveva dovuto riparare le sciocchezze ch'egli aveva fatte; il suo amor proprio fu però un po' consolato quando, con abili mosse, Stefano fece comprendere che nessuno fra gli invitati dubitava della sua sbadattagine. Il ritardo subito dagli inviti era stato messo in conto d'una negligenza il cui autore non era stato nominato.

Dopo l'angoscia dei momenti precedenti il sollievo che seguì sembrò al signor e alla signora de Chantelan il colmo della felicità. Per sottrarsi alla loro riconoscenza che giudicava esagerata, Stefano scomparve per andare a vestirsi.

... Forse il pericolo a cui era sfuggito diede tanto fascino al ricevimento dei Chantelan: la colazione, il tempo, l'umore dei convitati, tutto fu perfetto; anche il mostro fu dichiarato delizioso malgrado i pronostici dello zio Paolo...

I Lelièvre degnarono rispondere con un sorriso all'umile omaggio di Filippo d'Orival mediocrementemente fiero quel giorno. Gli tornò però il suo consueto brio al tennis, che si combattè con grande animazione.

Quanto a Stefano de Brécourt egli ritrovò fra gli invitati di Bellefontaine il suo successo di Charmeville. Siccome a nessuno era stato annun-

ciato il fidanzamento di Coletta, lo si considerò semplicemente come un amico dei Chantelan, o piuttosto si volle aver l'aria di considerarlo come tale.

La sera, il signor de Chantelan, sembrava ringiovanito di vari anni. La ripresa delle sue abitudini ospitali aveva completato la sua guarigione.

— Guarigione di cui le è debitore per una buona parte, mio caro figliolo - dichiarò zia Maria, che in fondo al cuore serbava ancora un po' di rancore per Filippo. Senza di lei che avremmo fatto a Charmeville, in viaggio, e anche qui? Mai, intende, mai dimenticherò le sue premure, la sua devozione di cui mi rendo oggi un conto esatto. Perché infine - aggiunse, lanciando sopra sua nipote uno sguardo malcontento - poi che nulla la tratteneva qui, lei ci ha sacrificato una parte delle sue vacanze per mero altruismo.

— Signora, sono stato contentissimo con loro e non ho nulla sacrificato per restar qui.

Filippo d'Orival coreava al piano qualche tema di musica Indiana per Coletta, attenta a quei ritmi bizzarri. Quel che si diceva dietro a loro non li interessava.

XIX.

— Allora, signor Stefano, è proprio deciso, lei parte oggi?

— Sì, signorina, alle due nel pomeriggio.

— Che peccato! e come lo rimpiangeremo!

— Anch'io la rimpiangerò, signorina.

— Davvero? Non porta con sé un ricordo di me troppo penoso? Non sentirà un incubo ricordando i concerti della Lira e l'Armonia di Charmeville?

— Ho qualche capello bianco che potrà farmici pensare all'occasione, signorina.

— È possibile!... Ma perché non voleva comprender nulla?

Egli non risponde serbandosi la sua aria impassibile che tante volte aveva esasperato la sua fidanzata.

Era l'indomani della colazione sulla terrazza, ove, tornando dalla messa mattutina, Coletta aveva incontrato Stefano.

Con un'occhiata essa giudicò ch'egli stava bene nel paesaggio; la sua figurina fine, robusta e distinta, il suo impeccabile portamento s'armonizzavano bene con la signorilità del castello Luigi XIII.

Mentre s'avvicinava, sorridendo, egli osservò a sua volta ch'essa metteva la nota viva che ci voleva perché quella mattinata autunnale avesse il suo fascino perfetto.

S'erano allora scambiati l'ultimo saluto davanti agli oleandri e alle salvie; l'aria aveva un sentore di foglie morte, un buon odore d'autunno penetrante e un po' triste. Sotto i loro occhi fino all'orizzonte gli alberi e i boschetti mostravano tinte preziose di broccati e metalli irridescenti sotto il sole dolcissimo. Attraverso il delicato velo d'una bruma vaporosa, l'Yonne sembrava un nastro metallico affondato nel velluto delle sue sponde.

Stefano aveva ripreso la sua aria d'una volta. Indispettita di non trovar più in lui il buon amico

ch'egli s'era dimostrato a Bellefontaine, Coletta continuò in tono amaro:

— Insomma, sia felice! tutto questo non è stato per lei che un cattivo sogno.

Siccome egli non protestava, essa aggiunse nervosamente:

— Amabili amici e le attrattive della Turenna le faranno ben presto dimenticare la sua persecutrice e la nostra semplice Borgogna.

— Non conosco in Turenna nulla di più bello di questo, replicò lui mostrando la vallata dell'Yonne.

— Signore, lei è troppo buono!... Ma... io so quel che vale la Turenna.

— Preferisco questo, ripeté Stefano.

Essa lo guardò sorpresa.

— È la prima volta - continuò egli - che mi fermo per contemplare un paesaggio con una certa emozione. Dipende forse dal regime poetico e musicale che m'ha fatto seguire per un mese. L'olio di fegato di merluzzo non è buono, ma quando se ne prende ogni giorno per un po' di tempo si è poi capaci di sopportare più cose che prima di averne preso...

Il fresco riso di Coletta lo interruppe.

— Quel che è strano - spiegò - è la sua aria solenne per dire delle cose divertenti... la sua aria da fidanzato. Confesso che preferisco l'altra, quella di Bellefontaine.

— Anch'io - replicò lui allegramente - preferisco la sua aria di Bellefontaine alla sua aria di fidanzata.

— Allora tutto va per il meglio nel migliore dei mondi.

— Tutto è per il meglio - concluse placidamente Stefano.

Coletta pensò ch'era poco galante nella sua conclusione, ma non lo diede a vedere.

— Quando tornerà? chiese essa graziosa.

— Non ne so nulla, signorina, certo mai.

— Gli uomini ponderati come lei non pronunciano così presto una parola così grossa.

— Pure signorina, non vedo..., a meno che lei non m'inviti al suo matrimonio e che io possa venirvi...

— Non si tratta del mio matrimonio - disse lei rossa, rossa - ma del suo. Gabriella e sua madre devono venir qui fra qualche giorno. Poiché dopo il suo soggiorno in Turenna lei deve andare a Lione, farebbe un'ottima cosa, a parer mio, passando di qui, per la felicità di mio zio, di mia zia, di Gabriella e anche di lei.

— E... lei? - chiese guardando un piccolissimo ragno sospeso dal suo filo ad un ramo di lauro.

— Io?... io sarò contenta di rivederla.

Il ragno, preso da inquietudine, risalì vivamente sul suo filo e si posò sulla foglia ove corse, pazzo di terrore. Stefano si chinò per meglio vederlo. Coletta, incuriosita dall'aria attenta del giovane, guardò a sua volta la bestiolina e la trovò così bella che prese un vivo piacere ad ammirarne le evoluzioni.

— Sa - disse finalmente - che i suoi insetti cominciano ad interessarmi prodigiosamente... Ah! signor Stefano, quant'è lezione di scienza mi deve a compenso di tutte le ore che ho... consacrate a farle sentir musica. Vede che deve promettermi di tornar qui quando andrà a Lione.

— Non so... Non avrò il tempo...

— Gabriella sarà qui, signore...

Rialzò la testa e sul suo viso impassibile Coletta ritrovò ancora il suo antico fidanzato.

— Crede? - disse - Allora, per vederla, forse, farò il possibile.

— « Per vederla! » Com'è cattivo, pensò Coletta dirigendosi verso il castello.

Stefano di Brécourt è partito, accompagnato alla stazione da tutta la famiglia.

La sua assenza lascia a Bellefontaine un vuoto più grande di quel che si sarebbe potuto supporre. Il signor e la signora de Chantelan ripetono continuamente alla loro nipote ch'essa ha perduto la ragione rinunciando a quel matrimonio perfetto: d'accordo con Filippo cantano su tutti i toni gli elogi del loro favorito.

Quest'assenza, questi rimproveri da una parte, questi elogi dall'altra, irritano Coletta che si sente di pessimo umore. Ce l'ha con suo zio che trova ingiusto, con sua zia che trova di idee piccole, con Filippo che le sembra egoista. Infatti quello allegro ragazzo ha pensato bene di scomparire tutto il pomeriggio, l'indomani della partenza di Stefano, senza chiedersi se la sua presenza non avrebbe potuto esser utile o gradevole al castello di cui era il solo invitato. Ma al ritorno il suo viso è così aperto, così contento, che non si può tenergli il broncio.

Mentre lo zio e la zia fanno ogni sera la loro partita a pichetto, Filippo ha deciso Coletta a suonargli una ballata di Chopin. Vuol poi cantare qualche melopea orientale, che accompagna al piano con due note monotone; e la poesia dei paesi asiatici gli viene naturalmente alle labbra. Recita per Coletta sola i poemi dell'acqua, dei fiori e della luna tradotti in un francese ingenuo.

— In questo salotto non vuol dir nulla - dice - ma immagini di essere in una barca inghirlandata di ninfee su di un bel fiume illuminato dalla luna.

— Che sogno! mormora Coletta estasiata.

— Un sogno realizzabile almeno in parte, replica Filippo. Perchè non diremmo questi poemi una serata di luna sulla terrazza o meglio in quella adorabile radura, in fondo allo Smeraldo.

— Sarebbe delizioso! - esclamò la fanciulla giungendo le mani.

— Allora, siamo d'accordo. Vediamo, a che fase è la luna?

S'avvicinarono entrambi alla finestra. Il cielo è coperto, la terrazza non è illuminata che a intermittenze da una luna quasi piena, vagamente intravista fra le nubi lacerate.

— Sarebbe troppo presto, stassera - mormora Coletta.

— Sarà per domani o più tardi! dichiara Filippo, sempre ottimista.

È piovuto durante la notte, ma la giornata seguente s'è iniziata radiosa. Coletta, che più volte dal giorno prima ha pensato con beatitudine al progetto di Filippo d'Orival, - poema orientale salmodiato nella radura sotto i raggi lunari - Coletta fa, dal profondo del cuore, voti ardenti perchè le nubi non tornino la sera a guastare il piacere che se ne è ripromessa. Filippo d'altronde è ansioso come lei di condurre a buon fine la sua poetica impresa.

Sono entrambi d'accordo per trovare che un po' di mistero aggiungerà nuovo fascino alla loro fantasia e che è inutile raccontare tutto ciò ai genitori che non vi capirebbero nulla.

— Lo zio ci prenderebbe a gabbo.

— La mia madrina farebbe naturalmente un sacco di obiezioni.

E siccome il sole continuava a splendere, Filippo propose a Coletta di lasciar lì il suo lavoro di cucito per andare in ricognizione nella radura.

— È un tempo ideale per passeggiare - insistette.

Coletta era troppo del parere per resistere a lungo all'invito di Filippo. Traversarono l'hall e si trovarono nello Smeraldo.

Belle foglie, bionde e vellutate come mirabelle, cominciano a ricoprire il viale, ma l'impressione di verde che si sentiva sotto i grandi alberi era ancora completa.

— È un luogo unico - dichiarò Filippo. Si ricorda che buone ore passavamo qui quando giuocavamo a Robinson?

— Dio! come son lontani quei tempi! sospirò Coletta.

— Eravamo veramente ottimi amici - continuò il giovane. Avevamo gli stessi gusti.

— È vero, Filippo. Le piace sempre tanto Wagner, la *Leggenda dei Secoli*, e i pittori di Barbison?

— I miei gusti si son evoluti un po', Coletta, ma resto lo stesso fedele ai miei primi amori.

— Anch'io Filippo. Ho avuto l'anno scorso come evoluzione un vero capriccio per Verlaine.

— Anch'io, Coletta; scommetto che sa a memoria:

*« Ascolta la canzone soave
Che solo per piacerli singhiozza ».*

— Non s'inganna, Filippo, lo so a memoria.

— Reciteremo anche questo nella radura...

— Oh! Filippo come sarà bello! Ma vede com'è piovuto stanotte. La strada è inzuppata... I miei poveri piedi sono puliti...

Mostrava ridendo al suo compagno le sue delicate scarpe di cuoio verniciato coperte di fango. La terra grassa aveva persino sporcato le fini calze trasparenti, mal protette dalle calzature troppo scoperte.

— Non fa niente - replicò Filippo con indulgenza.

E ripreso dai suoi poetici ricordi, continuò:

— Uno dei più bei brani di Verlaine, a mio parere, è:

*« Le care mani che furon mie
Così piccole, così belle... ».*

— Sì, è magnifico! - esclamò la sua compagna

*« Mani sognate, mani sull'anima mia,
Come sapere quel che degnate... ».*

Pure, Filippo, sarebbe più piacevole se stanotte non fosse piovuto: l'acqua cola dagli alberi.

*« Piove nel mio cuore,
Come piove sulla città. ».*

declamò il giovane per tutta risposta.

— Oh! Filippo, non credo pianga spesso il suo cuore!

— Ha ragione, mia piccola Coletta; sono un uomo felice, ne convengo. E se avesse visto l'altro giorno la faccia dell'importante famiglia brettone, sarebbe felice come me.

— Ma, Filippo, per quanto non conosca l'importante famiglia brettone e non abbia avuto l'occasione di veder la loro faccia, non mi sento infelice neppure io.

Si attendeva da parte del suo compagno a qualche questione amichevole sul suo fidanzamento spezzato, aveva anzi parlato di cuore e di felicità per provocare quella domanda. Voleva spiegare a Filippo quanto l'avessero fatta soffrire per qualche settimana i gusti prosaici di Stefano, ma il suo allegro compagno, troppo perfettamente discreto, non le chiese nulla.

— Lei è felice, Coletta, tanto meglio - disse - nulla poteva essermi più gradito.

Dei raggi di luce, passando attraverso i rami, facevano scintillare sul suolo l'erba umida e le foglie cadute, a sinistra la campagna si mostrava, per scorcî luminosi, tutta dorata fino all'orizzonte... Lì un giorno Stefano aveva compreso la bellezza d'una poesia esattamente appropriata a quel quadro delizioso. Era mai possibile che da quel giorno fosse trascorsa solo una settimana?

Tutta ai suoi ricordi e tutta alla sua emozione presente, Coletta camminò qualche tempo senza udire né veder nulla intorno a sé. Un ostacolo, che l'arrestò bruscamente, la fece ricadere nella realtà. Non era nulla, solo un ramo spinoso l'aveva uncinata al passaggio; ma le spine avevano così ben complicato i loro maestri che i due amici durarono non poca fatica a liberarsene.

— Ecco, mi son punto - sospirò Filippo con una smorfia. Come diamine è riuscita Coletta ad impigliarsi così?

— Mi troverei molto imbarazzata a dirglielo - fece lei con una certa impazienza poichè un ultimo ramoscello si ostinava nella resistenza.

Infine il ramo cedette, ma vari strappi ne lasciarono il ricordo nella fine stoffa rigata di bianco e rosso, il che contrariò assai Coletta, perchè le piaceva molto quel vestito.

Da allora fu ben attenta a rimuovere le spine e i pruni, che la minacciavano coi loro perfidi dardi e le loro foglie bagnate, il che non era un tenue compito perchè già erano nel felto.

— Com'è difficile questa strada! disse finalmente Coletta. L'ultima volta che ci son venuta non era così, eppure non è molto... Ci son venuta il giorno del suo arrivo.

— Perchè non aveva piovuto - spiegò Filippo. Coletta non replicò nulla perchè ricordava.

Infatti non pioveva, ma soprattutto c'era il Stefano davanti a lei che le apriva il sentiero e scartava dal suo cammino tutte le spine... Aveva trovato questo così naturale che non l'aveva subito osservato e solo le difficoltà presenti le ricordavano che gli ostacoli non erano sempre così facilmente appianati.

Filippo, spensierato, andava e veniva, ora avanti, ora dietro, ora a fianco secondo che il colore d'una foglia, uno scorcio di vista e la sua fantasia lo chiamavano e lo trattenevano. Di tanto in tanto volgeva verso la sua compagna il suo gaio sorriso seducente, raccontandole qualche aneddoto o rievocandole qualche ricordo. Arrivavano alla radura: già la fontana dalle ninfee mostrava attraverso il fogliame le sue acque scintillanti ai raggi del sole mentre la terra intorno era cosparsa di foglie morte.

Filippo si slanciò verso la sorgente declamando:
« Più d'una foglia secca - già cosparge l'erba fiorita. - Mane e sera fresca spira la brezza. I bei giorni sono ahimè finiti! ».

— Filippo! - gemette dietro a lui una voce lamentosa.

Si volse sorpreso, e vide Coletta in una situazione assai critica: trasportata certo dal suo slancio poetico, e dimentica delle sue calzature troppo leggere, aveva seguito il suo compagno nella radura, senza vedere una larga pozzanghera di fango fitto e viscoso ove i suoi piedi s'erano affondati. Ora il fango li ricopriva interamente e quando fece uno sforzo per uscirne, solo il suo piede, calzato d'una seta trasparente, poté riprendere la sua libertà: la scarpetta rimaneva ben fissata nella terra molle.

— Filippo, aiuto - gridò lei.

Le tese una mano compiacente, ma i suoi sforzi per strappare le sue scarpe a quel vischio rimasero vani.

In una scossa più brusca essa fu proiettata in avanti coi suoi due piedi calzati in pieno nella cloaca, mentre dietro a lei le due graziose scarpette rimanevano immobili, ironiche e vuote.

— Filippo, oh! Filippo!...

— Dio mio, mia cara Coletta, come ha fatto per ottenere questo risultato?

— È proprio il momento di chieder spiegazioni! replicò essa aspramente. Non troverà dunque nulla per aiutarmi?

Una nuova scossa la fece uscire dalla cloaca e la fece andare sull'erba bagnata. Con delle foglie semi-secche asciugò il fango di cui erano coperti i suoi piedi, dando al tempo stesso degli ordini a Filippo per ripescare le sue scarpette:

— Non vi è scelta di mezzi: prenda una risoluzione energica, cammini nella pozzanghera, Filippo. Con le sue scarpe non ha importanza: gliel puliranno subito. Ora prenda le scarpe con le sue

mani: tiri. Ci siamo. Bene, eccone una. L'altra ora... Finalmente, grazie.

Per mezzo d'un ramo spezzato essa liberò le sventurate scarpette dal fango, poi vi rimise i suoi piedi umidi e insudiciati e propose di tornar in casa. Dal fastidio che le aveva causato quell'incidente capì che non era più una bambina e che le sue idee s'erano evolute. D'altronde essa aveva freddo, non si sentiva a suo agio, i suoi piedi erano gelidi, ed essa desiderava un paio di pantofole.

(Continua).

LA DONNA PERFETTA

La donna perfetta? Credete non esista? Anche credete che io voglia fare della malignità com'è - dicono - mia abitudine? No. La donna perfetta esiste e l'ho veduta con questi occhi. Non le ho parlato, perchè non ho voluto esserle presentato: ho sentito che non ci poteva essere corrente di simpatia, nè affiatamento fra me e una donna perfetta. Ora voi volete sapere come ho fatto a capire che quella signora era perfetta. Cominciamo col darle un nome, che non è naturalmente il suo; un nome bellissimo (per non offenderla) e comunissimo (per non compromettere nessuno): Maria.

Ora, quando si nominava la signora Maria, era un coro: La signora Maria! Che donna superiore! Una vera perfezione.

E ho osservato questo: che tali unanimi giudizi elogiativi non suscitavano fra le altre signore alcun senso di gelosia: mentre un cappellino indovinato, un vestito con una nota di fine eleganza possono talvolta suscitare bruscamente un'implacabile animosità, una sorda ostilità, l'epiteto di donna perfetta cadeva in mezzo alla più placida delle indifferenze.

Forse, chi non la conosceva, pensava fosse brutta. Non ho bisogno d'insegnare io che, quando di una donna si esaltano le qualità morali, vuol dire che quelle fisiche lasciano molto a desiderare. Invece no. La signora Maria è tutt'altro che brutta: veste con ricercatezza, ha un tipo di eleganza insieme personale e classica. E ha un'aria speciale, tutta sua, un'espressione calma e soddisfatta, come volesse dire: Sono, è vero, una donna perfetta, ma mi mantengo modesta, non mi dò delle arie.

Mi sono informato del marito. Me lo hanno dipinto quale lo immaginavo: un tipo scialbo, corretto, remissivo, una specie di principe consorte. E ascolta gli elogi di sua moglie con aria compunta, ma non pienamente convinta...

I figli risentono naturalmente il contraccolpo di questa superiorità. Essa li alleva bene, assai bene..., troppo bene.

Anzitutto, con tanto di scienza medica: tutto pesato e dosato: per poco - mi diceva una signora...

imperfetta - non pesano anche la bambinaia. Quel che non vien pesato si fa bollire; il termometro è sempre in aria: temperatura della camera, del bagno, della balia, del bambino, delle pappe.

E quando s'incomincia a variare l'alimentazione, che inesauribile ricerca di complicazioni! Tutto quello che l'immaginazione dei medici in voga ha trovato di nuovo in questi ultimi anni, tutte le nuove dottrine fiorite oggi, smentite domani, tutte le briciole delle scoperte pubblicate nel giornale di mode e nelle rubriche fisse dei quotidiani politici, tutto è applicato senza discernimento, con dannosa pedanteria. L'allevamento di quei bambini, raccontati cronologicamente, potrebbe servire come documento per le tappe della scienza: il trionfo assoluto del latte - della frutta cotta - della frutta cruda - della carne ai ferri - delle vivande passate allo staccio - dei legumi con la buccia. La provvidenza di madre natura si rivela nella salute, relativamente buona, di quei figlioli allevati con così opposti sistemi.

Nè meno minuziosa è la cura del vestiario: mentre l'uno sempre a testa scoperta, calzato dei soli sandali, con gli abitini ridotti al minimo, era sempre raffreddato, perchè aveva troppo freddo, l'altro infagottato in maglie di lana disinfettata, che gli dan l'aria di un orsacchiotto, è sempre raffreddato perchè ha sempre troppo caldo.

La nostra signora Maria impara il latino per occuparsi degli studi dei suoi figli e si riserva una parte attiva nella loro istruzione. L'ora delle lezioni varia secondo l'impiego della giornata: alle 10 di sera, se riceve alle 5; fra le 6 e le 7, mentre il parrucchiere la ondula, se è invitata a pranzo; oppure alle 9 del mattino se c'è la manicure. Onde la possibilità di lanciare di queste frasette: « Sono un po' in ritardo perchè ho dato la consueta lezione al mio piccolo Guido ».

Fan sempre un certo effetto nella cerchia degli amici e convalidano la fama di donna perfetta della Signora Maria.

La quale naturalmente legge molto. Nessuno degli autori, consacrati dai premi letterari, sfugge alla sua censura, ma essa ha un debole per gli altri, gli antichi o gli incompresi.

Dice: Io ho studiato tanto Dante! Adoro Kant. Rileggo Platone e non mi stanco mai. Ha tutti i classici segnati qua e là di sua mano. Aggiungono i maligni vi siano anche qua e là pagine intonse...

Pare abbia detto un giorno in un salotto: Ho studiato tutte le religioni - approfondito tutte le filosofie.

— Quante esistenze le sono occorse per questo? le chiese un vecchio signore un po' scettico.

Un'altra volta trinciava sentenze sull'operato del Concilio di Trento. « In che anno ci fu il Concilio di Trento? » chiese una candida signorina alquanto imperfetta. « Nel mille e tanti » le fu risposto.

Occorre dire che la nostra brava signora si occupa anche di beneficenza? I piccoli africani, le ragazze traviate, i tubercolotici, i bambini lattanti, e ha una vera amministrazione: recluta gli artisti per

le recite di beneficenza, vende biglietti per la lotteria.

Anche qui si dice - ma chi ci assicura non vi sia una punta di malizia? - che spedì una volta una cassa di libri istruttivi ai « Bambini lattanti » e una di « biberons » ai « Soldati in congedo ».

Ho tracciato un profilo dal vero e nella nostra società non son poche le consorelle della perfetta signora Maria. Una morale? Non sono il mio forte.

Mi limiterò ad un consiglio, suggeritomi dal mio grosso buon senso: Non si può arrivare a tutto, nè vale tentarlo. Meglio limitarsi a far poco e bene.

Ed eccone un altro: Fate molto e parlatene poco. La vostra attività parla coi suoi risultati, l'unico linguaggio serio e convincente.

Non vi pare?

GIULIO LAMBERTI

NOZIONI D'IGIENE

I nostri bimbi — Consigli sull'igiene del volto — Nota amena.

Gli esercizi muscolari bene adatti, la ginnastica, una proporzionale distribuzione delle ore del sonno e della veglia, del lavoro e del riposo, una bene intesa igiene scolastica, per cui non si obblighi il fanciullo a soverchia funzione cerebrale, la scelta dei giuochi, l'educazione dei sensi, tutto contribuisce, insieme alla nutrizione, a fortificare la fibra ed a prepararla a vincere gli assalti che da tutte le parti tenta il male. Gli organi della respirazione trovansi così in grado di espandersi liberamente: i vestiti, debbono rispondere a speciali esigenze. Un'età assai disposta alle malattie polmonari è appunto quella dai 4 ai 6 anni in cui lo sviluppo si accentua e, collo sviluppo generale, si va formando il torace.

È soprattutto nell'inverno e nella primavera che i bambini ammalano di petto, quindi se sono utili le cautele nelle altre stagioni, in queste sono necessarie.

L'abituare il fanciullo all'aperto è cosa buona, poichè l'aria agevola le funzioni dei polmoni e si prevengono, con tale abitudine, molte malattie. Tuttavia il fatto che la stagione fredda e i bruschi cambiamenti di temperatura sono causa presso i piccoli bambini di affezioni della laringe, dei bronchi e dei polmoni, ci costringe all'adozione di altre misure, e queste sono: la diligente e metodica cura della cute a mezzo dei bagni e dei lavaci, le adatte vestimenta, il graduato abituarsi ai cambiamenti di temperatura. Non havvi cosa, la quale maggiormente predisponga ai catarrhi degli organi toracici come la mollezza, il temere il più leggero soffio d'aria, oppure il troppo abitarvisi e l'esporsi incautamente se vestiti troppo leggiari.

Grande cura esigono quei bambini i quali dalla origine, oppure superata una malattia di petto, mostrano una continua predisposizione ad ammalare nuovamente.

Un'associata ci domanda consigli sull'igiene del volto.

Ecco qui alcune ricette, tutte abbastanza semplici e tutte assolutamente innocue per l'igiene del viso, della cui bellezza è nemico l'eccessivo calore, come il freddo eccessivo.

Bene inteso che la prima regola è di lavarsi con acqua molto fredda in inverno e molto calda in estate, vale a dire come è la temperatura,

Dopo di che, per la pelle del volto un po' grassa, un po' oleosa, è bene adoperare un'abluzione di vino ogni quindici giorni, preferendo il vino rosso.

Il sugo di citriuolo fresco è eccellente per la pelle. Si può mettere sulla stessa linea acqua nella quale abbiano bollito gli spinaci. Il sugo di fragole vantatissimo per la pelle del volto, merita questo vanto.

Nel sedicesimo secolo l'acqua di fave era in gran favore per il viso, e meritava anch'essa la sua rinomanza, come la merita ora.

Le tedesche antiche si lavavano il volto nella schiuma di birra; anche le tedesche moderne lo fanno e la loro carnagione è rinomata.

Per la pelle che facilmente si scolora, usate questa lozione: un bicchiere di sugo di limone, mezzo litro d'acqua piovana, cinque gocce di essenza. Ogni tanto lavatevi il volto con questa lozione.

Per la pelle un po' molle, un po' floscia, adoperate, ogni otto giorni, questo cosmetico: una parte di latte, una parte di acquavite di grano. Umettatene il volto con un asciugamani molle, leggermente, prima d'andare a letto. Il risultato non è immediato, ma dopo un anno la pelle diventa fine e dolce.

Nota amena.

Due cugini sorpresi in animato colloquio:

Renzo. — Lascia che ti dia un bacio.

Susanna. — No, dicono che i baci propagano i microbi.

Renzo. — Allora... baciami tu, io non ho paura.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Il fiore più caro — Proverbi sul mese di Settembre — Per album.

L'Inghilterra è il paese dei fiori. Non v'è casa, per quanto povera, che non abbia il suo mazzolino... Dappertutto si coltivano i fiori, sia nelle serre tiepide che negli umili vasi di terra cotta, nei giardini e nei campi. Si coltivano tutti i fiori, si amano tutti, ma le orchidee occupano il posto più importante. Si direbbe quasi che l'orchidea è il fiore nazionale inglese, come le rose france lo sono in Francia.

Offrire un'orchidea ad un inglese, è come fargli vedere la bandiera del suo Paese, come fargli udire l'inno nazionale: *God save the king*... In Inghilterra

la coltura delle orchidee occupa un gran numero di persone e dà proventi non disprezzabili.

Si sono ottenuti, mediante colture, incrociamenti di quattromila specie di questi fiori stranissimi.

Per una fiorita *Odontoglossum esispum* si sono pagati 3600 fiorini. Ma il prezzo più incredibile è quello raggiunto da un esemplare di *Cypripedium stonei platyaenum*, per il quale furono pagati seimila fiorini.

Di questa specie non vi sono che tre esemplari in tutta l'Inghilterra.

Non è da meravigliarsi se col valore che hanno raggiunto le orchidee vi siano di quelli che le rubano. Dall'esposizione di floricultura a Londra, scomparve una collezione di orchidee, di grande valore, e non fu possibile poterle ritrovare, malgrado la promessa di lauto compenso a chi potesse farle rintracciare.

Una meravigliosa orchidea è il *Dendrodium nobile*, che la mattina odora di primule, a mezzogiorno di miele e alla sera d'erba. Quasi tutte le orchidee hanno un profumo più forte verso sera.

Gli americani, ad imitazione degli inglesi, adorano le orchidee, per le quali pagano degli importi favolosi.



Alcuni proverbi sul mese di Settembre:

- Alla luna settembrina, sette lune le si inchina
- Quando nevica di settembre, nove lune attende.
- Alla Madonna di marzo si scopano, e alla Madonna di settembre si trovano (le lucerne?).
- A San Mattè (21 settembre) l'uccellator salta in piè.
- A San Michele (29 settembre) il calore va in cielo.
- Da San Michele guarda il cielo se gli è sereno.
- Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove fino a Natale.
- Di settembre, la notte il dì contende.
- Brache di tela e meloni, di settembre non son più buoni.
- Per San Michele, la giuggiola nel panier.
- Per Santa Croce (14 settembre), pane e noce.
- Santa Croce tutte le feste rimette in luce.
- Se canta la cicala di settembre, non comprar grano da vendere.
- Chi lavora di settembre, fa bel solco e poco rende.
- Se piove per San Gregorio (9 settembre), tutto l'ottobre è un demonio.
- Per Santa Croce e San Cipriano, semina in costa e semina in piano.
- Settembre, l'uva e il fico pende.
- Settembre o porta via i ponti, o secca le fonti.
- Di settembre e d'agosto, bevi il vin vecchio e lascia stare il mosto.



Per album.

Noi usiamo lasciar tramontare, senza quasi avvertirli, i giorni sereni come fossero un debito che la vita ci deve scontare: e perchè notiamo invece

scrupolosamente quelli procellosi, ne avviene che, in fine, di questi soli ci rimane la ricordanza, per cui lamentiamo una perpetuità, spesso immaginaria, di mali, come la femmetta suol lamentarsi di percuotere sempre e soltanto contro il dito che ha offeso, senza discernere che uguali percosse non vengono avvertite dalle membra sane.

UN CARATTERE DI DONNA

Romanzo di Jean de La Brète - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 267).

La signora de Kerdivo attese ancora prima di prendere il braccio di sua figlia, poi decidendosi tornò lentamente al castello.

Il sole d'autunno ne indorava le torrette, il grande atrio e tutta la facciata nascosta fino a metà altezza dai mirti e dagli alti rododendri. La casa molto irregolare piaceva a Diana come piaceva un tempo a tanti Kerdivo che avevano dato nel paese l'esempio dell'onorabilità e dei gusti seri sino al momento in cui attratti verso una vita esteriore più brillante, avevan chiuso la loro casa sui vecchi ricordi.

L'ultimo marchese riprese le tradizioni benefiche della sua famiglia con delle abitudini eleganti, che i suoi antenati non avevano conosciute.

Egli si fece amare dai contadini che, malgrado il suo nome, lo guardavano dapprima con una certa diffidenza! Ma la sua amenità e la sua generosità dissiparono prontamente dei vaghi pregiudizi.

Morendo, lasciava intatte le tradizioni elevate di cui a buon diritto Diana era fiera. Ogni giorno lei e sua madre ricevevano numerose testimonianze dei sentimenti che il marchese aveva ispirati, e scoprivano in molti una riconoscenza motivata da benefici che fino allora esse ignoravano assolutamente. Questi pensieri gonfiavano il cuore della signorina de Kerdivo penetrando nella casa ove suo padre aveva lasciato in tutto un'impronta di eleganza. Essa si sentiva stringere il cuore entrando in quello studio ove sapeva di ritrovarlo così vivo e così lontano da lei!

La stanza alta cinque metri prendeva tutto il lato d'un'ala che il marchese aveva fatto costruire. Era illuminata ad ogni estremità da un largo finestrone. A nord la vista si riposava su dei boschi; dal lato sud, quello che Diana preferiva, s'estendeva lontano un giardino a pochi passi soltanto dalle roccie e dal mare che limitava l'orizzonte.

Le pareti erano ornate da arazzi che rappresentavano paesaggi in cui passeggiavano dei grandi uccelli che avevano deliziato l'infanzia di Diana. Due larghe biblioteche a nicchia nello spessore del muro, bordate di legno naturale, finemente scolpite contenevano libri magnificamente rilegati.

Delle opere d'arte in numero ristretto, maquisite, dei mobili antichi completavano l'aspetto seducente dello studio. Quante volte Diana era

venuta a sedersi accanto a suo padre e godere con lui d'una disposizione che non cessava di ammirare. Un cavalletto sosteneva un bel ritratto della signora de Kerdivo. I dolci occhi seguivano tutti i movimenti di quelli che essa amava, e il marchese ripeteva che difficilmente avrebbe fatto a meno della cara immagine, che mentr'era assente gli dava l'illusione di averla sempre accanto a sé.

Questi ricordi e tanti altri avvolsero le due donne come una trama che non si possa frangere. Diana si diceva che ciascuno prova le stesse impressioni quando, nella camera d'uno scomparso, si vedono gli oggetti allo stesso posto, la penna posata com'è stata lasciata, le carte nello stesso ordine, un conto rimasto non finito, tutti i segni d'una vita intima che più non è.

La signora de Kerdivo sembrava abbastanza impressionata perchè sua figlia dissimulasse la sua emozione.

— Abbiamo ragione - disse Diana - di sormontare finalmente ciò che è impossibile evitare.

— È vero!... Ma non ho la tua forza.

Diana sorrise tristemente perchè il suo coraggio in quel momento consisteva nel nascondere la sua debolezza alla signora de Kerdivo.

Intanto il momento più penoso era passato; poco a poco la marchesa si rimise. Andò da un oggetto all'altro ricordando fatti di cui serbava un tenero ricordo e finì con l'esclamare:

— Come prima, vivremo soprattutto qui, non è vero Diana?

La signorina de Kerdivo chinò la testa - essa non avrebbe potuto parlare - e s'appressò alla larga finestra, da cui, per un vento che spirava dal largo, si sentiva rumoreggiare il mare distintamente come se le onde s'infrangessero sulle mura del castello.

Spesso, seduta sul davanzale della finestra, Diana attendeva il ritorno di suo padre, che, montato sul suo cavallo favorito, sceglieva sempre lo stesso viale per lanciare, passando, una parola gentile.

Lo vedeva ancora apparire presso un grande castano agitando il suo cappello con una grazia cavalleresca che affascinava sua figlia.

Capiva benissimo come sua madre avesse, malgrado la differenza d'età, sposato il signor de Kerdivo.

La differenza di ricchezza era ben più grande, ma che significava il danaro, pensava Diana, paragonato alle qualità d'un gentiluomo compito?

La cavalleria del signor de Kerdivo si smentiva raramente nell'intimità, e la marchesa diceva con fierezza che suo marito non era mai stato di quelli che lasciavano alla soglia di casa i doni che hanno prodigato fuori.

— Prima di sposarsi - aggiungeva - come molti uomini, aveva la passione del giuoco, l'amava in modo che fu fatta opposizione al mio matrimonio con lui, ma io non ho ascoltato nulla e ho fatto bene, perchè dal giorno in cui mi ha amata, si è corretto.

L'aveva ben provato venendo a vivere ancor giovane in fondo alla Bretagna.

Questi pensieri attraversavano la tristezza della signorina de Kerdivo mentre ascoltava la voce del mare che sin dalla sua infanzia si fondeva con le sue menome impressioni.

— Diana, non dimenticare i contratti d'affitto.

— Vengo!

S'accostò alla grande scrivania la cui forma speciale e i bronzi cesellati suscitavano l'ammirazione dei conoscitori.

II.

— Hai tu le chiavi, credo? - chiese.

— Sì... le ho tenute con me dal giorno in cui il tuo povero papà...

Senza terminare la signora de Kerdivo tese il mazzo a sua figlia.

— I contratti d'affitto sono nell'ultimo cassetto a sinistra, disse Diana; ho veduto mio padre metterli lì...

I contratti erano infatti al posto indicato con varie carte collocate con ordine. Nel cassetto superiore che si chiudeva con una chiave speciale, Diana trovò le distinte di numerosi valori e una somma importante in danaro contante.

— Lasciemo tutto ciò allo stesso posto, immagino? Tanto più che hai la tua cassa privata.

— Sì, rispose la marchesa, la serratura complicata di questo cassetto la rende solida quanto una cassaforte.

Diana prese una terza chiave per aprire il secondo cassetto di destra. Conteneva dei pacchi di lettere etichettate, su questi pacchi era posta in evidenza una grande busta con questa scritta: « A mia moglie e a mia figlia: leggete! ».

Una carta era stata rimessa assai precipitosamente nella busta, poi che ne superava l'apertura.

Diana la prese con emozione esclamando:

— Mio padre ci ha lasciato da adempiere qualche volontà; devo leggere?

— Sì, sì! disse vivamente la marchesa che semisdraiata nella poltrona ove sedeva abitualmente si sollevò per guardare con stupore la carta che tremava nella mano di sua figlia. Che è? Il testamento è dal notaio.

Il signor de Kerdivo debuttava con queste parole: « Il mio segreto avrebbe potuto sparire con me, credo preferibile rivelarlo alla mia morte; ora diversi... ».

— Un segreto! esclamò la marchesa.

« ... Ora diversi indizi mi annunciano che sono malato.

« Comincio col ricordare alla mia cara moglie, così fidente e amorosa che l'avevano messa in guardia contro di me. Ma essa aveva vent'anni, mi amava, e ai suoi occhi il resto non era più nulla. Passò oltre, e così un sentimento di gratitudine si è costantemente unito al mio amore, perchè l'ho amata, l'amo ancora con tutto il mio cuore; non la facciano dubitare le mie rivelazioni.

« Il primo anno del nostro matrimonio trascorse tranquillamente; la nascita di mio figlio mi colmò di gioia, mi credevo un altro uomo, ma poco a poco, senza che Maddalena lo sapesse, mi rimisi

a giocare, e se perdetti talvolta somme assai forti, le mie rendite mi permisero facilmente di pagare, perchè per tre anni i miei guadagni e le mie perdite si bilanciarono. Solo la mia passione, più viva che mai, diventava più dominante.

« Una notte, che notte! giocavo con un conte russo che ti avevo presentato alcuni giorni prima, Maddalena, forse te ne ricorderai... Nessuno conosce se non l'ha provata questa febbre intensa del giuoco... Il giorno precedente avevo perduto col conte ottocento mila lire, e mi ostinai a riguardare quel danaro; la sventura mi perseguitò, alle tre del mattino, tutta la mia sostanza, la tua per conseguenza, perchè sapevo non mi avresti rifiutato nessuna firma, era nelle mani del mio avversario.

« Uscii dalla mia follia per capire con disperazione che ti avevo rovinata. Ti dò la mia parola d'onore che se consentii a correre un rischio spaventoso fu pensando a te e non per un miserabile ritorno sulle sofferenze attaccate per me alla rovina.

« Il conte mi propose una nuova partita: se vincevo rientravo in possesso di tutti i miei beni, se perdevo... la posta era mio figlio! ».

Un grido interruppe la signorina de Kerdivo; la marchesa che ascoltava con stupore, si alzò all'ultima parola e corse da sua figlia:

— Diana!...

Diana leggeva in piedi, passò un braccio attorno a sua madre e continuò:

« Il conte vedovo non aveva erede; ragioni di interesse troppo lunghi a spiegare esigevano avesse un figlio, alla peggio, un figlio adottivo.

« Egli desiderava anzitutto un bambino di buona famiglia. Che vuoi, Maddalena? Ti vidi rovinata; mi dissi che in molte famiglie si consente a dare un bambino il cui avvenire è così assicurato, ed era impossibile ti parlassi della mia desolazione.

« Infine eri assai giovane, tuo figlio sarebbe passato per morto, ti saresti consolata come altre madri con nuovi affetti... cedetti e perdetti.

« Tu sai il resto. Il mio domestico Emilio, da me pagato, fece la commedia di cui sei stata testimonia e Pietro è in Russia. Suo padre adottivo l'ama come suo proprio figlio, la sua vita è brillante, pure alcune informazioni mi fanno temere ch'egli sia su una china pericolosa; per questo... ».

Il racconto si fermava bruscamente; Diana sostenne sua madre che stava per sentirsi male. Non chiamò nessuno, fremeva già al pensiero di una indiscrezione.

Una boccetta, posta sulla scrivania, conteneva un profumo che fece aspirare alla signora de Kerdivo, il cui svenimento fu breve.

— È un brutto sogno! - disse la marchesa passandosi una mano sulla fronte, un incubo terribile! Rileggi, Diana, rileggi!

Diana rilesse lentamente quella confessione che produceva in lei e intorno a lei l'effetto d'un crollo.

Colui che essa amava tanto era miseramente fallito, e l'orribile verità che essa si sforzava di respingere si rizzava implacabile.

Vedeva persistere la menzogna di fronte alla desolazione di sua madre; vedeva la loro deliziosa vita, il lusso che li circondava, essere il prezzo di una viltà.

Ma se essa non misconosceva in nulla la laidezza d'un simile atto, la sua tenerezza per il colpevole era pur sempre quella d'un tempo. Se fosse vissuto, si sarebbe gettata nelle braccia di lui per consolarlo, per gridargli che lo compativa. Certo aveva crudelmente sofferto, lui così felice della nascita di suo figlio! E guardando piangere sua moglie, come rimediare all'irreparabile? Era legato, secondo almeno il suo modo di vedere e doveva rimaner passivo pur proseguendo sino alla fine un'abominevole commedia.

Tuttavia Diana ricordava che a parte negli ultimi anni della sua vita, il marchese non sembrava infelice; un fondo di leggerezza nel carattere lo salvava dal rimorso.

Aveva tacitato la sua coscienza con le comode idee che la sua confessione conteneva, e si lusingava stranamente credendo non temere per sé la rovina.

Ma Diana aveva veduto crescere la sua melanconia col tardo risveglio della sua rettitudine; piccoli fatti le si spiegavano ora. Ricordava che tre mesi prima, il marchese triste e inquieto l'aveva tenuta accanto a sé con l'evidente desiderio di farle una confidenza, poi, mutando parere aveva semplicemente insistito sulle inquietudini che la salute delicata della marchesa gli cagionava. Capiva ora la soddisfazione del signor de Kerdivo quand'ella rifiutava di sposarsi. Sentiva che l'onore lo avrebbe costretto a rivelare un segreto che modificava moralmente e materialmente la posizione di sua figlia, perchè un avvenimento impreveduto poteva apprendere la verità a Piero de Kerdivo.

Sapeva dunque bene che il sentimento dell'onore non era spento in suo padre, eppure che aveva egli fatto di quest'onore, dell'onorabilità di cui era così fiero? In qual vortice le aveva precipitate? Questo pensiero annichì il signorino de Kerdivo, essa cadde ginocchioni singhiozzando.

La marchesa che non aveva mai veduto sua figlia cedere ad un'emozione violenta, fu costernata.

— Diana! mia cara, mia povera figliola!

Essa le sollevò il capo e tentò rialzarla; cedendo a quella dolce pressione, Diana sedette accanto a sua madre e pianse con lei su di un passato menzognero, su di un disastro senza nome.

Ma tosto s'accorse che i loro due dolori non erano all'unisono, che attraverso le lacrime della signora de Kerdivo spuntava un raggio di gioia.

— A che pensi dunque? - chiese.

— Mio figlio vive, Diana! mio figlio vive... io perdono tutto.

Nel suo sconvolgimento la signorina de Kerdivo dimenticava suo fratello; l'esclamazione di sua madre la richiamò alla realtà ed essa pensò tosto che se un'azione diveniva necessaria, tutto sarebbe ricaduto sulle sue spalle.

— Cercheremo mio figlio, lo cercheremo senza indugio! disse la marchesa con ardore.

Diana si riaveva, e con gran soddisfazione della signora de Kerdivo, rispose con calma:

— Credimi, non discutiamo nulla al primo momento, bisogna prima che la nostra mente s'abituai alla situazione. Ma tu impallidisci e sei allo stremo delle tue forze, vieni a riposarti: prenderai un calmante e dormirai; domattina studieremo la questione.

Rimise la carta nel cassetto che chiuse accuratamente e condusse la signora Kerdivo nella sua camera.

La marchesa consentì a prendere la pozione calmante che Diana le preparò; si mise a letto e trattene a lungo sua figlia con la mano, non cessando di ripetere:

— Mio figlio vive! lo ritroveremo, non è vero? Diana, tu agirai! Conto su di te.

— Sta tranquilla! quando avremo deciso e maturato un progetto, vedremo di eseguirlo.

La marchesa l'abbracciò e cadde in un profondo sonno.

La signorina de Kerdivo scese nella sala da pranzo e finse di pranzare; dovette dare degli ordini, ricevere due contadine che le raccontarono a lungo i loro dispiaceri, e solo assai tardi risali in camera sua, libera finalmente di dare sfogo al suo dolore.

Non cercò punto frenarlo; la sua stessa violenza doveva esaurirlo, ma essa visse, sola, ore che possono sconvolgere una vita intima.

Verso le undici prese un lume e scese nello studio di suo padre. Aveva tenuto le chiavi della scrivania e rilesse la confessione, datata dal giorno in cui il marchese era caduto fulminato d'apoplessia. L'aveva scritta il mattino e sorpreso dall'arrivo di un amico - Diana ricordò quella visita mattutina - aveva rimesso prontamente la carta nella busta, poi nel cassetto, con l'intenzione di terminare più tardi il suo racconto.

Fulminato alle tre del pomeriggio moriva nella serata senz'aver ripreso conoscenza.

— E noi non sappiamo nulla! - disse a voce alta la signorina Kerdivo; non conosciamo il nome del complice che speculando sulla disperazione di un uomo ha proposto l'odioso mercato...

Tuttavia le sue riflessioni l'indussero a pensare che sarebbe facile scoprire un membro dell'alta società russa tornato al suo paese con un figlio adottivo.

Si alzò, e, aperte le gelosie, sedette sul davanzale della finestra senza preoccuparsi del fresco che penetrava nella stanza.

Suonava mezzanotte alla chiesa di Malo; il suono lontanissimo del vecchio orologio risuonava distinto nella calma della notte destando in Diana la sensazione singolare che il suono, che si perdeva lontano, scindesse in due la sua vita fisica e morale.

Le stelle erano scintillanti e i raggi della luna si riflettevano in pieno sul mare. Malgrado il suo dolore essa ascoltava non senza dolcezza il frangersi dell'onda che nella sua monotona malinconia penetra così profondamente nell'anima umana. In ogni tempo esso aveva cullato i suoi sentimenti,

e con la sua influenza misteriosa condotto il suo pensiero lungi dalle miserie della vita.

Nella sua meditazione solitaria essa si stupiva che nel dolore e nelle situazioni anormali si viva così presto, e che il carattere che dorme in fondo a noi stessi, riveli d'un tratto la sua individualità.

Quando richiuse la finestra aveva affrontato il suo dovere e preso una decisione.

Tornò in camera sua, si mise a letto con dei brividi e si svegliò a giorno fatto. Sua madre, seduta a piedi del letto, attendeva pazientemente ch'essa aprisse gli occhi.

— Povera piccòla! piangevi dormendo.

— Pure mi sento calma e riposata; ho dormito benissimo.

Mise una vestaglia e tornò presso la marchesa.

— Anche tu, mamma cara, stai molto meglio. Hai meditato da ieri?

— Vorrei vedere mio figlio, Diana, vorrei vederlo!

Questo grido della natura rispondeva direttamente alla decisione della signorina de Kerdivo.

— Come fare? - riprese la marchesa -. Tuo padre non dice il nome di questo Russo; d'altronde l'avrebbe poi rivelato?

Tornando sul passato forse cedeva unicamente al desiderio di liberare la sua coscienza.

— Non lo credo... Parla d'informazioni inquietanti che l'hanno indotto a confidarti il suo segreto. Il suo racconto è stato iniziato nella mattina del 10 e interrotto dall'arrivo del signor La Bacheillery. Ti ricordi quella visita al mattino?

— Se la ricordo!... come dimenticherei il minimo incidente di quel triste giorno?

La signora de Kerdivo, dopo aver meditato una parte della notte e pensato all'attitudine disperata di sua figlia, scoprendo l'atto del marchese, temeva un giudizio troppo severo.

— Diana - disse in tono quasi timido - ricordiamo sempre la felicità che tuo padre ci prodigava, le sue qualità che hanno fatto della nostra vita ciò che è! Gli perdono un'azione il cui movente era il timore di vedermi nella miseria.

Una completa divergenza di vedute separava la madre e la figlia, poi che la marchesa non provava l'amaro sentimento d'una caduta morale di cui aveva profitto, di cui profiterrebbe tutta la sua vita.

La signorina de Kerdivo rispose con uno sforzo:

— Non tocca a me, sua figlia che l'amava così teneramente, giudicarlo con severità. Lasciamo da parte il fatto compiuto per guardare in faccia i doveri che ci crea.

— Tu conosci il tuo dovere? Hai già un progetto?

— Sì, credo che dovrò partire per la Russia.

— Partirò con te!

Quella momentanea energia fisica che sarebbe stata prontamente tradita dalle forze della marchesa fece sorridere la signorina de Kerdivo.

— È impossibile! Non resisti che poche ore in treno.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Menzogne convenzionali — Alcuni pensieri del Signor Simplicito — Sciarada.

Vi siete mai accorte, gentili lettrici, che ci sono nelle convenienze sociali nostrane, parecchie... cineserie? Già, precisamente: intendo dire proprio di quelle formole che ci fanno tanto sorridere quando le leggiamo negli usi e costumi del Celeste Impero.

— Servitor suo! — vi dice strascicando le ultime sillabe con goldoniana cantilena il buon veneto; tanto per dirvi « buon giorno », quanto per dirvi « addio ».

— Bacio a' manol! — vi dice il meridionale.

Sarebbe bellissimo prenderle — le formole, si intende — in parola.

— Lasci, lasci, non si dia pena, la prego! — vi dice la signorina, mentre vi precipitate a raccogliere il fazzolettino che le è caduto.

Obbedendo all'ingiunzione, rimettetevi prontamente a sedere — se eravate seduto — o filate pei fatti vostri, se stavate filando pei medesimi.

— Che villano! — commenterà la signorina.

Vi si telefona, mentre siete in pantofole e pigiama, per un invito a pranzo:

— Ma niente complimenti — telefona la signora gentile — niente toeletta. Venga così come si trova. Provatevi un po'!

— Un bicchierino di chartreuse? — dite al vostro commensale ed ospite.

— Una lacrima appena — risponde.

E voi dategliene proprio attentamente una lacrima appena.

— Che animale d'un tirchio! — penserà l'amico.

La famiglia, che vi ha invitato a pranzo, nell'ora dei commiati vi ripete con enfasi:

— Ritorni, sal! Alla nostra tavola ci sarà sempre un coperto per lei!

E provatevi un po' a tornarci... per otto giorni di seguito!

Niente aneddoti quest'oggi, o signore, e ciò a titolo di varietà.

Vi esporrò ancora — volendo essere scrupoloso nell'occupare tutto lo spazio che mi è riservato — alcuni pensieri del signor Simplicito.

— Un filo di speranza non serve neanche per attaccare un bottone.

— Meglio vivere due anni di più in questa valle di lagrime, che due secoli nella memoria dei posteri.

— Meglio perdere la pazienza che il portamonete!

— Non vi pare inutile fondare delle scuole elementari dove esiste una strada maestra?

— Le opinioni sono le mutande del cervello. Infatti gli uomimi le cambiano spesso.

— Chi ha molto denaro può portarlo alla cassa di risparmio: chi non ne ha può far risparmio della cassa.

L'indovinello dello scorso numero rispondeva alla parola *pedante*. E quest'altro:

Moltiplichi vocale per vocale,

E avrà, lettrice, un *tutto* musicale. G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Joaquin Sorolla - Spiegare la vita

È morto nell'agosto di quest'anno un grande pittore spagnolo: Joaquín Sorolla, e la sua fine è stata pianta da tutti, anche all'infuori dell'ambiente artistico e intellettuale.

La pittura spagnuola dopo la perdita di Fortuny e Rosales, ha ancora bei nomi al suo attivo, belle promesse per l'avvenire, ma Joaquín Sorolla era il nome più amato, più caro a tutti, e fra le promesse di gloria, la sua era stata la più radiosa. Radiosa anche perchè nell'arte e nella vita questo pittore aveva un'indole lieta e serena su cui il dolore non faceva presa, un bell'equilibrio di forze gaie e sane. Sole e aria, placido lavoro e blandi riposi, salute e giovinezza dominano le sue tele.

Nato a Valenza nel mezzogiorno della Spagna in un ambiente modesto, non fu ostacolato nella sua vocazione artistica. Rimasto orfano, ancora fanciullo, fu allevato da uno zio fabbro, il quale gli fece frequentare i corsi di disegno d'una scuola operaia, e poi lo mandò all'Accademia di Belle Arti a Valenza. A ventun anni ebbe il suo primo successo in una piccola mostra locale; l'anno dopo il pensionato a Roma. Ma nè Roma, nè Parigi, nè scuole pittoriche ebbero influenza duratura su quest'artista che aveva una sua forte individualità che gli veniva da un vero istinto — direi — all'arte sua. Arte che gli dava gioia e non gli costava tormento o fatica, arte che aveva il dono dell'espressione immediata di tutta la serenità gioconda che rendeva armonioso l'animo del Sorolla.

La vita dei marinai, dei pescatori, dei contadini, le donne che lavorano d'ago, la biancheria che svara il paesaggio « i panni stesi ad asciugarsi, bianchi e schioccanti sul giallo della sabbia come tante allegre bandiere della domestica pace », ecco quel che il fecondo pittore di Valenza dipinse col suo sbalorditivo virtuosismo, la sua foga inesausta.

Vi furono critici che aspramente criticarono l'arte del Sorolla perchè troppo esteriore, perchè non ci dà delle cose che l'aspetto visibile e non l'anima occulta.

Senza entrare in discussioni che sarebbero qui fuori posto, salutiamo nel grande pittore spagnuolo testè scomparso, una piena personalità artistica, e ringraziamolo d'aver dato ai nostri occhi troppo spesso velati di lagrime così luminose visioni di allegrezza.

Ho letto di Enrico Bordeaux questa deliziosa pagina sul modo di considerare la vita:

Gli uomini che riflettono accettano la vita in differenti modi. Gli uni, quelli che possiedono questo solido bastone da viaggio: la Fede, camminano senza timore, fiduciosi nell'avvenire di cui

hanno la sicurezza. Altri, avendo constatato l'impotenza della scienza e della filosofia a spiegare tutto con certezza, si rassegnano a quest'ignoranza di cui proclamano l'intelligenza e godono, da dilettranti, dei piaceri che l'esistenza procura e della volontà che prova il pensiero ad analizzare tutto e a dimostrare la gradevole nullità delle cose.

Ve ne sono altri a cui la stessa constatazione produce risultati diametralmente opposti; essa sciupa loro ogni gioia, guasta loro ogni felicità: la vita sembra loro spregevole e odiosa, ma hanno troppo orgoglio per confessare il loro dolore davanti alle sue ingiustizie e alle sue miserie, e oppongono agli urti con cui essa li colpisce la sdegnosa indifferenza degli stoici.

Ve ne sono altri ancora la cui affinata intelligenza urta invano alle varie spiegazioni della vita che le precedenti generazioni ci trasmisero: nessuna di quelle soluzioni li soddisfa: non avendo la sicurezza dei credenti, incapaci di godere da dilettranti, respingendo la calma degli stoici, son degli inquieti e cercano con una commovente ansietà la verità, che sempre sfugge loro dinnanzi, e questa inquietudine della loro anima dolorosa li tormenta immensamente.

Ogni opera d'arte è fine a sè stessa si diceva un tempo: per un'inquietudine dello spirito che cerca, in tutti i pensatori sinceri, uno specchio della nostra anima oscillante, per un prodigioso desiderio della nostra natura, che ha rovesciato le categorie rispettate una volta, che cerca nel bene la bellezza e nella bellezza il bene, e che vogliono fare degli artisti, dei conduttori di anime e delle religioni passate, delle sensazioni di diletterantismo, l'anima moderna è stata indotta a considerare la metafisica come il punto ove tutto converge e ha compreso che questo solo importava: spiegare la vita.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

✽ Signora Maggolino, Firenze. — Sono ben lieta di constatare che la scrittrice « Fulvia » fa parte della nostra famiglia e sono grata alla signorina Clara S. per aver dato occasione, all'esimia autrice di così suggestivi romanzi, di rivelarsi come nostra consorella.

Il mio cenno secco, come lei definisce una mia allusione al suo ultimo romanzo, non vuol già dire che il nome di « Fulvia », e soprattutto i suoi scritti, mi fossero indifferenti, e se lei, traverso le mie corrispondenze, è capito il mio carattere, non crederà che io voglia ora rivolgerle un complimento d'occasione dicendole che apprezzo tanto i suoi scritti, molti dei quali è riletto con piacere due volte, cosa che non succede per tutti i romanzi. Anzi, io sarei a chiedere a lei, e più specialmente al nostro tanto gentile Direttore, di voler pubblicare, in seguito, i primi suoi lavori, che scrisse

colle trecce sciolte sulle spalle! Come devono essere freschi ed ozzanti quei suoi primi romanzi! Creda poi che il silenzio delle lettrici, riguardo i suoi scritti pubblicati in questi ultimi tempi sul « giornale », non significa espressione d'indifferenza per il suo nome, ne sono sicura. *Fulvia* è troppo conosciuta ed apprezzata! Piuttosto, ben poche supponevano di avere in lei una consorella.

Augurandomi di leggere fra non molto *Principino*, *Sua Eccellenza*, mando a Fulvia, traverso lo spazio, il mio deferente saluto e l'omaggio della mia più viva simpatia.

La mia simpatia vada pure alla signora « Catanese », che finalmente è rotto il suo lungo silenzio. Io l'ò tanto desiderata, tanto! non osavo insistere di farsi viva per non riuscire noiosa, ma lei, gentile sempre, a raccolto il generale invito alle assenti, ed è tornato il suo nome a rallegrarci. Faccessero così tutte le altre!

Mi dispiace che la signora d'Oltre Oceano, sia venuta in Italia senza aver letto il numero del « giornale », nel quale mandavo a lei la più completa *assoluzione!*

Difficilmente serbo rancore alle persone, si figuri se potevo averlo con lei, che si mostrò con me più volte buona!

Spero che il suo viaggio in Italia l'avrà persuasa che non siamo quelli che taluni dipingono così male, ma un popolo fiero e disciplinato, guidato superbamente e sorretto dalla speranza di raggiungere una radiosa mèta.

Un « brava » di cuore al caro nostro *Folletto*, che è ritornata col suo solito brio e buon umore.

La sua apparizione, tanto gradita quanto inaspettata, segna una festa per noi; io la conosco più di quanto crede, immaginavo il suo viaggio all'estero, ma non me la figuravo fra i *musi neri!*

Che contrasto doveva rappresentare la sua elegante figurina ultra moderna fra le varie Patma, Rin, Escia!

Noi, abituate a tante comodità, a tanto lusso e svago d'ogni genere, troviamo disgraziata la condizione dei popoli incivili, ma siamo forse nell'errore.

Le loro aspirazioni, i loro desideri, sono così pochi e minimi che riesce facile l'appagarli, mentre noi siamo insaziabili, incontentabili.

I suicidi, così frequenti nei popoli civilizzati, ne sono una prova; perchè non si ammazzano solamente i diseredati dalla fortuna, ma ricchi e giovani, cui la fortuna non fu avara certo.

La sua corrispondenza, signorina Folletto, è così interessante da desiderarne altre ed altre ancora. Guardi nei suoi ricordi di viaggio di trovare qualche pagina per noi, un semplice appunto, *ricamato* dalla sua geniale fantasia, riescirà interessante.

La gelosia, signorina Nico, che proviene da troppo amore o da sfiducia, è sempre un tormento. Chi ama difficilmente vi sfugge; l'assenza assoluta di gelosia, proviene da un amore calmo, ponderato, molto tiepido. È una fortuna possedere un marito o una moglie un po' freddini, se pure affezionati? Io non saprei, veramente la freddezza la riscontro,

ma non la comprendo; certamente un mare calmo, non produce tempesta.

La sposina di cui parla la signora Rondinella, dal momento che è sicura dell'affetto del marito, perchè vuol dare tanto peso a quella lettera? perchè non fidarsi delle parole del suo sposo, se, come sembra, è innamoratissimo, premuroso, tenero quanto mai? Guardi, colla sua gelosia, di non guastare il buon accordo e di non alienarsi l'affetto di lui. Nulla più annoia gli uomini quanto un viso imbronciato o semplicemente serio. Quando l'uomo entra in casa ha bisogno di vedersi accolto da un bel sorriso; per una volta, per due, per più volte sopporterà l'umore triste che lo circonda, poi s'inqueterà sul serio e infine cercherà fuori... quello che non trova dentro casa sua.

⊕ *Signora Flavia S., Abbazia.* — Chiedo venia alle consorelle gentilissime di non aver ancora presentato il consueto bilancio delle *Conversazioni* promettendo di farlo quanto più presto mi sarà possibile. Occupazioni e contingenze diverse assorbono ed assorbono il mio tempo, pure rimango sempre « in ispirito » nel nostro ideale salotto, interessandomi vivamente a tutto ciò che vi si dice; ma nemmen oggi posso intrattenermi a lungo, limitandomi quindi ad una rapida scorribanda di attualità.

Ecco: tutte, o quasi, le amiche del giornale sono in vacanza in qualche località di svago e di salute; ed io — come altre volte — le invito ad esporci le loro impressioni e considerazioni sul moderno... ed esibizionismo, che fuori del proprio ambiente si nota più facilmente.

Non parliamo delle donne ognor più... svestite ed immodeste (salvo eccezioni lodevoli), sin a provocare il giusto biasimo e la proibizione d'accesso nei luoghi sacri da parte delle autorità ecclesiastiche; non parliamo degli uomini che le imitano, mostrandosi dovunque scamicciati e scarmigliati, da parer fuggiaschi di qualche grave disastro; non parliamo dei bimbi che, con le vesticiuole ridotte ai minimi termini ed i capelli annodati da nastri chissosi, sembrano scimiettini pronti per la rappresentazione; guardiamo piuttosto a taluni accessori.

Per esempio: che ne dite delle scarpe « a tacco bassissimo » — dopo gli alti trampoli in voga — che, molto timidamente invero, fan capolino nei convegni super eleganti? E delle cinture messe così giù nella figura muliebre — contro ogni logica ed estetica — da far temere uno... scivolone definitivo? Degli ampi mantelli svolazzanti, o degli scialli avvolgenti, che lasciano vedere assai più che non nascondano; dello sfoggio di gioielli ed altri ninnoli costosi e bizzarri (così spesso presi di mira dai ladri)? Ma il più curioso è la moda di tingere in bianco o nell'« ingrato » grigio i capelli femminili... quando hanno ancora il loro colore naturale... Stupefacente (senza bisogno di cocaina, altra pernicioso abitudine moderna!) appare poi negli *ultramodernissimi* d'ambo i sessi il modo di camminare, di sedere, di salutare; senza contare le danze e... i discorsi....

Come giudicare questa gran folla coreografica che invade non solo ogni ritrovo pubblico e mondano; ma s'infiltra perfino nelle austere aule della scienza e dell'arte, con un'aria di baldoria e di spensieratezza spavalda, ben in contrasto coi « duri tempi » che attraversiamo?

Sono questi i frutti del tanto decantato progresso, della tanto auspicata libertà individuale? Oppure è soltanto « una posa », un'ipocrisia necessaria, per essere *considerati* e fare... carriera?

Ma se anche ciò fosse, sapranno le generazioni novelle — allevate in questo caos — ritrovare l'equilibrio morale e materiale, moderando il vertiginoso andazzo umano; o invece, con moto « sempre più veloce », non saranno trascinate in un incomensurabile abisso, ove perirà questa *civiltà* decrepitata, come già perirono tante altre?...

Volevo essere briosa e m'accorgo di diventare lugubre! Alle care consorelle miglior fortuna nelle risposte e « buone vacanze ».

⊕ *Signora Constantia, Como.* — Ribatterò oggi le idee della signora Maggiolino a proposito dell'educazione maschile, non tanto per convertirla alle mie idee, quanto per chiarire il mio pensiero?

Lo vorrei, ma non mi sento di farlo.

Sono così stanca ed abbattuta dalle mille ansie e dai mille disturbi che mi procura il presente mio stato... che farei forse maggior confusione.

Ella mi dice brava e mi fa delle congratulazioni. Ebbene non lo merito proprio il suo brava... Chino il capo a fatica alla volontà di Colui che è l'arbitro delle vite..., ed ho colta piena coscienza delle nuove responsabilità che mi si aggravano sulle spalle, ho, dico, il coraggio a dieci gradi sotto zero. Se non credessi all'efficacia dell'educazione ed alle promesse di Dio, che aiuta le buone volontà, mi cadrebbero veramente le braccia. Mi ridico ogni giorno che gli ottimi intendimenti sono appoggiati dagli aiuti provvidenziali del Signore, e che le donne, dalle quali molto la patria aspetta, sono sorrette nel loro gravoso compito dalla giusta approvazione dei buoni. La sicurezza di una buona riuscita non deve mancare alla loro salda volontà di bene. Il fine poi giustifica i mezzi anche se questi sembrano un poco all'infuori dell'uso comune. Proprio così; mentre credevo riposarmi sui sudati allori, devo rifarmi da capo e ricominciare l'aspra battaglia per un altro esserino che fremente batte le aluce alle porte della vita!

Povero piccolo che troverà a vegliare la sua culla una testa stanca e brizzolata!

Non più una giovine mamma entusiasta canterà le belle nonie per addormentarlo, ma una debole voce, che ha conosciuto il pianto, ritroverà gli antichi ritornelli, modulati sull'amore!

Oh! questo sì... l'amore mio sconfinato e grande si riaccenderà nuovamente per il sacro e tenue tesoro, che viene affidato alle mie cure, per guidarlo alla vita. Troverà per lui, l'anima mia, provata tante volte alle subite procelle, altri tenerissimi palpiti... e raddoppiarò e rinvigilirò le vecchie energie a forza di saldo volere, perchè non abbiano

a mancare mai, a questa creatura, ultimo fiore della mia pianta, nè le provvide attenzioni, nè le necessarie correzioni per farlo bello, e rigoglioso, e sano moralmente e fisicamente, quanto gli altri quattro miei figli, dei quali sono giustamente orgogliosa. E benedirò le passate, presenti e future sofferenze, alle quali non posso pensare senza un profondo brivido, se il Signore mi concederà un bimbo sano e senza difetti! Questi gli affetti ed i pensieri che mi si affollano con passione nel cuore gli uni, nella mente gli altri, mentre riprendo a ricamare fascie, cuffiette, camicini... E guardando alle mie figliuole, che mi aiutano a fare il minuscolo corredo e che sono pure commosse da mille sentimenti affettuosi, precorro il tempo e gli avvenimenti... Penso ai futuri eredi di tanti cari gingilli che saranno i nipoti miei ed insieme i nipoti di questo minuscolo zio, che sarà forse loro compagno di giuochi e che avranno sempre dalla mia ferma volontà di bene un suggestivo sprone a crescere buoni ed onesti. Semplicemente di umiltà vestite le fanciulle..., forti e generosi sempre i maschietti!...

Mando il mio bravo vivissimo al signor Lamberti che ha saputo dare giudizi tanto savi, nella sua ultima corrispondenza alla quale sottoscrivo con calore. Saluto tutte caramente le amiche gentili del giornale nostro... e ricordo particolarmente alle giovinette, simpatiche conversatrici, che portano la nota gaia fra i nostri seri parlari, che Constantia ha per loro più di un debole. Se parecchie volte spezzo qualche lancia in loro favore, sono mossa da vivo e sincero amore per il sesso, chiamato debole, e che io trovo invece moralmente assai più forte, del forte sesso, che alle passioni, tante volte, non sa far violenza e che abusa della sconfinata indulgenza che gli si concede. Alle care signorine quindi il mio fervido augurio di vita serena, di una strada azzurra e di doveri non troppo difficili da compiere.

⊕ *Signorina Vittorio Veneto.* — Da qualche anno seguo silenziosa le geniali conversazioni senza osare varcare la soglia del grazioso salotto, ma ora, un po' titubante, ma sorridente, mi avanzo verso le gentili Signore e Signorine, fiduciosa che mi accoglieranno come si accoglie la figlia di un soldato, che diede il proprio sangue per la bella Italia.

Mi è venuto a fior di labbro il nome di Vittorio Veneto, perchè non dimenticherò mai la gloriosa giornata che morì sotto i tenui raggi del sole di Autunno, dopo di aver fatto per sempre piegare le spade al nemico.

Sono figlia della vecchia e gloriosa Lombardia, della Città che difese per cinque giornate, con vero italico valore le sue sacre mura violate dall'oppressore, respinto poi dall'eroica resistenza dei milanesi.

Perdoneranno gentili conversatrici, se vantai il valore della mia Milano, ma è per me una delle più sublimi gioie, poter ricordare alcuni fatti scolpiti a caratteri di bronzo nella nostra storia.

Ammiro il nostro grazioso salotto (dico il nostro, perchè spero di occuparne un posticino anch'io)

perchè in ogni atomo di esso sono diffusi, sorgono, i più alti sentimenti di anime gentili ed esemplari.

Oh!... come vorrei conoscere, sorridere amichevolmente alla briosa signora Maggiolino, figlia della gentil Firenze, per il suo entusiasmo verso il nostro Duce ed i suoi seguaci, che hanno condotto e conducono l'Italia verso i suoi alti, nobili destini.

Ed ora, mie carissime conversatrici, scusino se mi rivolgo a loro per una mia domanda forse derivata dalla mia inesperienza, e perciò chiedo consiglio.

« È vero che talvolta i benefici, che si ricevono dai parenti, sono più tardi trasformati in armi da loro adoperate per infliggerci umiliazioni?... mentre quelli che si ricevono dagli amici sono più generosi e sinceri? »

Attendo dalle cortesi lettrici, una risposta in proposito, e per ora rivolgo a tutte un cordiale saluto.

⊕ *Signorina Grazia, Trieste.* — Qual'è l'epoca più bella della vita? domanda la signorina d'Oltre Confine. Io le darò una risposta, signorina, che le potrà sembrare assurda e non lo è. L'epoca più bella della vita è semplicemente quella nella quale ci si avvicina alla felicità? Tutto e nulla. Io credo che la felicità dipende poco dalle circostanze e molto dal temperamento delle persone. Vi sono dei diseredati dalla sorte che, in fondo, sono più felici di tanti privilegiati, ai quali il loro temperamento non permette di godere. Questo mio pensiero l'ho trovato bene espresso in una massima di Salvatore Farina, che voglio trascrivere:

« La felicità non è nelle cose, ma negli uomini; chi l'ha dentro la trova subito nelle cose piccole, chi non l'ha la cerca invano nelle grandi ».

O forse, signorina d'Oltre Confine, intendeva domandare qual'è la più bella età della vita? In tal caso le avrei risposto che soltanto i vecchi, che hanno passato tutte le età, sono competenti in materia. E i vecchi le avrebbero detto che, senza dubbio, l'età più bella è la giovinezza.

Signora Maggiolino, se sapesse quanto male ho pensato di lei e come a torto! Nella mia villeggiatura, a mille metri sul mare, attendevo mi venisse inviato da casa il giornale, e l'attendevo con ansia perchè presentivo ci fosse delle sue parole per me. Ma temevo, ecco, un articolo mortificante, sul tipo di quello comparso nel secondo numero di marzo e che le ha meritato il bacio della signora d'Oltre Oceano. In tal caso, io, niente affatto mite, il bacio non glielo avrei dato. Invece ho trovato un articolo molto gentile, molto incoraggiante, e, mentalmente, le ho domandato perdono del cattivo giudizio.

Ma lei non mi convince, sa, per quanto riguarda gli uomini! E neppure lei, cara signora Fidalma, che mi indirizza così belle parole. Riconosco, fra tanto fango, ci sarà qualcuno un po' meno imbrattato, ma uno che sia veramente uomo nel carattere, non c'è. Io non pretendo la perfezione, perchè molto imperfetta io stessa, ma credo di poter meritare qualche cosa di più di quello che gli uomini d'oggi giorno possono dare!

Dunque sono salita a mille metri. Ho villeggiato ad Asiago, sacro e terribile altipiano, cimitero di tanta giovinezza! Ad Asiago, dove passò furiosamente la guerra e dove tutto ancora ne porta la traccia devastatrice, i villeggianti non si trovano bene. Ci sono ancora dei boschi folti e tranquilli, trillanti di uccelli, ma sono così lontani dall'abitato, che di rado ci si può recare. Prima del 1915 c'era intorno ad Asiago una fresca corona di boschi d'abeti, ora rasi completamente. Le casette e le fattorie, sparse sull'altipiano, asili di poesia e di pace, furono anch'esse distrutte in un'ora tragica ed ora con lentezza risorgono, bianche e silenti coi loro tetti d'ardesia. Ci vuol tanto lavoro e tanta fatica umana prima che Asiago rifiorisca e rinverdisca e così, rifatto bello, accolga degnamente gli estenuati cittadini. Io guardavo, dalla finestra dell'albergo, il verde infinito dei campi, le vette dei monti lontani e sentivo che qualche cosa mancava a quel quadro per essere completamente bello, che qualche cosa di vitale mancava a me stessa, e forse, e certo mi mancava il mio mare nella sua serena e viva vastità....

◆ *Signora Emma D., Torino.* — Mi induce a prendere la penna l'articolo scritto nell'ultimo numero del giornale, dalla signorina Clara S., sulla visita del mutilato Carlo del Croix a Palermo.

Per una fortunata combinazione mi trovavo proprio in quei giorni a Palermo, e potei assistere anch'io, dal caratteristico *Quattro Canti*, alle accoglienze trionfali con cui la Sicilia salutava l'arrivo dell'eroe.

Bene ha fatto, la signorina Clara, a richiamare l'attenzione delle lettrici su quell'avvenimento, così ricco di poesia e di patriottismo, e attraverso il quale affiora tutta la gentilezza e l'ardente amore per la Patria, che sono innati nell'anima siciliana.

Io vorrei che tutte le lettrici andassero a fare un viaggio nella bella Isola; ne riporterebbero, senza dubbio, come me, delle impressioni profonde ed indimenticabili. Quale varietà infinita di bellezze naturali ed artistiche, tutte diverse fra loro e tutte egualmente sublimi! Quale soggetto interessante di studio la popolazione nel suo linguaggio, nei suoi costumi, nel suo carattere fiero e generoso, forte e dolce ad un tempo! La signorina Clara, che risiede colà, dovrebbe parlarci più spesso della sua terra; io son certa che tutte le lettrici se ne interesserebbero vivamente, e ciò servirebbe, senza dubbio, ad invogliare qualcuna (e magari anche « molte ») ad intraprendere un viaggio laggiù. Purtroppo noi Italiani ci conosciamo ancora poco ed avremmo invece tanto bisogno di conoscerci meglio per rafforzare la nostra coscienza nazionale e per dissipare infiniti pregiudizi ed errori!

Nella Sicilia ciascuno di noi può trovare motivo di interesse: lo studioso può abbandonarsi alla rievocazione delle più lontane civiltà, che sorge dalle rovine imponenti dei Templi Greci, così piene di un fascino misterioso e triste; l'artista può attingere, dagli spettacoli magnifici della natura, ispirazioni sublimi: la visione dell'Etna, i fantastici tramonti di Taormina, la smagliante vegeta-

zione della Conca d'oro, l'incanto così suggestivo del mare africano: quanti diversi aspetti pittorici, quanti soggetti del più alto interesse non offrono essi alla nostra ammirazione! Che dire poi delle meraviglie di un'architettura e di un'arte in genere così diversa, in ogni sua forma, dalla nostra e di cui ci offre un esemplare magnifico — per limitarci ad un nome — il Duomo di Monreale? E nel campo più... positivo quanto è pur degno di studio « il Siciliano », figura forte e gentile ad un tempo, con tanti usi e costumanze così curiose e caratteristiche, con tradizioni tutte speciali ed antichissime.... E la flora, così ricca e pittoresca, con esemplari d'ogni specie di piante, di fiori... e di frutti! Scommetto che perfino il signor Lamberti, che si confessa buongustaio raffinato, troverebbe di che soddisfarsi.

Ma ora basti di quest'argomento su cui mi accorgo di aver detto anche troppo; e vorrei piuttosto sottoporre, alla cortese attenzione delle lettrici, un pensiero che mi è sorto dal confronto fra quelle popolazioni ancora primitive e le nostre tanto più raffinate e progredite: sono migliori esse o noi? — in altri termini: si deve credere che la maggior civiltà, la maggior cultura, la maggior raffinatezza di vita rendano l'uomo migliore o peggiore? Noi vediamo nelle genti primitive delle forme di delitti e diciamo pure di crudeltà che ci ripugnano e di cui non ci sentiremmo capaci; e viceversa non possiamo negare che esse presentano una maggiore lealtà e sincerità di carattere, una maggiore generosità di animo e ignorano certe bassezze di infingimenti e di ipocrisie a cui la civiltà ci ha abituati. Non è forse così?

◆ *Signora M. V., Spezia.* — Ringrazio di tutto cuore le signore che risposero alla mia domanda e ne faccio un'altra:

Credete, o gentili consorelle, l'amicizia più sincera e tenace fra gli uomini che fra le donne?

L'amicizia! È un bell'ideale. Io la reputo più difficile a trovarsi che l'amore!

Crede più tenace l'amicizia fra uomini, perché poggiata a più salde basi, ad ogni modo le colte associate presto risponderanno alla sua nuova domanda.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Scoppia in alto il *secondo* luminoso;

Il primo è una *vocale*.

Tessuto preziosissimo è il *totale*.



Son consonante — Sono parente;

Sono materia incandescente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Gi-ne-ce-o. — 2. Me-lissa.

G. VESPUCCI *Direttore e Redattore in capo*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD · Via Botero, 8 Torino